

LA PASTORAL SIRINGA

(di A.Felice Maccheroni)

AI VERGARI

SONETTO

O voi degni di merito e di stima, Che avete di saper, fervita brama, Ed essendo degli uomini la cima, Oggi vergari, ogni pastor vi chiama.

Voi prego, che ogni verso ed ogni rima

Voler gradir della mia musa grama,

Che con ardor vi loda e vi sublima,

Qualor forma l'ottave, e le declama.

Perchè nacqui pastor, mi piace il tema Sui pastori cantar, che intorno a Roma Lieto vedrò per sino all'ora estrema.

Scusa vi chieggo se di un chiaro idioma, Di bei concetti ancor, l'Opera è scema, Che mai serto di allor, mi ornò la chioma.

Le avventure dei pastori

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Nelle montagne di Leonessa, mille Pastor presso le pecore e l'agnelle Passan tutta l'estate, e par che brille Ciascun di gioia, in queste parti e quelle; Lasciando poscia le natie lor ville, Le consorti, li figli e le sorelle, Vanno in Maremma, e quì dal prato al colle A tutti per la caccia il sangue bolle.

STANZA PRIMA

1

Nume dei Citeron dall'alto poggio Trasmetti a me della tua luce un raggio Per ridir quanto accade in Piedelpoggio E di Leonessa in questo, e in quel villaggio; Come i pastor lungi dal proprio alloggio Passano i mesi in loco ermo e selvaggio Come partire, e poi tornar li veggio, E di amor vaneggiar com'io vaneggio.

2

Vaga ninfa Siringa era dabene ,Mentre dietro di lei correa Dio Pane Da Giove in canna trasformata viene Ma fermo l'amator non già rimane, Forma con quella strepitose avene Che poi suonar solea di sera e mane, Sol per memoria di quel biondo crine Frapastori, per valli e per colline.

3

In oggi a suon di quell'istessa canna
Avrò ragion cantar sù di ogni donna
Ch'Amor pel Vago a sospirar condanna
Quasi per fino che diventa nonna,
Come ciascun pastor nella capanna
Sol per essa travaglia, e non assonna
Appena allontanato dalla zinna
Che più non sente di cantar la ninna.

4

Leonessa. a piè della montagna Corno Giace, qual' offre a noi di estate o inverno, Ameno, o salutare soggiorno, Che in altra parte, eguale io non discerno; Sono varj villaggi ad essa intorno, Che talvolta fra lor fanno un'inferno; Da spaventare Enea, Pallante e Turno, Marte, Nettuno, e ancor Giove e Saturno.

5

E quest'è sol dell'ignoranza effetto, E l'esser privi di prudenza affatto; Se per ischerzo un tal pronuncia un detto L'altro si mostra furibondo in atto; Per parentela non v'è più rispetto, L'amicizia si oblia tutto ad un tratto, E per piccola inezia da per tutto, Sovente avviene più di un caso brutto.

6

Li villaggi, di cui parlo e ragiono,
Viesci, La Sala, Vindoli, Volgiano,
San Clemente mai posto in abbandono,
Vallonga, Casa Nuova, e quei dei Piano,
Piedelpoggio, Albanetto, alberghi sono
Sol di pastor, seminator di grano.
Possidente non v'è quasi nessuno,
In miseria per ciò vive ciascuno.

7

Alla meglio che può l'uno s'ingegna Nel paese, non già nella campagna, Và l'altro al bosco a provveder la legna, Che spesso col sudor la fronte bagna; Questo, conforme la natura insegna Fatica molto, e poco assai guadagna; Quello per provveder le sue bisogna Non dorme, e il travagliar dormendo sogna.

8

Chi per li campi, fra le spine e i sassi Guida gli armenti propri, intorno ai fossi, Chi di animai bovin pur segue i passi; Fra gli orni, fra ginepri e fra li bossi; Chi per sublimi, e chi per lochi bassi Si aggira, notte e dì con suoi molossi; Chi le capre, degli antri nei recessi Guida là dove son gli alberi spessi.

9

Chi v'è soletto e chi col fido amico Guidando il gregge, in uno e in altro loco, Chi con la Ninfa sua per colle aprico, Favellando di amor si prende gioco; Questi talvolta in men ch'io parlo e dico Ella divien Salmace, ed egli Proco, Ma se il pastor la pastorella ha seco, Che far dovrà? sappiam, ch'amore è cieco.

10

Quei privi di ogni bene di fortuna Passano i giorni, in parte erma e lontana L'uno osserva le fasi della luna L'altro fa calze o pur fila la lana; Questo leggendo finchè l'ora imbruna La Storia Sacra, o pur quella profana; Quello col suon di boscareccia avena Giulivo a pascolar l'agnelle mena.

11

Colui che imita le ingegnose pecchie Non perde il tempo a raccattar le nocchie, Ma per le giovanette e per le vecchie Fa le stecche da petto e le conocchie, E l'altro per tener d'este l'orecchie, Racconta al suo compagno le pastocchie, Cerca taluno per l'ombrese macchie Per li nidi trovar, delle cornacchie.

12

L'amator delle muse e delle rime, Non quel pastor, che già le forze ha dome, Nella scorza de' faggi in versi esprime Degli aspri suoi successi, il quando, il come E perchè amor nel petto il cor gli opprime Scrive dell'Idol suo l'amato nome, Rileggendolo poi, sospira e geme Per esser lungi la sua dolce speme.

13

Quando talora in questa parte e quella, Tenebrosa divien l'aria tranquilla, Eolo gii Euri furenti all'armi appella, Al balenar si abbaglia ogni pupilla; Soffia Aquilone, e vien la ria procella. Allo scoppio dei tuoni il suo vacilla, Sotto la rupe ogni pastor si affolla, E può ciascun da capo a piè si ammolta.

14

Quando dalle vicine ombrose piante. Sorte lupo farnelico sovente, Sù gli armenti si scaglia ad un istante, Li spaventa, sconvolge, adopra il dente, Il vigile pastor corre anelante, Chiama contro la belva il can mordente, E convien ch'ai latrati, ai gridi, allonte Ella trovi a fuggir le gambe pronte.

15

Luglio ed agosto, e di settembre il mese Nelle montagne fra le piante ombrose Passano i giorni, e tornano al paese Tre o quattro volte per le vie scabrose Quelli ch'anno d'amor le voglie accese, Per riveder le lor future spose Fanno spesso ritorno alle loro case Per ad esse parlar con dolce frase.

16

Quei che da presso ragionar non ponno Onde far noto l'amoroso affanno Tutta la notte senza prender sonno Sotto la lor finestra se ne stanno; Cantando qui, dal genitor, dal nonno E dai vicini ancor sentir si fanno Dicendo alla sua Dea che adopri il senno In adempir dell'amatore il cenno.

17

Un suona lo strumento, e l'altro in rima
Sfoga con questo dir l'ardente brama:
Diva genti], di sommo pregio e stima,
Che Venere in beltà ciascun ti chiama,

Se a farmi innamorar fosti la prima, In me ritrovi un amator che ti ama,
Questo mio cor per te sol si consuma, Tu sei la Ninfa Egeria, ed io son Numa.

18

Queste dicendo, ed altre cose ancora, Inoltrata di già la notte oscura,
Si ode il gallo cantar, sorge l'aurora;
Sorte troppo, per lor crudele e dura,
Lasciano il canto, e senz'altra dimora
Tornano degli amanti alla pastura, Senza poter neppur, l'amata e cara, Per poco vagheggiar, che pena amara.

19

Colui mediante il principal permesso, Che tre giorni si dee pigliar di spasso,
Secondo l'uso dagli antichi messo, Quando ciascun pastor pareva gradasso; Và tutto il giorno alla sua Diva appresso, Dove lei move il piè, lui move il passo, Dal bosco al prato, e dalla fonte al fosso E par che vogli a lei saltare addosso.

20

L'altro, a cui molto piace la bisboccia, Che per un bravo giocator si spaccia,
Per giocare alle carte, ovvero a boccia, Và tutto il dì, dei dilettranti in traccia. Perde, e torna a giocar, dalla saccoccia, Or dieci soldi, ora tre paoli caccia, Rimasto alfin senza moneta spiccia Rigioca, e perde ancor la sua pelliccia.

21

Per giocare taluno ha per costume, Restar non sol colle monete sceme, Di far debiti ancor, perchè presume Ritornar vincitor, ma è vana speme; S'io l'esorto a comprar questo volume, Che l'istruisce, e lo diletta insieme, Forse, risponde alle mie voci prime, Soldi non ho per acquistar le rime.

22

Ma v'è chi mostr'aver cervello in testa, Che nell'agire ha di Lincèo la vista, Affatto privo di denar non resta Quantunque stia de' giocatori in lista; Per il giorno feriale, per la festa, Tiene con sè, benchè poca provista, E per quando gli occorre a bella posta, Qualche moneta ci ha sempre riposta.

23

> Se il caso vuol, che a pasturar l'armento Il buon pastor non sia per tempo giunto, Contro di lui più di un profano accento li vergaro pronuncia in un sol

punto, Minaccia licenziarlo sul momento Benchè sia quasi nulla il disappunto,
Quegli che teme assai di tale affronto Portargli un pajo di pollastri è
pronto.

24

In queste parti, io vi confesso il vero, 2 simile ad un Principe un vergaro,
Che dà poca ricotta, e molto siero Nella scodella a ciascun pecoraro; Esso
ch'ha su di lor libero impero, Intento sempre a risparmiar denaro, Di formaggi
fornir la casa io miro, Crede ai detti miei, che non deliro.

25

Per lo spasso, non già come i pastori; Si prendono costoro tutti i piaceri,
Nel paese tutt'or fanno i signori, Han per la masseria pochi pensieri; Si
fanno grossi, e grassi come tori Aumentando ben tosto i lor poteri, Vanno con
aria tal, certi vergari, Chembrano persone senza pari.

26

Cotesti tali di cui parlo adesso, In vece di pigliarsi tanto spasso,
Potrebbero agli armenti stare appresso, E portar ben di rado, altrove il
passo; Se un'animale è da malore oppresso, Adoprar ben sollecito il salasso
Deve, e il tutto osservar con occhio fisso, Legger talor l'erbario, e noti già
il bisso

35

Quì per veder dei gladiator la lotta, O la corsa che altrui molto diletta,
Dalle propinque ville, unita in trotta, Sollecita altra gente il passo
affretta, Per un premio assai vil; finchè si assetta Del prato più vicino
sull'erbetta, L'un con l'altro si strazia, e si maltratta, E poi no non si ha
da dir: che gente matta!

36

Si vede ancor per piccolo guadagno,
Stare alla mossa due pieni di impegno,
Move ad un tratto il piè, Tizio e il compagno,
Chi primo arriva al destinato segno;
Ed avendo ambedue lesto il calcagno
Giungono insieme, e si armano di sdegno;
Ciascun pretende la vittoria in pugno,
Per cui si rompe l'un cori l'altro il grugno,

37

Colui che tiene avanti un tavolino. Ch'è di tal gioco direttor sovrano, Delli
due litiganti il cor ferino Placar volendo si affatica in vano; La contesa a
sedar corre il cugino, Si frappone l'amico ed il germano; Pria che il volto a
ciascun torni sereno Ci vuol di vino un quartarolo almeno.

38

Quando poi giunge di Settembre il fine,
Che ogni giorno dal ciel la pioggia viene,
Vedendo nevicar per le colline,
Dice il pastor: quà non si stà più bene;
D'uopo è fuggir dalle pendici alpine,
Ed in Maremma ritornai, conviene;
Per cui Paolo, Francesco e Giovannone,
L'uno e l'altro a partir già si dispone

39

Dice ad essi il vergaro in chiari accenti: Dovete far partenza tutti quanti,
Che vicini ormai sono i momenti Di partire di quà con passi erranti; Li
pastori benchè poco contenti Tornano alle lor case in brevi istanti, Alle
donne per far questi racconti: Che i fagotti al partir tengano pronti.

40

Senza punto indugiar, le poverelle,
Benchè siano di ciò poco tranquille,
Incominciano a far, pizze e ciambelle
Secondo l'uso delle nostre ville;
Piatti di maccheroni e di frittelle
Fanno ai mariti, ed altre cose mille
Per quel giorno che ognun volge le spalle
Ad esse, e dritto và per altro calle,

41

Quando poi di partir prossim'è l'ora Giovanni mette il basto alla somara,
Pietro dice alla figlia: addio Leonora, Vòlto alla sposa, Addio consorte cara;
Ed ella, ch'il partir di lui l'accora Di accompagnarlo non si mostra avara,
Nel distaccarsi poi gli fa premura, Che le scriva sovente, e si abbia cura.

42

L'amante nel partir dalla sua Diva, Dentro dei petto una gran pena prova Ella,
perchè di lui rimane priva, Conforto alcuno al suo dolor non trova, Dice: tu
parti, addio, se vuoi ch'io viva Dammi del viver tuo spesso la nova, E se vuoi
ch'il mio cor dolcezza beva, Fa che li scritti tuoi spesso riceva.

43

Di ciò temer non dei mia dolce speme Egli risponde, mio bel Sol, mio Nume
Serbati fida a questo cor che geme Or che va lungi dal tuo chiaro lume, E
perchè sol di te molto mi preme,
Scriverti ogni ordinario avrò in costume, E tu s'hai pur di me presente il
nome, Le risposte farai, sul quando e come.

44

Le stringe poi la man, siamo promessi Segue a dir: mia sarai, se non mi lassi;
Con questi detti nella mente impressi Resta colei con occhi umidi e bassi;
Quegli con altri per la via già messi Si sono, e vanno via con lenti passi, E
spesso indietro come già vi dissi, Si volgono a guardar con occhi fissi.

45

Da quei villaggi, in questo tempo ogni anno Parte col padre il figlio, il zio
col nonno, Restano appena quei che più non hanno Lena e vigor qual pria, per
cui non ponno; Costoro in guardia delle donne stanno, Gli altri, conforme i
lor bisogni vonno, Uomini adulti e giovani di senno, Vanno per quella via
ch'ora vi accenno.

46

Con gli armenti di già posti in cammino Sia tempo burrascoso o pur sia buono
Chi per Fuscello và, chi per Pulino, Chi per Terni passar disposti sono Ma sol
di quei, che passano il Tascino, E per cima di monte lo vi ragiono Che salita
e scesa un giorno sano Devono andar pria di trovare il piano.

47

Passano Cantalice, e ogni collina Che in piedi sostener si ponno appena, Già
si scorge Rieti, e si avvicina La sua pianura fertile, ed amena; Mentre
ciascun per quella via cammina Di uva si ingegna far la panza piena, Che ogni
pergola al dir di ogni persona Gran copia al suo cultor, produce e dona.

48

Quindi per la Città fanno il passaggio, Presso l'Ornaro hanno la sera
alloggio; Seguendo poi ciascuno il suo viaggio Passa di S. Lorenzo in mezzo al
poggio; Và per fangose vie pien di coraggio Che gli serve il baston di forte
appoggio, E di Nerola omai s'io non vaneggio All'antica osteria giunger li
veggio.

49

Quivi per rinfrancar lo spirto lasso Una foglietta in tre, di vino rosso Fanno
cavare, Andrea, Pietro e Tomasso Da tre bajocchi, o pur da mezzo grosso;
Valente quì però non ferma il passo Sento che ha voglia ber, l'acqua del
fosso, Perchè poco denar porta con esso, Non cura aver nell'osteria
l'ingresso.

,50

Beve ben volentier l'acqua corrente Felice, ancor con placido sembiante:
Questa non fammi vacillar la mente Nè mi riduce qual Pentèo baccante, Che di
Lesbo non è quel vin possente Nè l'aureo di Bordò vino spumante ; Così dicendo
dalla valle al monte Guida gli armenti suoi cori voglie pronte.

51

Se anch'io Lettor, sù gli Apollinei chiostri Stesse tuttor della poesia fra i
mastri, S'alla mia musa, ai miei deboli inchiostri Oggi tutti in favor fossero
gli astri, Di cotesti pastor dei tempi nostri Tutti ridir vorrei, casi e
disastri, Poichè passando per quei loghi alpestri Han da far molto coi
guardian campestri.

52

Se il buon pastor da quella via che tenne, Si allontanò più di quaranta canne,
E a pascolar gli armenti si trattenne Dove piantate son l'altrui capanne, Alla
sua volta il guardian sen venne Qual fier mastino con acute zanne, E minaccia
in tal guisa Zabulonne Che dir si sente: Chirieleisonne.

53

Talor mostrar volendo audacia troppa A Pasquale e a Pompeo tolse la cappa, Ma
robusto un dì lor, non già di stoppa, L'afferra e dice a lui qui non si
scappa, Forse credevi ch'io portassi in groppa, E il pegno in questo dir di
man gli strappa; Che sebben fosse stato un Marc'Agrippa Tentato avrebbe a lui
forar la trippa.

54

Inoltrandosi poi senza l'indugio Lungo la via, quand'ecco altro disagio, Viene
avanti un guardian con l'archibugio, E prende con furor di mira Biagio, Nella
fuga costui trova rifuglo, Ma dir gli si potria: và pure adagio Che il
vergaro, di già, detto Remigio Ha placato quel crudo animo stigio.

55

Per un pero, una mela ed altro frutto,
Parlo sol per colui ch'è troppo ghiotto, Hanno incontrato più d'un caso
brutto, E si son presi ancor più d'un cazzotto; Della robba, il padron sta da
per tutto, E non vuoi già passar per un merlotto; Onde per quel cammin da voi
già fatto Pastori miei non si può fare il matto.

56

Senza gustar neppure di uva un rampazzo,
Che di quà vendemmiato hanno da un pezzo Giungono alli Massacci, e qui lo
stazzo Veggo piantare a due colline in mezzo, Chi di quà, chi di là prende
sollazzo

Con quella libertà che non ha prezzo, Cantano versi con la rima in uzzo
Della partenza fatta dall'Abruzzo.

57

Si tuffa il Sol nel mar, l'aere si annotta,
Con gli armenti all'ovile ognor si affretta E mentre stan facendo l'acquàcotta
Si fa veder più di una nuvoletta;
Lampeggia verso Siena, e il tuon borbotta In lontananza, e la tropèa si
aspetta;
Ecco che arriva, ogni pastor si appiatta Sotto un arbore, o pur dietro una
fratta.

58

Tuona e lampeggia, e piove in guisa tale, Africo soffia, e l'Aquilon crudele,
Che per coprirsi, il ferajol non vale A Domenico, a Carlo ed a Michele;
Chedono in van soccorso alla Dea Pale, A Giove, a Marte, a Giuno ed a Cibeles;
Onde è costretto ogni pastore umile
Sulle spalle pigliar d'acqua un barile.

59

Così passar convien la notte sana Ma sorto il Sol dall'indica marina Comunque
il tempo sia, la via Romana Ripiglia ognun come il vergar destina, Monte
Libretto passano e Mentana Non molto lungi alla Città latina, E molti vanno
per la via che mena Presso Corese, nella spiaggia amena.

60

Tutti vicini alla Città di Marte, Lascio andar quei, che vanno entro le porte,
Che risortendo poi dall'altra parte Vanno cercando più felice sorte, Parlo sol
di color. che fanno l'arte, Che Abele esercitò sino alla morte, Incamminati
per le strade aperte Ver le tenute, già di erbe coperte.

61

Al fin veggio arrivar tutti in tenuta,
Chi a Torre Nuova, e chi va in Pratalata,
Chi l'amena Valchetta ormai saluta,
Chi torna alla Casaccia e chi all'Olgiate;
E v'è chi riede che pensier non muta
Dove passò l'antecedente annata,
Chi di qua chi di là con faccia lieta
Giungono tutti alla desiata meta.

62

Or che sono in tenuta mi direte Saranno lor le pene terminate? Fra mille
angustie adesso li vedrete Soffrire in guisa tal, che fan pietate; Che debbono
tutt'or, se nol sapete, Combatter con le pecore figliate, Che la flemma di
Giobbe e la virtute Neppur sarà bastante, Dio Salute.

63

In questo tempo che l'armento figlia Prova ciascun Pastor, fastidio e doglia,
Mangiar latte non può, per cui sbadiglia, Della ricotta in vano ancor si
invoglia Deve la spesa, che da lor si piglia, Sette giorni bastar, voglia o
non voglia, Ma il pane asciutto sol non so se vaglia Un corpo sostener, che
ognor travaglia.

64

Mi dice un certo tal, col suo linguaggio
Compartire ai pastori talvolta veggio
Ora carne porcina, ora formaggio
Dal vergaro, che n'ha tutto il maneggio,
Io rispondo: non è che un solo assaggio,
Che di rado si dà, nè qui vaneggio,
Ma che ciò sia per lor debole appoggio
Lalli mel disse un dì, sopra di un poggio

65

Così dell'aria esposti all'intemperie Dovendo fare ognun faccende varie,
Trovandosi fra mezzo alle miserie, Che sono al viver lor tante contrarie,
Scorre lor lento il sangue entro l'arterie, Scemano in un, le lor forze
primarie E questi versi miei, queste memorie Non son favole già, son vere
istorie.

66

Fra mezzo a tanti guai, che li martora, Uno peggior convien ch'io ne dichiara,
Senza capanna il ritrovarsi ancora Più che mai rende lor la vita amara; Mentre

soffia Aquilon, l'algente Bora Sopra di lor la grandine prepara, E li molesta
assai mattina e sera Or la pioggia dirotta, or la bufera.

67

Ma veggio il buon vergar che il s'ito accenna Dove voglia piantar nuova
capanna, Descriver non potrei con la mia penna Quanto ciascuno in tal lavor si
affanna; Chi con la ronca, chi con la bipenna Taglia una frasca, e chi taglia
una canna, Chi pianta un legno a guisa di colonna, Chi per l'opra ultimar
neppure assonna.

68

Fatto con energìa questo novello Lavor, che viene al fine s'io non fallo Dopo
otto o dieci dì, da questo, e quello Si ode dir, lode al Ciel, siamo a cavallo
Pensa nel tempo istesso un capannello Farsi ciascun pastor senz'intervallo,
Per qui dormire placido e tranquillo Presso la mandra allor che canta il
grillo.

69

Come il nocchier dopo fatal procella Mira l'onda del mar fatta tranquilla,
Scorto alla riva da propizia stella Lieto non teme più Cariddi e Scilla; Dopo
lungo soffrir per questa e quella Parte ciascun di lor di gioja brilla, Che il
tempo viene ormai, che si satolla Di latte e pane, e non di aglio e cipolla.

70

L'eccidio arriva degli agnelli, e viene L'ora di non mangiar più solo il pane,
Priva dei figlio con le zinne piene Di latte l'umil pecora rimane, Di mungerla
al pastor solo conviene, Mattina e sera con maniere umane, Fare il formaggio
pria per il padrone La ricotta per sè, ch'è ben ragione.

71

Così mangiando poi ricotta assai Non si mangiano più pagnotte sei, Lo vendono
e rimediano i lor guai, Che se non fosse ver non lo direi; Altri incerti hanno
ancor se pur nol sai, Ch'è ben dover di ringraziarne i Dei E con premura agli
interessi sui Bada ciascuno, e non cura gli altrui.

72

Oltre il vendere il pan per uso antico, Che per bisogni lor ciò saria poco,
Chi della caccia o dell'industria è amico Può guadagnare assai per ogni loco,
Miro nel fertil piano Lodovico, Che non ama di star vicino al foco, Spiri il
Nordico vento, o pure il Greco Guida la gregge a' paschi, e i veltri seco.

73

Con gli archetti la lodola si piglia Dove sta della stoppia ancor la paglia,
La calandra, il babusso a meraviglia, Il cardellino e l'inesperta quaglia;
Lungi dalla capanna alcune miglia Di tender le lacciole non si sbaglia, Qui si
vede lasciar contro sua voglia La merla, il tordo la mortal stia spoglia.

74

Matteo, che tanto amante è della caccia Si toglie dalle spalle la pelliccia,
Che mentre, v'è degli animali in traccia Quando freddo non fà, forse
?Vimpiccia, Costui per prender più di una beccaccia Mette i laccioli presso
una roviccia; Si affanna in guisa, che il sudor gli goccia, Per empir di
augelletti ogni saccoccia.

75

Dal colle al prato Gasperin galoppa Dietro una lepre, che veloce scappa, Ma
perchè in giù facilità non troppa, Non ha in fuggir, tosto il suo can
l'acchiappa; Benedetto ch' ha sempre il vento in poppa Più di una volpe benchè
furba incappa Nei lacci suoi, de' quali piena zeppa La valle, il monte, e

l'una e l'altra greppa.

76

Qual Meleagro un certo Giambattista Con lo schioppo sen v'è per la foresta,
Caprio o cignal che si offre alla sua vista Con un colpo a' suoi passi il
corso arresta; Ciascuno in somma, nuove prede acquista In ogni giorno, in
quella parte e questa, O nel monte, o nel piano, o per la costa Dove si sà che
l'anima si accosta.

77

Bench'è spinto dal genio il buon Valerio Più con la caccia non si prende svario
Essendo vecchio, bench'abbia criterio Poco può guadagnar fuor del salario,
Onde recita il di divoto e serio Più di una parte di rosario, Incominciando:
Deus in adjutorio Per l'anime che stanno in Purgatorio.

78

Li giovani che son tanti colossi Talvolta ancorchè siano stanchi, e lassi Fra
l'orror della notte intorno ai fossi, Per le spallette con erranti passi,
Vanno in tre o quattro armati di palossi Con bravi cani, onde spinose e tassi
Nella caccia notturna, e i ricchi anch'essi Se si fanno trovar restano
oppressi.

79

Fu lor vietato, e non fu poco il danno, Che qual si usava a tempo di mio nonno
La notte a caccia, corpo di Satanno Più con la lanciatore andar non ponno,
Parlo di quei ch'entro i confini stanno Assegnati da lor, che ciò non vonno;
Ma i pastori non son scarsi di senno Sogliono rispettar dei capi il cenno.

80

Di più, la cacciagion fosse qual sia Con lo schioppo ammazzata esser dovea,
Altrimenti per venderla qual pria Dentro Roma portar non si potea, Ora però
non credo dir bugia, Far l'uno e l'altro qual primier solea, Porta o manda in
città la caccia sua, Sia beccaccia, sia starna, o pur sia grua.

81

Così per sostentar le lor famiglie, Di industriarsi ha ciascun pronte le
voglie. Pensando aver piccioli figli e figlie Lasciati a casa oltre l'amata
moglie, Tante in mare non son forse le triglie, Quante soffron costoro
angustie e doglie, Che il dì movono il piè per le boscaglie Dormon la notte
sull'aride paglie.

Fine del Canto primo.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Il marito alla moglie, alla sua Nice Scrive l'amante, che di amor si sface,
L'una e l'altra risponde, e il tutto dice Intorno al viver suo, come a Dio
piace; Quanto succede alla natia pendice V'è chi racconta tutto e nulla tace,
Ogni amante, che ciò scotta e coce, S'infuria, e l'un con l'altro alza la
voce.

STANZA PRIMA

Sù gli aridi finocchi ove ha già spasa Doppia pelle, il pastor dorme e riposa,
E con la mente di pensieri invasa Sogna la prole sua, sogna la sposa; Si
desta, e pensa serio alla sua casa, Che lasciolla del tutto bisognosa, E
quest'è quel che il cor gli affligge in guisa, Che pargli aver dal sen l'alma
divisa.

2

,Mentre di ciò tra sè mesto si lagna La penna in carta di adoperar s'ingegna,
Scrive, e manda più lettere in montagna All'amata di lui consorte degna;
Dicendo: mia carissima compagna, Ci è ben da far, prima che il tempo, Ch'io
consolar ti possa, onde bisogna Far lungo il collo a par della cicogna.

3

Dar notizia di me ti posso intanto; Sino al presente di bene mi sento Solo
mercè del Nume unico e santo, Che adorno fè di stelle il firmamento; Ma
rivolgendo il piè per ogni canto Passo li giorni miei, fra pena e stento, E
quel che più mi rende il cor consunto, La nostra dura lontananza appunto.

4

Se vuoi disacerbar, diletta sposa Quella pena crudel ch'ho in petto chiusa,
Alla lettera mia rispondi in prosa Senza punto indugiar conforme si usa, Dammi
nuova di te se qualche cosa Ti occorre mai, non dei restar confusa, Al tuo
consorte il tuo voler palesa, Che non guarda per te veruna spesa.

5

Rispetta i cenni miei, vivi lontana Dai Proci, qual Penelope in persona
Guardati conversar con gente strana Ancorchè avesse in mano la corona, Per la
casa propensa, ai figli umana Mostrati ognor, qual madre ottima e buona, Vivi
i giorni così di gioja piena Di me non ti pigliar veruna pena.

6

Dei saluti dei prete ti ringrazio, Meglio saria non me ne dessi indizio, Non
ci parlar neppur per breve spazio Che potrebbe recarti un pregiudizio; li
prete, moglie mia lo scrive Orazio Dice addrizzar gli affari a Caio, a Tizio;
Va nelle case altrui quando stà in ozio Per addrizzare il proprio suo negozio.

7

Non ci devi pigliar mai confidenza Che si farebbe subito paranza, Si potrebbe
scordar di usar prudenza E commetter con te qualche mancanza, Dunque parlar
con lui devi far senza Stattene con i figli entro la stanza, Con questa gente
che cerca la lonza Non esser moglie mia tanto bigonza.

8

Questa lettura scritta in chiara frase Per man del vettural manda al paese,
Com'è solito suo và per le case Costui, sia Paolantonio, o sia Borghese, Le
donne essendo di miserie invase Ben di rado in saccoccia hanno un tornese, Per
il porto pagar quasi confuse, Di dar quattr'uova al vettural son'use.

9

Al vecchio letterato, e quella, e questa Per far leggere la lettera si accosta
Per sentir tutto ciò che manifesta Dall'assente marito ogni proposta; Udito il
tutto senz' indugio appresta Grata, sempre noti già, la sua risposta Che I'

istesso lettor di computista Si serve, e così scrive ad essa in vista.

10

Mio consorte carissimo, salute, Creder noti puoi quanto mi siano grate Le tue notizie scritte a me venute In sentir che sei pien di sanitate, Mi spiace sol che qui per le tenute Soffri pene, ed angustie inusitate; Ma speriamo nel Ciel, queste inaudite Tue sofferenze un dì veder finite.

11

Coi figli insieme anch' io vivo contenta, Mercè l'alta Bontà Divina e Santa, Solo il continuo freddo mi tormenta, Che di neve ogni colle ancor si ammantà; A germogliar comincia la sementa; li porchetto pesò libre quaranta, La pecora ha figliato, io sono incinta Sol per opera tua, che non son finta.

12

Devi saper di più che la provista Del grano, altri due mesi non mi basta, Se un'altro rubbio o due non se ne acquista Non avrò certo con che far la pasta; Ho terminato il farro, e ciò mi attrista, Son di lenticchie ancor priva rimasta, Li figli senza scarpe, io sono vesta, E l'esattor sovente mi molesta.

13

Dunque marito mio sia tua la cura Di provveder la tua famiglia cara, Intanto io ti saluto, e son sicura Che non avrai per me la voglia avara, Ti salutano i figli, e con premura La tua Benedizion chieggono a gara E ti saluta il buon curato ancora; Addio, che altro da dir noti ho per ora.

14

Firmato e chiuso, il foglio arriva in breve Del suo marito in man, che vive altrove, Con immenso piacer lui lo riceve In ascoltar di lei le buone nove, Ma rivelando poi ciò che far deve, Di quà, di là, più volte il capo move, E pensieroso và per quelle rive Finchè di novo alla stia moglie scrive.

15

Per adempiere ogni di lei domanda La borsa in mano ora convien che prenda, Sarde, alici, merluzzo ad essa manda Affinchè possa far pranzo e merenda; Le invia denari, e in un le raccomanda, Ch'economicamente se li spenda, E che stia tutte l'or lieta, e gioconda Coi figli insieme nella patria sponda.

16

Scrive l'amante alla sua bella Nice, Che lontano da lei non trova pace, Mio sol, mio bene, idolo mio le dice, Ho per te nel mio petto una fornace; Solo vicino a te sarei felice. Solo la tua beltà mi alletta e piace, Fra le tenebre tu sei la mia luce, Fra le tempeste la stella Polluce.

17

Fra l'altre cose di tener lontano Mi raccomando, ciascun tabacchino, Ed al curato non baciare la mano Se qualche volta ti passa vicino, Perchè potrebbe con atto profano Tentar di tirar l'acqua al suo molino, Che presso chi possiede un volto ameno Non seppe mai tener le mani a freno.

18

A te volgo tutt'or pensiero e mente, Cara dovunque il dì volgo le piante, Ho in bocca il nome tuo continuamente Con te parmi parlare ad ogni istante, Te solo adoro con amore ardente Benchè dagli occhi tuoi vivo distante, A te, ch'hai nella fronte ognor dipinte Le stelle, io mai dirò parole finte.

19

Perciò se mi ami con eguale ardore, Se ti serbi fedel com'è dovere, Quanto ritorno di due cori un core Faremo, se consenti al mio volere, Fugato allor dal petto ogni dolore, Sarà il tuo come il mio sommo piacere; Ecco edempite, allor si potrà dire, Le promesse ch'io feci al mio partire.

20

Tanti saluti a te mia cara Fille Quante nel cielo son lucide stelle Quante un

perenne rìo limpide stille Versa, e quante ha l'aprile erbe novelle;
Altrettanti alla madre, ed altri mille Alle tue, poi ne invio degne sorelle,
Altro non ho da dir, sull'erba molle Attendo il tuo riscontro a piè di un
colle.

21

Così termina il foglio, e lo sigilla Dirigendolo occulto alla sua bella, Lo
riceve colei, si fa tranquilla In ascoltar dell'idol suo *novella; Per la
risposta far, poi per la villa (Perchè scriver non sà la poverella) Cerca, e
ritrova al fine altra fanciulla, Che per lei scriva senz'altrui dir nulla.

22

Questa per altro non essendo dotta Scrive, e fa quel che può la poveretta,
L'altra ch'è dall'amor lessata e cotta Benchè men saggia i termini le detta;
Ma prima, che sia al termine condotta La lettera è da lor più volte letta, E
affinchè possa comparir ben fatta Colei che scrive, queste frasi adatta.

23

Unico mio conforto, amor, mia vita, lo restar non potea più consolata Della
persona tua, la nova udita Nella lettera scritta a me mandata; Provo nel petto
ancor gioja infinita, Che da te sono fedelmente amata, Onde voglio sperar, che
il mio pianeta Giunger mi faccia alla desiata meta.

24

Se pur le carte tue diranno il vero Contro la sorte mia più non m'adiro, S'è
ver, che sei nel favellar sincero lo per te solo ebra di amor sospiro, Se a me
a rivolto ognor tieni il pensiero lo per dovere, altro amator non miro, Se
adempi la promessa o mio tesoro Questo mio cor non cerca altro ristoro.

25

Intanto io penso a quanto far conviene, E ti mando saluti senza fine Quante
son nel mar minute arene Per quante hanno le rose acute spine, Gli occhi non
volger mai, se mi vuoi bene A vagheggiare un'altro biondo crine, Mio caro,
addio, rispondi al mio sermone Pizia sempre sarò, se sei Damone.

26

Quando cotesta lettera l'amante Riceve, e che di lei notizia sente Sol per
virtù di amor nel suo sembiante Il color divien qual foco ardente; Legge, e
rilegge il foglio ed ogni istante, Che gli sembra l'amata aver presente,
L'amico appella, e con giuliva fronte Tutto gli fa sentir vicino al fonte.

27

li compagno ch'anch'esso arde di amore
Lo sta ben volentieri ad ascoltare,
Come se il gran Demostene oratore
Fatto avesse in quel foglio un'esemplare,
O pur di Manto il celebre cantore
Si fosse compiaciuto ivi versare
La sua fecondia in versi, ed il sapere,
Per averne il lettor sommo piacere.

28

Cotesti amanti con le luci basse Di amor le pene fan sovente espresse, Come
appunto, pur non si trovasse Un'altra Diva in quelle parti istesse; Quelle, al
contrario, a cui se capitasse Un'altro amante, che più beni avesse Si scordano
di loro, ancorchè fosse Quell'altro eguale all'infernal Minosse.

29

Queste belle di cui parlo e ragiono, Quando gli amanti lor vanno lontano, In
vece di astenersi quante sono Guardano in volto ogni altro amante strano;
Pongono il vero e fido in abbandono, Con chi neppur conoscono, pian piano
Prendono a conversar, che poco meno Non si fanno palpar le poppe in seno.

30

Non solo queste, ma mille altre cose, Che l'inverno succedono al paese; Quelli che vanno a ritrovar le spose Nel carnevale per un mezzo mese, Quando tornano giù con chiare prose Il tutto alli pastor fanno palese, Ciò ch'hanno inteso, e visto per le case Senza lasciare indietro alcuna frase,

31

V'è chi dice: la sù, le giovinette, Benchè tener si vogliono per dotte Invece di mostrarsi ritrosette Vanno appresso agli amanti, giorno e notte, E da lor ben sovente si permette Di farsi maneggiar come merlotte, Che a dir la verità son quasi tutte Senz'alcun freno in oggi belle brutte.

32

Or che trovansi sole in quelle bande Invece far di casa le faccende, A far calze, calzoni, a far mutande, A tessere, a filar, nessun attende; Nella casa di un tal ch'è bella grande Si riducono a far balli e merende; E così tutto il dì prime e seconde Sol pensano a passar l'ore gioconde.

33

Quando fa freddo assai, giovani e vecchie
Coi fusi, li vertecchi, e le conocchie,
Stanno d'intorno al focolar, parecchie,
Che invece di filar mangiano nocchie,
E tutte quante aperte hanno l'orecchie
Mentre un'altra racconta le pastocchie,
Fanno un chiasso talor, che nelle macchie
Vi sembra udir gracchiar mille cornacchie,

34

Favole varie e indovinelli ancora Ho inteso io stesso raccontare a gara, Dalla bocca talor buttano fuori Cose che neppur Belzebù l'impara, Senza ciarlar non ponno stare un'ora, Si ode lungi tre miglia la cagnara, E perchè ognuna maritarsi spera Parlano sol di amor, mattina e sera.

35

Una dice: il mio ben non mi fa torto Al suo tornar mi sposterà di certo,
L'altra: l'amor di pria più non gli porto Che per un gabbamondo l'ho scoperto;
Questa: abbandono il mio ch'è mezzo storto, Che mi maltratta senza alcun demerto,
Quella: perchè è un bugiardo il mio lo scarto, E se non basta il terzo, trovo, il quarto.

36

Colei, che a Flora per beltà somiglia, Che tutti disprezzar pare che voglia
Dice: colui che viene a sciolta briglia, Che farsi amante sol di me si invoglia,
Se denari non ha, mal si consiglia, Ch'io lo respingo fuor della mia soglia,
Chi capital non ha, che al mio si agguaglia Di volermi sposar certo la sbaglia.

37

Risponde poi, benchè brutta non poco Un'altra, e dice se l'amante antico
Smorzasse mai per me di amore il foco, Credete pur non me n'importa un fico,
Più di un'altro per me non trova loco Se un cenno io fò, se una parola dico;
Ma col filo legar, nè con lo spaco. Io mi farò giammai, che me ne caco.

38

Così ciascuna cicalar non cessa Mormorando di voi, li giorni passa; Spesso non sò perchè varino a Leonessa, E non tengono mai la testa bassa; Se a caso un conoscente a lor si appressa, Sebbene hanno da far, tutto si lassa, Vanno dall'oste, e la pigliano gi?ossa, E questo par tr, che digerir non possa.

Talvolta insieme con le maritate Van per Leonessa, e voi noi crederete, Ora
con un secolare, or con un frate Si fermano parlando, or con un prete Or vanno
dalle monache velate, Ed ora in altre parti più segrete, Per questo alle lor
case, benchè astute Di ritornar di notte io l'ho vedute.

Per l'usanza che v'è non poco strana,
Pria che spunti l'Aurora matutina
Deve annunziare il dì con la campana
Quella, che per santese si destina,
Ciò deve far più d'una settimana
Alzandosi a buon'ora ogni mattina.
Ma questa cosa, al dir di ogni persona
Per le donne non fu mai troppo buona

Quell'alzarsi da letto pria del giorno, E quindi uscir di casa essendo
inverno, Che volgendo talora il guardo intorno, O grandinare, o nevicar
discerno, E pria, che facci in sua magion ritorno A lei turbar potria l'animo
interno, Cattivo incontro fra l'orror notturno, Da far sentir gli strilli
anche a Saturno.

Si è talvolta fra noi la voce intesa,
E la gente ne è pur ben persuasa,
Che per la porta interna della chiesa
Và la santese dei curato in casa;
Dir non saprei, se Brigida, o Teresa
Fosse per lui di amor lascivo invasa,
O ci andasse per far qualch'altra cosa,
Ma quell'ora mi par pericolosa.

E sai cosa soffrir neppur si puote? Che le ragazze le mezze giornate Passano
in casa di quel sacerdote Forse per esser bene ammaestrate; lo s'avessi una
figlia, una nepote, Dar le vorrei per bio due bastonate, O pur due calci dove
voi sapete, S'un giorno andasse in casa di quel prete.

Sapete, che il curato non è vecchio, Stando delle ragazze in mezzo al
crocchio, Che ciascuna al suo dir apre l'orecchio, Ei guarda questa e quella,
e chiude un'occhio; Avendo anch'esso un fuso, ed un vertecchio Potria tentar
di filare un nocchio; La donna è frate, e se di amore il ticchio Incomincia a
sentir, vuole il cavicchio.

Una volta una donna maritata Andata per pagar la consueta Decima, e dal curato
ricercata Venne, nel prestargli la moneta; Ella essendo una femmina onorata,
Qual fù Susanna un giorno, e Anasareta. Lascia il denaro, e parte risoluta Per
quell'istessa via, ch'era venuta.

In qual villaggio il fatto sia successo, Ed in qual tempo riferir non posso,
Ogni prete si voi che sia lo stesso Essendo come noi, di carne e di osso;
Nell'algente stagion che siamo adesso Vanno alle donne quei falcacci addosso
Che non v'è chi di noi gli arresti il pa o gli acciacchi la testa con sasso.

Ma rispondere a me potriano tosto Gli amici, e dir: che caso strano è questo,
Ogni fragil mortal è sottoposto A commetter dei falli o tardi o presto, Che

David volesse ad ogni costo Posseder Bersabèa v'è manifesto, E pure in quel di
allor tempo vetusto Parea che non vi fosse un uom più giusto.

48

Oltre di ciò saper dovete ancora, Che il nostro buon curato qualche sera, Và
in casa di Giovanna o di Leonora Allor che l'aria è tenebrosa e nera, Se
trattiensi con esse più di un'ora 2 segno tal che qualche cosa spera; Non dico
ch'abbia un'amorosa arsura, Ma la cosa non è troppo sicura.

49

Senti, s'io lo trovassi in casa mia A ragionar con la mia vaga Dea, La fine
avria da far, cotesta Arpia Che Polifemo fè per Galatea, Gittar dalla fenestra
lo vorria Affinchè stabilisse entro l'idea Di andar in Chiesa sol, da casa
sua, Qual marinar che vada da poppa a prua.

50

Se la necessità volesse mai Di notte tempo chiamar costui, Che un ammalato
negli estremi guai Bisogno avesse degli uffici sui; E esso non viene, o pur
ritarda assai Come chi nulla cura il male altrui, Perciò trova talor, che in
cinque o sei Cantano al morto il Miserere mei.

51

Se di giorno lo vuoi, difficilmente Lo trovi in casa sua, chiamando amante Di
ogni tempo in Leonessa andar sovente, Ed alla cura sua voltar le piante; A
visitar l'amico ed il parente Vada in altra villa a noi poco distante, Che sol
per suo piacer le gambe ha pronte Non per bagnare di sudor la fronte.

52

Nel far alle ragazze la dottrina, Serio con questi termini ragiona: Ci
vorrebbe per voi la disciplina Che siete di una razza poco buona; E l'estate
per voi sera e mattina Da' vostri amanti ora si canta or suona E ciascuna di
voi tiene lontana Dal bene operar cotesta turba insana.

53

S'io li voglio riprendere talvolta L'uno e l'altro si adira, e in aria salta,
Questo la voce mia neppure ascolta, Quello mi ingiuria, e per la via mi
assalta; Manco se avesse la lor Diva tolta E via portata all'Isola di Malta;
Ma l'azione però di chi m'insulta Sempre terrò nella mia mente sculta.

54

Ora che i vostri innamorati sono
Per otto mesi e più da voi lontano,
Chi brama aver dei suoi fallir perdono,
Ch'io la confessi, e poi gli alzi la mano Deve lasciar l'amante in abbandono
Allor che tornerà dal suo Romano;
Se a voi riveggo poi qualcun vicino lo vi farò provar crudel destino.

55

Chi di prender marito ha desiderio,
Dà far l'amor non è necessario,
Perder tempo con chi non ha criterio,
Che fè vi giura: e poi si prende svariato;
Chi ha buona volontà, parla sul serio
Al genitore che non è contrario,
Combinar tutto con felice augurio
Potreste in breve, ed io più non v'ingiurio.

V'è qualcuna fra voi dolente e mesta Lo vedete voi stesse, e non vi basta,
Molti anni volle amareggiar cotesta, Che parea avesse già le mani in pasta, Ma
la di lei sventura è manifesta; Di quanti amanti avea priva è rimasta, E la
pena maggior che la contrista, Che più nessuna a lei volge la vista.

57 Nel sentir dei curato le proposte Coi rimproveri acerbi, quelle e queste,
Di far ciò ch'egli vol son già disposte, Si fanno più di pria veder modeste,
Più non pensano a farvi le risposte, Si vanno a confessar tutte le feste, E
tutte in guisa tal fanno le caste, Meglio saria per voi che le lasciaste.

58

Pare che più non cerchino marito Parlano tutto il giorno col curato; Pare che
più non abbiano il prurito, Ch'hanno tutto l'estate indiavolato; Pare
ch'abbiano tutte il cor contrito Per gli errori commessi nel passato, Dì zelo
e castità fatto hanno il voto; Quest'è tutto quel ch'io posso far noto.

59

Quasi statue di sale a' tuoi racconti Restano tutti i pastorelli amanti;
Quelle inique con noi faranno i conti: Vanno fra lor dicendo tutti quanti;
Riceverà da noi cattivi affronti Il curato, se a noi viene davanti, Se ci
riprende con rindaci accenti Gli sapremo per bio mostrare i denti.

60

Ve n'è qualcun che scoraggito in parte Sebben promise amar sino alla morte,
Cessa per la sua Dea vergar le carte, Nè cura averla più per sua consorte; Più
non ricerca il vettural se parte, Nè quando torna alle latine porte, Che per
le udite già notizie certe, Ad altre cose il suo pensier converte.

Fine, del Canto secondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Vanno per le capanne i pellicciari Colle lor mercanzie, varj cantori Sono mortificati. in versi chiari Scrive Antonio a Carretti e in pochi errori Ottien grata risposta, ed i vergari Fanno su questa lettera i censori ' Si oppone Ilario, e svela i suoi pensi . eri Contro il censor con termini severi.

STANZA PRIMA

Per compiacere in tutto i miei lettori Devo parlare ancor dei pellicciari, Che circa un mese dopo dei pastori Han per uso lasciare i patrii lari; In Roma poi per non versar sudori, Fan provvista di storie, e di lunari, Mille altre cose comprano a sospiri Per far con queste i consueti giri.

2

L'esca, pietre, acciarini e solfanelli, Dottrine e Sante Croci pei fanciulli, Pettini di osso, spille, aghi e quadrelli, Specchi, rasori da tagliar tarulli, Hanno chiodette, forbici e coltelli, Che l'uno e l'altro par che se ne sgulli, Altri oggetti, che valgono due strilli, Vendono qual si usava in diebus illi.

e

3

Con questa mercanzia sopra a un somaro Vanno per tutte le capanne in giro, E col permesso di ciascun vergaro Hanno la sera un ottimo ritiro; Per lor nessun pastor si mostra avaro, Che rimediano poi s'io non deliro, Per cena un piatto, fra ricotta e siero, Con un pajo di pagnotte, e dico il vero,

4

Avidi del denaro tutti quanti, Che pare, che non siano mai contenti Nel contrattare oggetti vari e tanti, Quel che hanno a dieci lo ridanno a venti; In questo modo un tal Giuseppe e Santi, Un certo Carestia fanno portenti, Ma pur l'odi lagnar nel fare i conti, Nè vi esagero punto i miei racconti.

5

Mille altri ve ne son, che varj oggetti Comprano, e poi rivendono ai patriotti, Ma non li paragono agli anzidetti, Che son più esperti, più sagaci e dotti, Questi parlan di ottave e di sonetti In tutto eguali all'asino dei Grotti, E fra pastori sù i recenti fatti, Credono saper far racconti esatti.

6

Un dice: là nella Città Latina, Contro del Municipio si ragiona, Perchè si paga cara la vaccina, E la carne di pollo non canzona, Di qualsiasi legume e di farina Sento che ne abbisogna ogni persona, E quanta gente che travaglia e pena, Se il pranzo fà, difficilmente cena.

7

L'altro parla di tasse e soprattasse E v'è facendo le miserie espresse, Che stanno tutti coll'orecchie basse, Mentre stà mal chi fila e mai chi tesse, Mover poco vi ponno le ganasse, Che v'è male per tutti l'interesse; Quant'era meglio che colle sue posse Venuto Emanuel quivi non fosse.

8

Qui risponde il vergar persona dotta
E dalla bocca tal parole erutta:
La famiglia real quivi condotta,
Per solo comandar l'Italia tutta,
Si poteva sperar, che dopo cotta,
La minestra mangiare, ancorchè asciutta,
E veder dalla manca, e dalla dritta,

Scemar sempre vieppiù la gente afflitta,

9

Hai risposto vergar tu bene assai, Combinano li tuoi coi sensi miei, S'è ver
che peggio non è morto mai Migliori Cose sperar non le saprei; Che
maggiormente crescono li guai, Di giorno in giorno persuaso sei, Che a dir
costretti saremo per cui: Forse meglio si stà nei regni bui.

10

Dovendosi trovar sempre nel duolo Meglio sarla gettarsi in mezzo al Nilo, Il
vino dieci lire il quartarolo, Il pane stà dodici soldi il chilo, Le pigioni
son'ite all'altro polo E gli esattori le vonno di filo, Qualcuno che ritarda,
io non vi adulo, Vien cacciato da casa a calci in culo.

11

Povera Roma, se ben si riflette, Risponde un terzo con parole dotte, Pochi
anni son non ci mancava un ette, Ch'erano assai più grandi le pagnotte, E
invece rovinar le colonnette Che l'hanno tutte fracassate e rotte, E perchè
non pensare a fugar tutte, In qualche modo, le miserie brntte?

12

Convien di dir che questa gente è pazza, Che le colonne fur per lunga pezza,
Dei palazzi agli ingressi e in qualche piazza, Per comodo non già, ma per
grandezza, Per questa cosa il popolo schiamazza, Del Municipio gli ordini
disprezza, Ma se pien di prudenza non ci abbozza, Al fine gli sarà la lingua
mozza.

13

Queste cose e tante altre, a tempo e loco Raccontano ai pastor per uso antico,
Per potersi fra questi a poco a poco, Farsi il vergar più che il pastore
amico, Per averli trovati in più di un loco, E sentiti parlar per ciò vel
dico, Ma qualcun di cervel, debole e ciuco Fece con il suo dir, nell'acqua un
buc.

14

Lettor, sopra li nostri commercianti Non ho più voglia di formare accenti, Che
per la fin di aprile tutti quanti, Sono alla patria di tornar non lenti, E
perchè debbo andar molto più avanti, Con li custodi dei lanuti armenti, Ad
essi riedo pria che il sol tramonti, Per poi continuare i miei racconti.

15

L'Equinozio si appressa, e la novella Stagion di Flora, che nel volto brilla,
Di fronde il bosco, il suol di fiori abbellà E l'aria rende tiepida e
tranquilla; Rigor di verno in questa parte e quella, Più non sente qual pria
Tirsi e Dorilla, E la caccia oramai par che si annulla, Benedetto in tal guisa
si trastulla.

16

Prende una frasca, ed una forcinetta Forma, e di lana più fili vi adatta,
Questi con arte v'è tessendo in fretta, Che in quattro giorni una legaccia è
fatta; Poi comincia e finisce una calzetta, In varie guise, e senza dubbio
esatta; Pria filando però finchè si annotta Per le valli sen v'è di Malagrotta.

17

L'amico amante delle nuove suore Il Goffredo talor si ode cantare, Come
Erminia in balia dei corridore, Giunse dei bel Giordano all'acque chiare, Come
accolta fù poi da quel pastore Con cui diversi di dovè passare, Facendo note
le di lei sciagure Sola cagion delle amorose arsurre.

18

Di quel settimo canto io sento spesso Le prime ottave recitar Tomasso, Che
l'esercizio pastorale espresso In esso fa con chiare note il Tasso; Con
qualche verso ne a men e impresso Con li compagni suoi fa lo smargiasso, Ma

perch'è un uomo di cervello grosso Dalla carne non sà distinguer l'osso.

19

Questo vuoi dir, che leggono le ottave, Spiegarle in vano poi fanno le prove
Perchè presume di trovar la chiave, Orazio spesso al dir la lingua move, Ma
risponde il vergaro in voce grave, Che sembra fra' pastor, dei numi Giove E
che il saper delle castalie dive Dimostra aver se parlo, o pur se scrive.

20

Di tal materia a voi parlar non tocca Che a dire il ver non ne capite un'acca,
Meglio per voi, che non apriste bocca Poichè prendete un bue per una vacca,
Creder vi fà che piove allor che fiocca La vostra mente assai debole e fiacca,
E scommetto, che a voi non entra in zucca Che siano due città, Firenze e
Lucca.

21

Non sapete neppur per quel che intesi Cosa un secolo sia, ch'io ne rimasi, Nè
quanti un'anno, ha settimane e mesi, E credete esser poi di scienza invasi,
Non sapete parlar degli astri accesi, Nè della luna numerar le fasi, Se gira
il sole, o se la terra posi Che a ragionar per ciò siete ritrosi.

22

Forse credete di svelar le arcane, E spiegare le cose alte e Divine, D'uopo è
mangiar di buon maestro il pane, E nello studio incanutire il crine; Legger
l'istorie ognor sacre e profane, E ponderar principio, mezzo e fine, Onde
poter parlar dei gran Marone, De' scritti di Aristotile, e Platone.

23

Colle piccole istorie, ogni trastullo Prender si può di voi, ben questo e
quello, Ma di Stazio, Properzio e di Catullo Conoscer non potrete, il buono e
il bello, Nè Virgilio spiegar, Plauto e Tibullo Essendo molto scarsi di
cervello, Che per questo parlate a rompicollo De' seguaci dottissimi di
Apollo.

24

Con questi detti il parlator vergaro Mortifica, Lorenzo ed Isidoro, Per cui
d'uopo saria senza riparo, Che rispondesse a lui qualcun di loro; E gli
dicesse: ah tu non sei quel Varo, Nè puoi paragonarti a Lucio Floro, Ad un
Baldo neppur, che a dire il vero, Peggio degli altri, non conosci un zero.

25

Ma essendo il capo di essi, ben conviene Benchè abbia torto, di dargli
ragione, E quando parla lui, dir che va bene, Se anche il saper negasse a
Cicerone; Che se qualcuno a contraddir lo viene Lo potrà far restar senza
padrone, Tutti rivolti a lui per questo fine, Fingano di ascoltare cose
divine.

26

innegabil però che tra vergari Non vi siano alte idee, vasti pensieri; Un
certo Giammaria ch'è un dei più rari; Che del sapere ognor calca i sentieri,
Andrea potrebbe star di Tullio al pari, Come un Gioacchino, e i detti miei son
veri, Questi ed altri, benchè sono pastori Potrebbero servir di correttori.

27

Se per caso ti trovi in qualche imbroglio, E ricorri da lor per un consiglio,
Saprai nel mar come evitar lo scoglio, E portar salvo in porto il tuo
naviglio; Ti ponno anche giovar vergando un foglio, Che alla penna qualor
danno di piglio, Per fare in prosa qualsiasi dettaglio, Scrivono senza far
veruno sbaglio.

28

Sotto la correzion di questi dotti Apprendono i pastor più giovanetti, A
leggere ed a scrivere strambotti, A compor belle ottave, e bei sonetti; Quindi
a foggia di lettere ridotti, Questi versi da lor sono diretti A quelli amici
lor, che sono adatti, Per fare ad essi poi rincontri esatti.

29

Quelli che sono delle muse amanti Veri custodi de' lanuti armenti, A quei che
son de' carmi diletianti, Scrivono ben sovente in questi accenti: Caro
Alessandro, a questi rozzi canti Rivolger gli occhi per amor consenti, Ora che
son nelle tue mani giunti, Sebben mancano in lor, virgole e punti.

30

Se rilevar non puoi nulla di buono, In questi versi, scritti di mia mano,
Spero mi facci degno di perdono, Che dalle scuole fui sempre lontano, Enterpe,
Erato, amiche a me non sono,
Se Apollo invoco mi affatico invano, E Libetro, Ipocrene e Gabbalino Non sò se
siano lungi o pur vicino.

31

Mi consolo che tu sei diventato, Se pur falso non è quanto ho sentito, Un
Petrarca novello, ed un Torquato, Di ogni saper, di ogni virtù fornito, Sei
più di ogni aliro dalle muse amato, Vai pel sentiero Ascreo, franco ed ardito,
Provo sommo piacer di aver saputo, Ch'hai sul Parnaso, il primo posto avuto.

32

Con istupor da mille bocche io sento Che se sciogli talor la lingua al canto,
Formi un sì dolce, armonico contento, Che Lino, Anfione e Orfeo, ti cede il
vanto. Qual nocchier che ha sempre, in poppa il vento Lieto ti veggo con
Calliope accanto, E perchè hai l'estro assai fervido e pronto, Chi ti sfida
cantar, fa male il conto.

33

Se talora il desio, ti spinge e sprona A scriver versi a sera, o pur mattina,
Stupido inarca il ciglio ogni persona, Perchè la penna tua sembra divina, Rime
perfette, Clio ti porge e dona, Melpomene tuttor ti stà vicina, E il metro a
ben propor, con faccia amena, Sò che Talia ti dà spirito e lena.

34

S' è ver che giunto, a superar tu sei
Quel Vate, che cantò gli antichi Eroi,
Per cui sei degno star fra Semidei,
Ch'un'altro egual, non fù prima nè poi;
In linguaggio poetico vorrei,
Che agevolmente, tu ben far lo puoi,
Dalle tue mani un foglio scritto omai,
Ch'io grato ti sarei di ciò che fai.

35

Spero che un tal favor, negar non vogli, Nè disprezzar cotesti miei consigli;
Tu sai ch'io t'amo, e più di amar m'invogli; S'oggi solo in mio prò, la penna
pigli, Tanti saluti affettuosi accogli, Quante sono nel mar, barche e navigli,
Quanti alberi nei boschi, e fronde negli Alberi e stelle, nei celesti spegli.

36

Tanti saluti agli altri pastorelli, Darai da parte mia, per quanti grilli, Odi
cantar, per questi prati e quelli, Nelle notti e nei giorni più tranquilli;
Quanti vedi volar, per l'aria augelli, Dalle fonti sgorgar chiari zampilli,
Quante nel nuovo april, fra l'erbe molli, Spuntano fior, per l'ime valli e
colli.

37

Tanti saluti dar, quindi ti prego, Quante arene ha nel seri Meride, il lago, A

lui che tiene, di vergar l'impiego, Di cui li cenni rispettar sei vago: li
buttero di poi, se pur mi spiego, Per quante stille d'acque ha il Tiggi e il
Tago, Tante volte saluto, e il foglio rigo In altra parte, e in questo dir mi
sbrigo.

38

Questi versi che a te con fretta spingo, Che siano pien di errori, io ben
convengo, Ma che gradir il vogli, io mi lusingo, Per correggerli poi pronto ti
tengo; Il folle ardire a perdonar ti astringo, Ad annojarti io più non mi
ti?attengo, Che la risposta affretti il cor t'i pungo, Mi sottoscrivo, e più
non mi dilungo

39

Fatta nel foglio poi, la soprascritta, All'amico l'invia con tutta fretta, Per
man sicura, o per la via più dritta, Giugge in mano di lui, che non l'aspetta;
Lo schiude e legge, e l'occasion profitta, Per poggiar di Parnaso all'alta
vetta, Onde ottener dalla sua Musa dotta, Di rime e versi, una copiosa frotta.

40

Con fervido desio, senza intervallo, Nel principio dei canto invoca Apollo,
Che gli conceda il Pegaseo cavallo, O la lira, che ognor gli pende al collo,
Che l'egra penna sua non faccia un fallo Come quella del Bondi, o pur di
Mollo, E qual se fosse Tasso, o pur Camillo, Scrive con estro tiepido e
tranquillo.

41

Antonio mio carissimo, rispondo Alla lettera tua scritta sul Pindo, Leggendola
provai piacer profondo Per quello stile ch'hai pari a Labindo; Ravviso in te
quell'Orator facondo, Che non ha equal dall'occidente all'Indo, Fai con la
penna tu quanto coi brando, Facea Rinaldo e il paladino Orlando.

42

Se di un tal prete janni o pur di Creso Fosse stato l'erario a me dischiuso,
Affinch'avesse a mio bell'agio preso La somma, che volea per farne ogni uso,
Rimasto non sarei tanto sorpreso, Ammirativo, e'dal piacer confuso, Come pel
foglio tuo giunto improvviso Che pare scritto dal pastor di Anfriso.

43

Chi mai negar potria, di Elicona

Tti non sei nato nella spiaggia amena, Ch'educasse poi Clio la tua persona
Affinchè fosse di virtù ripiena, Che a te comparta il figlio di Latona Oggi
nettare, e ambrosia a pranzo e a cena, Per cui non hai difficoltà veruna Di
spiegar le domande ad una ad una:

44

Deh non dir più ch'io sia sagace e savio Qual Polibio, Strabone e Tito Livio,
Che di Pompeo, di Cesare e di Ottavio, Scrisse cose per noi degne di archivio;
Che soffro nella mente un tale agravio Ce non distinguo il piano dal declivio,
E se dal Ciel non ho benigno effluvio Scrivo, e fo di spropositi un diluvio.

45

Tu puoi parlar dei caso di Geldippe, Ed io sol dei pastor, Paolo, e Giuseppe;
Tu bevi in Ippocrene e in Aganippe; Di un torrente per me l'acqua è gileppe;
Tu gli occhi di argo, ed io le luci ho lippe, Che a me propizio il fato esser
non seppe, Tu l'ali al piede, ed io le gambe ho zoppe Tu cammini nel piano, io
fra le toppe.

46

Tu la fortuna hai presa per il crine, Che trovi ovunque vai le strade piane;
Perchè apprendesti le Febee dottrine Vinto si rende a te Marsia e il Dio Pane;
Con parole magnifiche, e divine Tutte spiegar ben sai le cose arcane; Hai
nella bocca il mele, onde è ragione Pareggiarti a Demostene, e a Platone.

Tu sei loquace come un dì Mercurio, Che in vero, hai nella testa un dizionario; Io timido mi ascondo in un tugurio, Che non sò neppur leggere un lunario; Tu di Marcello, di Camillo Furio, Sai l'istoria ridir di Silla e Mario; Ed io se non mi dà Febo ojutorio Neppur lo stato mio sò far notorio.

Tu quale Alcide vincitor dei mostri Col metro ammutir fai quanti poetastri Sono al presente nei paesi nostri, Che in far versi pretendono esser mastri; Tu perizia nell'arte aver dimostri; Ch'hai tutti i numi in tuo favore, e gli astri; Tu sei di Apollo un dei miglior ministri. Per cui non temi mai casi sinistri.

Ai vati tu qual dittator dai legge Con detti arguti, e con parole sagge, Ed io non sò che pascolare il gregge Per questi colli, e queste erbose piagge; Tu sei ben degno star nell'alte Regge, Ed io per queste parti erme e selvagge; Tu plachi l'ira di un leon che rugge, Ed io se parlo anche il mio braccio fugge.

Spero ben tosto che in ottava rima Scriva la penna tua qualche Poema, Che un vate qual sei tu di somma stima Sai ben trattare qualsivoglia tema, Spero, che poi mandar vogli la prima Copia dell'opra a i?ne, che nell'estrema Parte dei mondo, cori ai?dente brama Farò che ti conosca ognun per fama.

Quei tali allor, che scrivono sonetti Terzine, ottave, e rustici strambotti In Piedelpoggio, e neglì altri paesetti, Nell'Albaneto ove vi son gran dotti, Quando vedranno i scritti tuoi perfetti A bocca aperta come i passerotti Restar dovranno vergognosi, e afflitti Costretti a gettar via i lor manoscritti.

Proseguì adunque, amico mio cordiale, A fregiar di magnifiche parole Le carte, qual Propersio e Giovenale; Che chiaro diverrai qual vivo Sole; E come ancor del piccolo canale L'acqua il mar tra li fiumi accoglier suole, Lo stesso accogli tu quest'opra vile Fra li tuoi scritti di Apollineo stile.

Io con gli amici, e miei compagni amati Ridupliciamo a te caldi saluti; Quanti sull'etra son giri stellati, Quante le piante, e quanti sono i bruti, Quante foglie nel bosco, e fior nei prati, Augei nell'aria, e i mar guizzanti muti; Senza che il nome di ciascuno io noti Siamo tutti di te servi devoti.

Ti prego salutarmi a mano a mano Domenico, Francesco, ed Agostino, Gerolamo, Lorenzo, e Giuliano, Pietro, Giuseppe, Paolo, e Bernardino, Onofrio, Carlo, Giacomo, e Gaetano, Felice, Benedetto, e Valentino, Isidoro, Giovanni, ad uno ad uno; E gli altri ancor senza lasciar nessuno.

Se il vergaro col buttero, e i sogliardi Nel fine salutar non ti ricordi, Nel numero ti metto dei codardi, Ma forse in tempo la tua lira accordi Amico, veggio ormai, che sì fa tardi, Restiamo adunque di voler concordi, Rispondi ora che sei negli anni verdi, Che un'amico sincer più non lo perdi.

Coi fin dì questo dì senza intervallo Il foglio chiude, e vi pone il sigillo, All'amico l'invia, che senza fallo Lo schiude, e legge placido e tranquillo; Osserva, che non già somiglia un gallo L'oca stridente, o pur campestre grillo, Ma che sembra l'amico a questo e a quello, Cigno canoro, ed un Orfeo novello.

Questa, che opra gli par del Sanazzaro Và rileggendo tutto il giorno intero,
Lo legge ancor l'amico suo più caro, Benchè sà di poesia, zero via zero; Và in
mano in l'in del buttero, e vergaro, Ch'è l'uno, e l'altro un critico severo,
E si odono, raccolti in concistoro Con questi detti ragionar fra loro.

58

L'opera, in ver, mi par bella non troppo, Non biasimo l'autor neppur lo
frappo, Benchè sul Pegasèo và di galoppo, In queste ottave in molti error lo
chiappo, Più di una rima falsa, e verso zoppo Si trova in esso, e pur vò fare
il vappo; Ma chi non è dell'Apollineo ceppo Meglio che se ne stesse sotto un
greppo.

59

Son duri questi versi tutti quanti, Che sembrano tirati con i denti, Vi sono
punti, e virgole mancanti, Gli ammirativi, e i necessari accenti, Fra le
vocali, e fra le consonanti Vi mancano gli apostrofi occorrenti, Non veggo le
parentesi, i due punti E son malamente i termini congiunti.

60

Non credo già di criticar t'autore Dicendo, che non ha forza nel dire, Rozzo,
e basso ha lo stil senza vigore, Debole ingegno, e non mi par mentire; Se
privo è del poetico furore Non può i cenni di Apolline adempire, E se non ha
fantastico pensiero Io lo consiglierei cambiar mestiere.

61

Risponde a tal censura un uoni senile, Che gli Aristarchi perdonar non suole:
E ver ch'egli non ha facondo stile, E nè per figlio si terrà del Sole, Ma
dimostra d'aver un cor virile Nel far sentire il suon di sue parole; Degno è
di lode assai più di quel tale, Che a cicalare, e non ad altro vale.

62

Sapete ancor che di Leonessa nelle Abitate da noi diverse Ville Fanno il canto
sentir sino alle stelle I vati in celebrar, Licori e Fille; Ma un sol che
sappia scriver quattro belle Ottave, non esiste in mezzo a mille, Or questi,
che compor varie ne volle Perchè chiamar col titolo di folle?

63

L'uomo prudente, e qual Platon sagace, Che a lodar la virtù ben si assuefece,
Un novello scrittore, e mal capace, Che per diletto un'operetta fece, Questa
quantunque poco, e nulla piace Moda l'Autor di criticarlo in vece; Acciò
prenda coraggio, e un più felice Esito egli abbia per l'Ascrea Pendice.

64

Si accheta in ascoltar del vecchio il detto,
Il critico sebben crede esser dotto:
Ode di gioja il cor brillar nel petto
Lo studente Pastor di lui patriotto:
Ed io, che udendo il ver prendo diletto
Ho deciso di lor non far più motto
Suspendo adunque il verseggiar, Son patto
Tornar dimani, e dir cose di fatto.

Fine del Canto terzo.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Al cantante pastor detto Galeno Incognito il padron fassi vicino A cui dice,
richiesto il qual terreno Gli fè veder la luce il suo destino; Come a leggere,
e a scriver sotto il freno Di un suo collega apprese, e da Fratino; Il
prodotto del latte a mano a mano Esprime, e del vergar l'amor strano.

STANZA PRIMA

Passando l'ore, il dì viene, il domani, Le settimane, i mesi e le stagioni,
Torna la Primavera; e i nostri piani La mestizia di pria par che abbandoni;
Sento di quà, di là, latrare i cani, Veggo pastori, pecore e montoni, Fuor
dell'usato di letizia pieni Per valli, e colli erbiferi, ed ameni.

2

Più non si ode il fragor di ria procella, Tornata è l'aria placida è
tranquilla; Torna a vestirsi il suol di erba novella; Presso la siepe il fior,
la rosa brilla; Già torna il verde in questa pianta, e quella Ogni fonte qua(
pria chiaro zampilla; E la rondine omai ritorna dalla Parte africana, se il
mio dir non falla.

3

Solo a me non ritorna il bene amato Dal quale fù questo mio cor ferito Non
torna a consolar l'innamorato Di cui forse l'amor non è gradito; Ma folle,
invan pretendo avere a lato Colei che adoro, in questo suol fiorito; Troppo
lungi è da me, le voci a voto Spargo, ed all'aria l'amor mio fo noto.

4

Mentre così qual pastorel di Anfriso Galeno un giorno di bell'estro invaso,
Versi cantava all'ombra amena assiso, Che forse gli pareva stare in Parnasó,
Sovra un'agil destierscorge improvviso Un uomo di aspetto nobile, che il caso
Vèr la sua volta il trasse, il quale inteso 1 dolci carmi suoi, restò
sorpreso.

5

Questi era degli armenti il proprietario, Uomo che possedea senno e criterio,
Che la sua masseria per necessario Tenea di riveder con desiderio; Dice al
pastor: tu che ti prendi svario, Lino e Anfione, imitar potrai sul serio) Qual
sia della tua patria il territorio Chi fu tuo correttor farmi notorio,

6

Il pastorel che non compreso avea, Ch'egli è il padrone della masseria Pensò
di secondar quant'ei chiedea Per dimostrargli la sua cortesia, E perchè di
cantar qual pria solea Sentivasi di aver gran fantasia; Di nuovo in tal tenor
la lingua stia Sciolse: Signor fiat voluntas tua.

7

L'Anno mille ottocento in quel villaggio
Che dal volgo è chiamato Piedelpoggio
Trentasei giorni pria ch'entrasse maggio
La madre mia nel suo povero alloggio,
Veder mi fè la prima volta il raggio
Del biondo Nume, col celeste appoggio,

Ed allor cominciar per quant'io veggio Andar le cose mie da male in peggio.

8

Ebbi d'allora in poi contrario il fato, Che l'anno terzo pria di aver compito

Dall'empia Parca il genitore amato, Benchè giovine ancor, mi fu rapito; Volle
mia madre dopo aver versato Di pianto un mare, ripigliar marito, Ma per esser
da lei sì ben veduto Spesso mi soccorrea con qualche ajuto.

9

Con due sorelle mie, fra mezzo ai guai Crescevo, e forse avea cinque anni in
sei Quando di andare a scuola incominciai Coi fanciulli che aveano gli anni
miei; A sillabare, in ver tosto imparai, E superati tutti gli altri avrei
Studiato avessi almen per anni dui Presso il curato, ove tre mesi fui.

10

Volle il bisogno, e il fato mio rubello, Che meco si prendea gioco e
trastullo, Che sortissi alla fin del patrio ostello Per cui lo studio mio
divenne nullo; L'arte mi posi a far del pastorello, Ma cosa far potea così
fanciullo Di forza avendo poca più di un grillo, Onde l'opera mia valea uno
strillo.

11

Così degli anni nel più verde aprile Pascea gli armenti, e mi pareva star male,
La ricotta talor troppo gentile Paremi la minestra senza sale; Oltre di ciò la
paga mia mensile Era al bisogno mio troppo ineguale; E il non potere
frequentar le scuole Era per me un dolor, che ancor mi duole.

12

E pur trovossi un certo tal, che fece Una spirituale opra che piace, Volle a
me far di correttore la vece, Benchè su tal mestier poco sagace; Presso costui
che non valeva un cece Io diventai per poco più capace In sibillar, per cui la
Santa Croce La scorrevo oramai franco e veloce.

13

L'anno avvenir se pur cambiavi padrone Sola cagion delle vicende umane, li
pensier non cambiavi, nè l'intenzione Di studiar volentier di sera e mane; La
dottrina compravi, che le persone Leggon per imparar cose cristiane, E questa
per l'erbifere colline Leggevo il giorno per trovare Al fine.

14

V'era un pastor fra gli altri ottimo e buono Di età non molto giovane, nè
anziano Oltre. che m'imparò, non ti canzonò, A leggere per più di un'anno
sano, Ben conoscer mi fè quante mai sono, Le lettere occorrenti all'Italiano
Idioma nostro; e non greco, e latino, Perchè non era l'orator di Arpino.

15

Veggio formar da questi un cartolaro Che rigarlo si prese anche il pensiero 11
toppaccio di seta al calamaro Mise e sù quel, versò l'inchiostro nero, Con una
lama poi di fino acciaio Temprò la penna, e l'alfabeto intero Scrisse in un
foglio, ed io l'osservo e miro In guisa tal, che dal piacer deliro

16

Di notte o giorno, di mattina, o sera
Pieno di volontà per la scrittura
Quest'esemplare, tale e qual com'era,
A copiar cominciavi con somma cura,
Che in pochi dì facea diventar nera
Una risma di carta, e la lettura
Non lasciavo in oblio neppure un'ora
Che sì mi alletta, e mi diletta ancor,?..

17

Io mai volgevo alli laccioli i guardi
Con cui pigliar per li boschetti i tordi;
Nè per prendere le lodole fra i cardi
Posi gli archetti mai ch'io mi ricordi,

Per ie selve; dicea, presto nè tardi
Facil cosa sarà che' andar mi accordi;
Possibil non sia mai, che il tempo io perdi
Coi ciarlotti, pivieri e capoverdi.

18

E qual disposti i miei compagni sono Filai? la lana per il monte, il piano Non
mi disposi mai, nè pur fui buono In far le calze esercitar la mano Poste tai
cose tutte in abbandono Non facev'altro tutto il giorno sano Che scriber semp
' re, o pur leggere almeno Che questo sol mi diletta appieno.

19

Sebben per poco tempo io fui corretto Da quel pastor, che mi teneva sotto,
Scorso un'anno neppur per mio diletto A scriber cominciai qualche strambotto,
E quel che più mi riscaldava il petto Quando d'altro pastor più saggio e dotto
Sentivo il canto alla cui volta a un tratto Correvo, e l'agne abbandonavo
affatto.

20

Spesso ad un certo Benedetto Lalli, Lettere in rozzi versi io scriber volli,
Dell'Anguillara dalle amene valli Veniano le risposte in questi colli; E
correggendo di mia penna i falli Gli avidi miei disir facea satolli, Avendo
anch'esso in giorni più tranquilli Bevuto agli Ippocrenidi zampilli.

21

Ma di venir con questo a paragone Dovetti ricercar le vie più piane, Varj
libri acquistai nell'occasione, Quando i soldi facca vendendo il pane; E del
Vergaro mio ch'era Andreone Mi facevo spiegar le cose arcane, Essendo uomo
scientifico, e da bene Abbeverato al fonte di Ippocrene.

22

Se l'Arcadia leggea del Sanazzaro, L'opere di Virgilio o pure di Omero Solea
pregar Fraterno il pellicciaio, Che ciascun verso mi spiegasse intero; Gli
oscuri sensi mi metteva al chiaro, Che distinguer sapea dal bianco il nero,
Perchè di Elico al fonte chiaro e puro Spesso volgeva il piè franco, e sicuro.

23

Questi della mia patria, anzi parente Benchè di varj oggetti è negoziante,
Della mitologia parla sovente Coi?ne ancor dell'istoria ad ogni istante; Se
non compone i versi, ha nella mente Tutte le muse accolte essendo amante, E
nell'esprimer le sue frasi pronte Mover lo vedi labro, ciglio e fronte.

24

Quando fra li pastor cose racconta Questo, e quello al suo dir quasi si
incanta, Che a Plato, ad Aristotele il confronta Sebbene egli esser tal
giammai si vanta; Che sia fra gli astri un sol che mai tramonta lo dir potrei,
che la sua luce è tanta, Che gli eclissi non teme, e non paventa, Che
dell'umor latèo resta mai spenta.

25

Solea dirmi costui! Giuseppe Vanni 2 fra i poeti un dei migliori alunni Rosi,
che veste di Torquato i panni Fa il suo grido sentir dai Galli agli Unni, Un
Antonio Pasquali eguale al Gianni Sà parlar degli estati, e degli autunni Se
scrivere a costor tu l'ali impenni Adempiranno volentier tuoi cenni.

26

Al Menzini, al Frugoni un tal Vittucci Somiglia nei poetici capricci;
S'ascolti improvvisar Pasquale Bucci
Lo credi figlio dei famoso Sgricci;
Se parli con Andrea dei Pietrolucci
Ravvisi in esso Angelo Maria Ricci.

Se tutti questi per amici abbracci
Non occorre, ch'io più scuola ti facci.

27

Con questo ragionar pieno di ingegno Prendo coraggio, e la mia penna bagno
Spesso nel calamar senza ritegno, Scrivo ottave all'amico ed al compagno; E
benchè lungi all'apollineo regno Senza curar giammai verun guadagno Davo
lezione a chi ne avea bisogno; Da discepol maestro? ah.... parmi un sogno.

28

Fra i miei colleghi si mostrò cortese Chi senza nulla apprendere rimase Che a
render paghe le sue brame accese Con maniera gentil mi persuase; Poichè
dovendo scrivere al paese Per le nuove saper delle lor case, Per compiacergli
io con non lunghe prose Scrivea per essi alle dilette spose.

29

li vergaro però, che vigilante
Guarda se il suo dover fa la sua gente:
Sbuffa talor con torbido sembiante
Gira sopra di me l'occhio sovente,
Io che di ciò mi accorgo ad un istante,
Sebben mi guarda, e non mi dica niente
Di scriver lascio, e in un chino la fronte
E mostro aver per lui le voglie pronte.

30

Sufficiente non è talor far questo, Che mentre leggo il Tasso, e l'Ariosto Con
le sue grida si rendea molesto, Ch'io sotto terra mi saria riposto, Con ira mi
dicea: quando cotesto Pensier di legger tanto avrai deposto, Forse col dare a
tanti libri il tasto Credi di diventar nuovo Teofrasto.

31

Vergaro, io rispondea, lo sò che ho torto, L'aver tutt'ora in mano un libro
aperto, Ma convienti scusare il mio trasporto giacchè male ad altrui non fò
per certo; Non già presumo esser di scienze il porto Nè tampoco emulare il
magno Alberto Ma sai perchè dallo studiar non parto: Sol di quel che tu sai
saperne un quarto.

32

Rammento il detto dei proverbio antico, Che col molto studiar s'impara poco, E
certamente non apprende un fico Chi solo studia per diletto e gioco. E per
questa ragione io mi affatico, Ad essermi propizio il Cielo invoco Per saper
poco io varj libri ho meco, Se li leggo talor qual datino reco?

33

A questo dir benchè sospendea l'ira
Mostrava sempre aver la fronte altera;
E certo un bel piacer quando si mira
Un capo aver sempre ridente cera;
Se torbido talvolta il guardo gira
Tutti i torti non ha, la cosa è vera,
Ma li trasporti dell'età immatura
A voler compatir detta natura.

34

Mille ragioni avea, mentr'io gli armenti Lasciavo andar da sè cori passi
erratiti Ed io leggevo, o pur scrivevo accenti Coi miei colleghi delle muse
amanti; E per fuggir dei sole i raggi ardenti' Star gli facevo all'ombra tutti
quanti Senz'appressarli alle vicine fonti
Per farti bere, o pur sì, ji monti

35

Quante volte con gli altri a piè di un faggio Stavo parlando di color, che il
seggio Hanno in Parnaso, ovver di qualche saggio Autor, che ai nostri tempi
egual non veggio. E l'agnelle per loco ermo, e selvaggio Givan, per dir così,
quasi alla peggio, Che poi le raggiungea presso quel poggio Dove hanno i lupi
tutto l'anno alloggio.

36

Io meritato avrei che il buon vergaro
Detto mi avesse, o di cambiar pensiero
O di andar via da lui senza riparo
Che degno star fra suoi pastor non ero,
Ma non essendo in perdonare avaro
Solea soffrirmi, e se talor severo
Mi facea un rimbrotto acerbo e duro,
Di rado io rispondea, signor ti giuro.

37

Che facevo fra me questo riflesso: Quantunque il fallo mio non sia colosso
Sarà meglio tacer nel tempo stesso, Che il vergaro potria venirmi addosso; Che
in ogni caso, il ver qui ti confesso La polpa egli vuol sempre, e a noi dar
l'osso Sebbene il torto è suo vol far fracasso Se ragion non gli dai ti manda
a spasso.

38

In mezzo a tante mie vicende strane S'io non avevo d'imparar passione, Or non
potrei parlar delle profane Nè dell'istorie sagre all'occasione. Sarei simile
a quel che si rimane Senz'acquistar veruna cognizione, Che non saprei neppur
distinguer bene Li delfini del mar dalle balene.

39

Ultimando i miei studj in questa foggia Non mai corretto da persona saggia
Molestato or dal freddo or dalla pioggia Or dal lampo, or dal tuono in ogni
piaggia, In me per ciò poco sapere alloggia; Che la mia mente il sol ben poco
irraggia, Se l'egra penna mia talor verseggia Tante volte non sà che far si
deggia.

40

E pur contento son benchè col dotto
Paragonarmi non mi passa affatto,
Sò fare il nome mio, qualche strambotto
Vado facendo il dì tratto in tratto;
Molti in sapere a me stanno al disotto
De' miei compagni, per non aver fatto
Lo studio che ho fatt'io, che arai più dritto
Per poter legger bene il manoscritto.

41

Signor, credo di aver la tua richiesta Col far de' versi miei lunga una lista
Adempita oramai, solo mi resta Parlar della mia sorte iniqua e trista Di cui
mi lagno, e la cagione è questa Che in un'anno da me poco si acquista E
ristretto il salario, onde non basta Il bisogno frenar, che mi sovrasta.

42

Con la spesa che passano i padroni
Poterci utilizzar son pensier vani,
Sei pagnottelle, e non seì pagnottoni
Ci danno al giorno dei peggiori grani,
E li vergari a chiacchierar son boni
Con dir che siamo noi pastori strani
Ma parlano così perchè i quattrini Non gli mancano mai nei borsellini

43

A noi sol tocca per antica legge
Andare il dì per queste erbose piagge,
Comunque il tempo sia guidando il gregge,
E ben sovente in parti erme e selvagge;
Sol per voler di lui che il tutto regge
Dagli antri a mala pena il piè si tragge,
La pioggia, il ghiaccio in guisa tal ci affligge,
Che ci toglie talor l'umana effigge.

44

Dopo aver tutta la giornata intera Guidato il nostro gregge alla pastura
Oltraggiati tutt'or dalla bufera, Che a ripensarci sol mi fà paura; Pria, che
tramonti il sol vicino a sera, Pria, che sia l'aria tenebrosa e oscura,
Stanchi alle mandre ritorniamo allora Dove convienci travagliare ancora.

45

Venne ciascun pastor dentro la nicchia, Col vaso fra le gambe si accovaccia
Entra la pecorella e l'avviticchia Con l'ancino da lui fatto alla macchia Le
preme il latte, andar la lascia e picchia, Vien l'altra, che da sè le gambe
scaccia E così per seguire l'usanza vecchia Munge, e rimunge, alfine empie la
secchia.

46

Se un pastor non si mostra agli altri eguale In tal faccenda, come accader
suole, Che munge l'uno più dell'altro vale, Che ancora in questo, abilità ci
vuole; Con asprezza il vergar ti?atta quel tale, E lo minaccia ancor con le
parole; Senza riguardo dell'età senile, E nè tampoco della giovanile.

47

Quindi per ultimar l'altre faccende Riunito il latte dentro un vaso grande Si
condensa, si squaglia, indi si appende Fra due staccioni, e molto ben si
spande, E sotto la caldaja il foco accende Il focoliere senza far dimande;
Spesso in essa il cacier la mano infonde Per sentire il calor se corrisponde.

48

Giunto a quel grado di calor che basta, Dal foco, ove era pria vien riposta La
caldaja, e il cacier tasta e ritasta, Del cacio il masso in una parte accosta;
Ridotta in pezzi poi fa molle pasta Nei cerchi preparati a bella posta Vien
messa al fine, e ognun di noi l'aggiusta Stringe, ed allenta il cerchio, e non
ne gusta.

49

vergaro passeggia, e guarda il tutto Se qualcuno di noi fosse ghiotto, Che per
gustare quel vietato frutto Se ne mettesse in bocca alcun pezzotto; Ma bada
ognuno a far venire asciutto Il suo formaggio che di sopra, e sotto, Uscir
facendo il siero in modo esatto Affinchè il suo lavoro venga ben fatto.

50

Mentre in questo lavor prendiamo impegno
Affinchè loco mai non abbia un lagno,
Si torna al foco il latte, e più di un legno
Vi aggiunge spesso il focolier compagno,,
Ma pria, che di bollir dia chiaro il segno,
Il vergaro, che cerca ogni guadagno,
Nella caldaja mille volte il grugno
Affaccia, e guarda col suo lume in pugno,

51

Pria che sia cotta la ricotta, in vero, Levar dal fuoco ci ordina il vergaro,

Per comparirla a noi prende il pensiero li buttero con atto alquanto avaro,
Perchè troppo gentil diventa fiero Quando appena si tocca coi cucchiaro; Ed io
che tanto liquida la miro Prima guardo Brunone, e poi sospiro.

52

Se la ricotta un poco pria non bolle Rimane lenta assai nelle scodelle, Ma il
vergaro talor così la volle Per poterne riempir varie fiscelle, L'avide brame
sol per far satolle Del proprietario di coteste agnelle; Se noi parliamo,
corpo di Aniballe Provaria darci un calcio nelle palle.

53

Per farsi ben voler dal suo padrone Tratta il pastor, come il pastore il cane
E mostr'aver mai sempre ogni attenzione Sol per la masseria di sera e mane
Affinchè gli si accordi in guiderdone Che le richieste sue non siano vane,
Facendo economia farà pur bene Ma toglier non ci dee quel che ci viene.

54

La diletta consorte essendo bella Tiene con se l'inverno, e si trastulla, E
non pensa ai pastor, pensa per quella, Che a dir il ver, non le farà mancar
nulla; Desinando con lei qualche animella Si mangia bene spesso, e se ne
sgrulla; E bagna i labri suoi con qualche stilla Di quell'umor, che nei
cristalli brilla.

55

Mangia, e beve costui, di ogni vantaggio Profitta, avendo tra' pastori il
seggio; Noi ben di rado un pezzo di formaggio Gustiamo, e pur se n'ha sempre
il maneggio; La ricotta ci dà quasi in assaggio, Mai se uno parla, e se non
parla è peggio, E pur per evitar qualche litiggio Si cerca nel servire ogni
prestiggio.

56

Chi poi non ubbidisce la vergara Pien di rispetto, e con genti maniera, Se
presto di andar via non si prepara Minacciato sarà con brusca cera, Ma se un
pastor ci ha un figlio, o la somara Il tutto soffre da mattino a sera, E
most'aver per lei somma premura, E non parla giammai perchè ha paura.

57

Nello stato di cui parlo e ragiono Un'altr'anno passar vorrei nè meno,
Ch'oramai stanco più di ogni altro sono Di aver del branco delle agnelle il
freno; Mandre, ovile, e capanne in abbandono Lasciar vorrei, che di soffrir
son pieno, La mia sorte tentar, là di Quirino Nella Città drizzare il mio
cammino.

58

Non per aver maggior diletto, e svario Penso lasciar il pastoral tugurio, Ma
sol per aumentare il mio salario, Poichè l'ozio non amo, anzi l'ingiurio;
Posibil fosse non aver contrario Giove, Saturno, Uran, Marte e Mercurio, Che
l'avere in campagna il dormitorio, Meglio star cento volte in Purgatorio.

59

Febo che dal meriggio ha omai trascorso
Alcuni gradi, e già si affretta verso
,L'Iberia sponda, ed il mio gregge il corso
Tiene da quel di pria molto diverso;
Seguirlo è duopo, affinchè alcun ricorso
Non abbia dal vergar, sospendo il verso,
Qual, perdona signor, se pur ti è parso Privo d'ingegno, e d'eloquenza scarso.

60

Qui soggiunse colui, che ad ascoltare
Stava il di lui cantar, con istupore,
Con dir: mi rallegro assai del singolare

Tuo genio, a quel di Orfeo fforse maggiore
Chi mai creduto avria poter trovare
Lo stil di Tasso in semplice pastore.
Per cui ti ammiro, e ti consiglio avere
Sempre volto alle muse il tuo pensiero.

61

Quello di andar nella Città Latina
Scaccia dalla tua mente, ed allonana,
Gente là v'è d'ingegno, e di dottrina,
E pur per impiegarsi ogni opra è vana;
Trovassi in ogni rosa acuta spina,
Da per tutto non è la strada piana,
Segui a star dove sei, che ogni persona Ti crede il figlio della Dea Latona.

62

Facil cosa essser può, che non col canto
Ma col tuo retto oprar, col suo talento
Vederti un dì, non già le muse accanto
Pronti agli ordini tuoi pastori cento,
Ed allora in salario avrai quel tanto
Da poter fare il tuo bel cor contento,
E sicuro esser dei, ch'a un simil punto
Da negletto pastor più di uno è giunto.

63

Sei giovanetto ancor, può darsi il caso Vederti un giorno a questo grado
asceso, Che paziente sarai son persuaso il vergaro ubbidir non ti sia peso, E
col pensier benchè volto in Parnaso Sarai mai sempre a sodisfare inteso Quando
richiede il tuo dovere, e l'uso Onde il capo non faccia brutto muso.

64

A tal dire il pastor: di onor sublime
Signor ben degno, ed eloquente insieme,
Mi piace assai quanto da te si esprime,
Ti son ben grato che di me ti preme,
Qual ti piacque ascoltar mie rozze rime
Ancorchè di armonia del tutto sceme
Ti piaccia a me svelar, non quando, e come
Oggi sei giunto qui, solo il tuo nome.

65

Che poscia impresso nella mia memoria Quando il sangue mi bolle entro
l'arteria Decantar tra i pastor la di lui gloria Potrò senza cercare altra
materia, Quest'incontro per me sarà un'istoria Da parlarne tutt'or con mente
seria, Se la tua volontà non ho contraria Lieto rimango a respirar quest'aria.

66

L'altro: se non in tutto in parte almeno Voglio adempir la tua richiesta: io
sono il padrone dei gregge, il di cui freno Non lice a te lasciare in
abbandono; Quasi confuso e di stupor ripieno Resta il pastor di tai parole al
suono E qual suddito avanti al suo sovrano Con atto umil prende il cappello in
mano

67

E mentre supplicar lo volea forse A perdonar le rime sue diverse Se la sua
lingua i limiti trascorse Benchè per dire il ver la bocca aperse, L'altro, che
verso lui venir si accorse Di lontano il vergar per vie traverse Sprona il
cavallo, allenta il fren, scomparse Al fin da gli occhi suoi, nè più comparse.

68

Galeno il pastorel poichè le spalle Gli volse il suo padrone, a gambe snelle
Raggiunse al fin nella propinqua valle, E radunò le sue smarrite agnelle,
Rimessele dipoi nel dritto calle Dov'è copia maggior di erbe novelle, Di
quanto accadde a lui poc'anzi, volle Con Brunone parlar ch'era sul colle,

69

Cui disse: amico mio credo aver fatta Una faccenda poco ben costrutta, Coi
padrone parlai della mia schiatta, E dei nostro mestier, che poco frutta,
Dissi ancor dei vergar come ci tratta, Che fa talor lagnar la gente tutta; Ma
s'io lo conoscea, con più corretta Lingua, parlato avrei con minor fretta.

70

Temo che risapendolo il vergaro Mi prenda in odio benchè ho detto il vero; A
vendicarsi poi senza riparo Rivolgere potria tutto il pensiero, Farmi
inghiottir qualche boccon amaro Con additarmi, e dire: ecco il sentiero, Che
mena dove andare hai fatto il giuro; Vanne dunque colà te più non curo,

71

Sorridendo Brunone a tai parole Risponde, e parla chiaro e naturale: Dire al
padron che ogni pastor si duole, Piuttosto hai fatto bene e non già male, E se
costui segreto esser non suole, Che la cosa racconti, tale e quale, Ti
leveranno un pelo il più sottile, Dalla parte recondita e gentile.

72

Discorrendo così, con l'agne a tergo, Movono i passi per l'erbosio margo,
Avvicinando al pastorale albergo, Si van per calle spazioso e largo. Or che
son giunti, io che non parlo in gergo Mentre per ambedue l'inchiostro spargo,
Il filo che lasciai riprendo, e purgo La penna intanto, qual facea Licurgo.

Fine del Canto quarto.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Preme il latte il pastor, devoto in atto Prega l'allo Signor, mangia il prodotto, Recidere alle pecore vien fatto Il vello poi, dal tosator patriotto; Nel divider le pelli, un mezzo matto Si lagna, perde il pan, v'è col Fagotto In Ronza un fiscellar gli dà ricetta; Citano in Piedelpoggio ogni moschetto.

STANZA PRIMA

Si odono già mille augelletti a gara
Con dolce canto salutar l'aurora, Già dall'indico mar l'ombra rischiara Il
novo sol, che le colline indora; Il capo lattaro già si prepara Tornare
all'opre sue senza dimora; Già batte il secchio, e con ridente cera, Tutta si
desta da' pastor la schiera.

2

Ecco menar le pecore nel Vao (1) Dal vigile Filippo e da Matteo, Già prende il
secchio in mano Stanislao, Già stà dentro la nicchia Timotè, Già veggo pieno
il vaso a Vincislao, Che per munger non cede ad Aristè; E chi più bravo sia,
Nunzio e Amadio, Mostrano avere, un fervido desio.

(1) Il recinto dove si munge.

3

Essendo primavera, ogni terreno Abbonda di erbe nuove, il monte e il piano,
Onde premendo, a mille gregge almeno, Le turgide mammelle, ad ambe mano veder
di latte, più di un secchio pieno Ad un istante, non vi sembri strano, E
versar tanti vasi, ad uno ad tino Entro un solo, stupir non deve alcuno.

4

Da questo vaso, veggonsi prodotte Cose diverse, per virtù del latte; Pria la
molle giuncata, e le caciotte Quindi, con atto pratico son tratte, Con la
minor sostanza, le ricotte Formano in fine, nelle apposta fatte Fiscelle, ben
da lor pulite e nette, Dove ricotta e siero, in pria si mette.

5

Ma pria, che posta sia nella fiscella, Fatta appena, che ancor pare che bolla,
Conforme hanno per uso la scodella, Ogni pastor se ne empie e il pari vi
ammolla; Con questa bianca, tenera e sì bella Pietanza, ognun si ciba e si
satolla, Che non sanno invidiar, se il dir noti falla, Ottaviano, Tiberio e
Caracalla.

6

In fine che restar si vede il siero,
Chi Turco appella, chi Giordano e Moro,
Danubio Teverin, che a dire il vero,
Questi li nomi son dei cani loro;
Affinchè questo e quel, sia forte e fiero,
Qual già si usò fin dall'età dell'oro,
Questa bevanda, compartire io miro
Ad essi, ora che son riuniti in giro.

7

La sera poi, pria che tramonti il sole, Che tornano gli armenti al chiuso
ovile, Quell'istessa faccenda adempir suole Ben volentieri, ogni pastor
gentile, E perchè volto sull'eterea mole, Tiene in guisa il pensier col core
umile, Che senz'accender lampade o candeie, Si sentono cantar le Kiriele . . .

.

8

Febo, tuffato già dei mar nell'onde, Pria di cenar, nel fin delle faccende, Si

ode intuonar, con voglie assai gioconde Deus in adiutorium meum intende,
Domine adjuvandum, risponde, E senz'indugio, la corona prende Ogni pastor, con
divozione grande, Orando con fervor, tai voci spande.

9

Padre, che sei nel Ciel, santificato Sia sempre il nome tuo per ogni lito,
Venga presto il tuo regno ognor desiato, E l'alto voler tuo resti adempito; E
siccome là sù nel ciel beato, Così in terra sia pur tutto eseguito; Deh se
vuoi render lieto ogni devoto, Fa che non vadi, un caldo prego a vuoto.

10

Dacci oggi il nostro quotidiano pane, E qual da noi rimetter si dispone, Ai
nostri debitor con voglie umane, I debiti, le speme in te si pone, Che li
rimetti a noi, che le vie piane Ne additi, onde fuggir la tentazione; Liberaci
dal mai, dall'aspre pene, E sia sempre così per nostro bene.

11

Dio ti salvi Maria, di grazia piena Teco è l'alto Signor, bontà divina Che il
tutto regge, il tutto move e frena, Tu benedetta sei, sera e mattina, Come
Diva celeste e non terrena, Fra l'altre donne, o stella matutina, E benedetto
il frutto che imprigiona li ventre tuo, Gesù che a noi si dona.

12

Vergine madre dell'eterno Nume, Maria celeste Dea, Donna sublime, Per noi che
abbiamo di peccar costume, Prega di Olimpo, sull'eccelse cime, Adesso e quando
dei nostri occhi il lume, Morte ne toglie, e il nostro frale opprime, Giunti
dei viver nostro all'ore estreme, Sia così che da noi nulla si teme.

13

Gloria al Padre, al Figliolo ed al Divino Spirito iterar sento, or forte or
piano, Come in principio sei, così per fino Al terminar del secol più lontano,
Sia pur così: risponde Valentino, Anastasio, Valerio e Damiano; Ed ogni sera
replicate sono Queste preci, e mai poste in abbandono.

14

Terminato il di lor Santo Rosario, Cenano, e quindi vanno al dormitorio, Ma
non essendo più sole in acquario, Tempo che sembra stare in Purgatorio, Alla
scoperta, per diletto e svario, Spande il fardello suo, Giulio e Vittorio, Che
gli invita a dormir fuor dei tugurio, Di un placido sereno, un buon'augurio.

15

Coi carro aurato, il sol posto in viaggio, Di Gemini nel segno arrivar veggio,
Poichè maggior di pria dona il suo raggio, Ai germogli vigor, s'io non
vaneggio; Termina aprile, ed incomincia maggio, E di altre cose ancor,
parlarvi deggio, Tutto dirò, se dal parnaseo poggio, Febo mi manderà, di rime
un moggio.

16

per essi indicibile piacere, Sul mattino gli augei sentir garrire, Spiegar le
piume poi, verso le sfere, Dove li spinge il natural desire; E tra le frasche,
i nidi lor veder, Di un chiaro fonte, il mormorio sentire, Crescer le varie
erbette, accanto al fiore, Spuntar la rosa di olezzante odore.

17

Godono ancor, vedere il monte e il piano, Di verdeggiar il bosco, il prato
ameno, E bionde farsi ormai l'ariste al grano, Recider prima con la falce il
fieno, E veder pascolar presso e lontano, Gli armenti in un vastissimo
terreno, Sentir cantar l'amico in chiaro tuono, Qual nuovo Orfeo, della ribeca
al suono.

18

Brillano di piacer sera e mattina, Ch'hanno gli armenti ornai, lunga la lana,
Quale recider, già fassi vicina L'ora, ch'è forse entro la settimana Ecco
formare all'uopo una piscina, Con l'acqua di una prossima marrana, E ie pecore

in quest'ampia laguna Tuffansi, per lavarle ad una ad una.

19

Mostrano aver colmi di gioja i cori, Veder giunti fra loro i pecorari, Di forbici provvisti i tosatori, D'ordine de' padroni e dei vergari; Questi son circa trenta, e dei pastori Son patriotti, parenti o pur compari, Che mancano talvolta ai lor doveri, Volgendo a chiacchierar, tutti i pensieri.

20

Ve ne son molti del Poggio Bustone, Che meco poco assai fariano bene, Che parlando, ciascuno ha del buffone, Perdono tempo, in ciò che non conviene; Pria di tosare un'agna od un montone, L'ora della magnifica sen viene, E son del caporal parole vane, Dicendo: attento a ben cavar le lane.

21

Qualcun di allegro umor, cui l'estro brilla, Canta da scherzo, e dice in sua favella, Che per la sete, in vero, arde e sfavilla, E non vede del vino la copella; L'altro risponde: corpo di un'anguilla, Mi sento di aver vuote le budella; E così l'uno e l'altro si trastulla, Ed al travaglio, poco pensa o nulla.

22

Vedendo quei flemmatici, il vergaro Passeggia intorno, e fa più di un sospiro, Ordina al fin per non mostrarsi avaro, Che sia portata la copella in giro; Benchè viti battezzato al fonte chiaro, Come fanciullo al caporello io miro, Così con ingordigia, ognun di loro, Tracanna quell'umor, per suo ristoro.

23

Poscia in sentir che tacito borbotta Ciascun degli operai, che il pranzo aspetta, Fa sì che il cucinier cotta e non cotta, Porta la robba in tavola con fretta; Mangiano tutti più di una pagnotta, E bevono anche più di una foglietta, Ch'è più svelta a mangiar la gente tutta, Che a travagliar, inver la cosa è brutta.

24

Torna al lavoro il caporale, ed ogni Tosatore con lui move i calcagni, Ma poi chi v'è per fare i suoi bisogni Che per mezz'ora almen lascia i compagni; V'è chi arrota le forbici, e non sogni Son questi, onde il vergar par che si lagni; Chi un'altra cosa far par che disegni; Come di scusa mai ponn'esser degni.

25

Il vergaro perciò non vede l'ora
Che terminata sia la tosatura,
Per non soffrir di più di chi lavora
La flemma, e quell'agir senza premura;
Che inutilmente v'è da poppa a prora,
Per tutti sorvegliar, con somma cura;
Se il bue l'aratro, volentier non mira,
Hai tempo a stimolar, tanto non tira.

26

Se per volere del Cielo mai non piove, Questa faccenda in ver, termina in breve, Forse sarà, fra li otto giorni o nove, Che poi, pastori, il vin più non si beve; Partono i tosatori, e vanno dove L'attende altro vergaro, e li riceve Con volto alquanto sostenuto e grave, Come di grandi affari abbia la chiave.

27

Pria che veduto sia di maggio il fine, Esce ciascun vergar da tante pene, Da lontane capanne e da vicine, Questo lavoro ad ultimar si viene; E li pastori, fra le lor propine, Una di averne omai, pur gli conviene, Se mi ascolti, lettor, con rime piane, Ti prometto narrar quanto rimane.

28

Le pelli delle pecore già morte, Che sono dei pastor propine certe, Di dividere omai stanno alle corte, Che l'aspettano tutti, a braccia aperte; Siano pur poche, o assai per buona sorte, Di vera o bianca lana ricoperte, Fanno la conta, a regola dell'arte, Per chi sceglier dovrà la miglior parte.

29

Possibile non è, che qualche lagno Non si oda da qualcun, pieno di sdegno, Dicendo, che la parte del compagno E' miglior della sua, fuor di ogni segno, Perchè gli sembra misero il guadagno, Contro il vergaro mormora l'indegno, Come appunto quel tal, sia maggio e giugno Che va cercando chi gli rompe il grugno.

30

li vergaro pacifico e prudente,
In sentir taroccar questo birbante,
Serio lo guarda in viso, e poi repente
Gli dice: o tu che sei tanto arrogante,
S'è ver che non delira la tua mente,
Voglio che il tuo parlar freni all'istante,
O l'ultim'ore al tuo servir son giunte,
Nè siano a queste, altre parole aggiunte,

31

Ma perchè audace egli risponde spesso, Come a Tancredi il Cavalier Circasso, Lo condanna il vergar senza processo, Fuor del servizio suo, restar a spasso, Onde col zaino e col fardello appresso, Verso Roma sen và, con lento passo, Conosce allor quanto l'error sia grosso, Per un'inezia aver lo sdegno mosso.

32

Giunto appena in città, tosto domanda, Qual sia la via che mena alla Rotonda, Ai fiscellari qui si raccomanda, Che di pecunia, molto poco abbonda, Che possi in casa vostra aver locanda Quando dei mare il sol, cade nell'onda, Per fin che il CieI vorrà ch'egli riprenda, La via che il meni a far qualche faccenda.

33

Li fiscellari per aver nel petto, Tenero e molle il cor, più dei pancotto, Benchè ciascun di casa sia ristretto, Che loco neppur v'è per un fagotto, Senza farsi pregar danno ricetta A qualunque individuo patriotto, Per non vederlo maggiormente afflitto, Or che non puote procacciarsi il vitto.

34

Per chi alloggio non ha, quest'è un favore Certo, da registrarsi a note chiare, Per questo ai fiscellari: ogni pastore Riconoscente si dovrà mostrare, Adoprarsi per quei, pien di fervore, L'obbligo solo appien per soddisfare Senza ritardo, in prò di loro agire, Che ben degni ne son, non v'è che dire.

35

Altro però non sanno far costoro, Per esser grati a ciascun fiscellaro, Con la lana o col fil, vario lavoro, Or di legacce, ora di calze un paro, O se vi sono nel pollaio loro, Per fare un dono, più pregiato e raro, Nell'agosto talor due polli offriro, Poichè altri oggetti posseder non miro.

36

Potrebbero l'inverno o presto o tardi, Quattro quaglie, sei lodole o sei tordi, Mandare ai fiscellar, che Dio li guardi, Che ai comandi altrui, non son mai sordi?,* Non dico quei che fanno da sogliardi, Che sarebbero vani i miei ricordi, Che non si accorda a niun ch'il tempo perdi Per prender pavoncelle o capoverdi.

37

Questi son da scusar, che augei non hanno, Che coi laccioli prender non li

ponno Quelli, che a caccia notte e giorno vanno, Se ne prendono assai, vender li vonno; E ciò voi dir, che il dover lor non sanno, Che quando hanno da dar gli viene il sonno, Si mostra ognun dell'interesse alunno, Di inverno, estate, primavera e autunno.

38

Dovrebbero peraltro i fiscellari, Come fratelli amar tutti i pastori, Che senza questi non avriano affari, Neppur l'inverno i soliti lavori; Sarian forse costretti a far lunari, Fra l'inedia, l'angustie e crepacori, Così per mezzo lor sono sicuri, Fra l'anno guadagnar gran pezzi duri.

39

Non coi pastor che stanno coi mercanti, Fanno li fiscellari da scontenti, Coi moscetti bensì, che tutti quanti Presso i villaggi pascono gli armenti; Tutto l'estate mostransi arroganti, Ad ingrassare i lor terreni intenti; Se dovessero comprar l'erbe de'monti, O quanto aumenterebbero i lor conti.

40

E perchè i fiscellar, se il dir non falla,
Hanno tutti, due pecore, un'agnella,
Una capra, un porchetto, una cavalla,
Una vacca, due bovi, un'asinella;
Non potendo tener dentro la stalla
Sempre tai bestie, in questa parte e quella,
L'erba convien cercar fuor della villa
Quando all'alba suonar si ode le squilla.

41

Ma nè per l'uno, e nè per l'altro lato Trovano un filo di erba lunga un dito Perchè il moschetto in ogni campo e prato Il suo gregge menar si rende ardito, E dove passa par che vi sia stato Il foco, essendo il numero infinito Dei loro armenti, come a tutti è noto: Dio li possi scampar dal terremoto.

42

Oltre di ciò, se col mio dir non erro, Pria che si ascondi in mar, del sole il carro Danneggiano, non già l'abete, o il cerro, Ma il grano, l'orzo la lenticchia, e il farro, Che per questo talvolta a qualche sgherro Gli vien tolta la giubba, od il tabbarro; Io non per tanto il disprezzo, o abborro Anzi pien di rispetto ne discorro.

43

Li fiscellari, che fanno i padroni Con altri dei paese alquanto strani,
Per l'esprese veridiche ragioni Li moscetti cacciar vonno dai piani;
Che portassero pecore e montoni A pascolar nei lochi ermi e lontani;
Ma questi per non spendere i quattrini
Non escono neppur dalli confini.

44

Non già per tutte le diverse ville Si odono raccontar quelle novelle, In Piedelpoggio sol perchè di mille Pastori abbonda, di capre, e di agnelle: Gli avversari talor fanno faville Dagli occhi, e forse rode a lor la pelle Che con ardire temerario e folle Insultano i pastor per ogni colle.

45

Non potendo altro far cotesti tali Parlano ai mozzorecchi empì e crudeli, Che di Leonessa presso i Tribunali Vanno ai clienti scardassando i peli: Che li moscetti nelli Dernaniali Pascono il gregge, e fan sentire i belì, Che sebbene vi stian tre mesi soli Sono in dovere di pagarne i noli.

46

Un mozzorecchio peggio del demonio A quei risponde: Jo per tai cosa smanio Se l'agnelle di Cajo, e di Sempronio Pascono nel terreno del Dernanio, Portate

avanti qualche testimonio Per potere ai moschetti aprire il cranio, Giacchè mi vanno tanto poco a genio E qui si tacque il parlator Menenio.

47

Li testimoni ch'erano occorrenti
Trovan due per paese in brevi istanti,
Per uomini creduti i più valenti,
E fur portati al giudice davanti,
Deposero costoro in pochi accenti,
Che i Demaniali son diversi epunti
Ma nel descriver li diversi e tanti
Trovaronsi ben presto al fine giunti.

48

Ma ogni moschetto di eloquenza pieno Avendo un avvocato ottimo e buono; Vanno, e portano a questo in un baleno Quattro formaggi ed un abbacchio in dono; Che quando sciolse alla sua lingua il freno Parlò con energia, che parve il tuono, E fè chiaro veder di mano in mano, Che citar li moschetti era pur vano.

49

Dicea: le terre senz'alcun padrone Che siano poche, e sterili sò bene, Che forse dieci pecore, e un montone Vivere vi potrian con stenti e pene, Da per tutta la fervida stagione Ogni mosceto il gregge suo sostiene Nel suo proprio poter, nelle vicine Terre ch'hanno a contatto il lor confine.

50

Se di tai fondi per antica legge L'annuo tributo un esattore esigge Pel Sovrano, che i popoli corregge Tassa è pur questa, che talor ne affligge Or la Comune, i possessor di gregge Far due volte pagar, mal si dirige; Che non di urnane, o di persone sagge Hanno simile il cor fiere selvagge. ,

51

Di Leonessa non già di Piedelpoggio La Comune potria qualche vantaggio Pretender da color, ch'anno l'alloggio Nel Comunale, ed ogni lor foraggio; Somma cavar dovriano, onde un'appoggio Vi si formasse al debole villaggio, Che un uom dabbene ne avesse il maneggio Acciò le cose non andasser peggio.

52

Armì addietro si avea per cosa buona Che i moschetti sborsar dovean per pena Sol ducati sessanta, e ogni persona Questa cosa approvò con voce piena Cotesta somma, di cui si ragiona Serviva a risarcir la via che mena Da Piedelpoggio alla comun fontana Com'ancor questa quand'era mai sana.

53

Occorrea rintegrare anche ogni tanto La porta della Chiesa, e il pavimento Il forno diroccato io ogni canto' Soleasi accomodare in un momento; Quando le donne fanno il pane, o quanto Meglio saria se si potesser drento Chiuder, con ciò ch'hanno da tener pronto Per cuocere, onde poi trovare il conto.

54

Delli moschetti a proseguir cotesto Costume antico io veggo ognun disposto, La sua porzion, quando verrà richiesto Chi più, chi meno sborserà ben tosto; Onde al fine veder di quello e questo Estinta l'ira, ed il furor deposto, Sedar fra le due parti ogni contrasto; E qui sospese di toccare il tasto.

55

Uno dei caccia?pecore il più audace A questo dir così risponde, e dice: Se brama ogni moschetto aver la pace Onde il tempo avvenir viver felice Non sol dovrà quando gli pare e piace Ma tutto ciò che a lui conviene, e lice L'arretrato pagar pronto, e veloce Degli anni scorsi senz'alzar la voce.

56

Quivi il suo difensor gran Cicerone Di questi detti non attese il fine Che

visto avea portare in sua magione, Sei pollastri, un cappone, e sei galline
L'interrompe dicendo: è ben ragione Da presumere ancor queste propine, Non han
pagato per molti anni, e bene L'intera somma ora pagar conviene.

57

Allor soggiunse con parlare arguto Delli moscetti il celebre avvocato,
Dicendo: invano è nel pensier venuto, A voi pagar del debito arretrato; Talor
chi tutto vuol, tutto ha perduto Del presente parliam non del passato, Che
dalli miei moscetti è stabilito Di non far la risposta a un tal quesito.

58

Pensate adunque e riflettete intanto Quest'è delli moscetti il sentimento Qui
tacque, e gli avversari a lui daccanto Nessun dimostrò di esser contento;
Senza ripeter più conte nè quanto Sciolsero la seduta in un moniento Dicendo,
che a parlar di questo punto Si tornerà quando il momento è giunto.

59

Il giudice ch'avea l'orecchie tese
Ai lor diverbi al fin solo rimase; Dei difensori ciaschedun si rese
A scroccare i regali alle lor case; Ciascun dei litiganti al suo paese
Sollecito tornar si persuase,
E così quelli, che con false accuse
Benchè molti, nessun nulla concluse.

60

Un di questi fra gli altri il più saputo
Prese una pelle di olio a buon mercato, Nel volerlo gustar con labbro muto
Rimase o per dir meglio senza fiato; Poichè nell'otre, e chi l'avria creduto
Dell'olio in vece il vento fu trovato; Questo accade a color ch'hanno il
prurito Solo li fatti altrui mostrare a dito.

61

In giudizio tornar doveasi ancora
Per l'affare ultimar con gran premura,
Perchè li caccia?pecore tutt'ora
Mostravano qual pria la testa dura;
E perchè li moscetti a far dimora
Seguian nel Comunal senza paura
Eran guardati da mattina a sera Dagli avversarj lor con brusca cera.

62

L'anno avvenire ch'il sott'Intendente Per affari fra noi volse le piante,
Delli moscetti la nemica gente Della lite il tenor gli mise innante; Ei pria
li testimoni ascolta e sente Poi rivolto ai moscetti il suo sembiante: O fuor
del Comunale, o in liela fronte Le monete a pagar tenete pronte.

63

Dovettero per tanto li moscetti Sborsar per forza con sospiri, e fiotti
Cenciquanta ducati, o poveretti Siete. secondo me, belli che cotti; Che ogni
anno ciò, pagar saranno astretti Per favor delli perfidi patriotti, Che per
essere a lor contrarj tutti Devon del Comunal pagare i frutti.

64

Benchè si scorge nella lite espressa, Che tutto il torto a quei dar non si
possa, Non si dovea giammai dare a Leonessa La detta somma ancorchè non sia
grossa; Dovea serbarsi per la villa stessa Giacchè ebbe fin ad or più di una
scossa; Ma van'è il dir che stabilita, e fissa Fù la Sentenza nel finir la
rissa.

65

Stà bene il dir che l'avvocato Coccia Delli raggiri invan segui la traccia;

Spolverò de' clienti la saccoccia, Ed ha mangiato assai, bon prò gli faccia;
Gli avria succhiato il sangue a goccia a goccia Dalle vene del petto e delle
braccia Se durava di più la scaramuccia, O chi ha perduto invan per lui si
cruccia.

66

Nell'età prisca il dotto Cicerone Prima soleva esaminar ben bene La causa, e
poi rivolto alle persone Dicea: di litigar non vi conviene, Che del
vostr'avversario è la ragione, Sù di voi tutto il torto a cader viene Onde il
cliente persuaso al fine Non escia dei dover fuor del confine.

gi

67

Chi Marco Tullio Cicerone imita Opera far non può che non sia grata; Coccia
s'era persona più erudita Qual si credeva, e meno interessata, Difesa non
avria con faccia ardita La causa di color ch'era spallata; E se ad esso la
legge era ben nota Perchè mandarla tante volte in Rota.

68

Ma la cagione immaginar si puote, Costui per rimediar cento monete, Lusingò li
moscetti in queste note: Lasciate fare a me, che vincerete; Così riempi le sue
saccoccie vuote, Mettendo li moscetti entro la rete; Che, diversi anni per
cotesta lite Le chiacchiere di lui furon infinite.

69

Con tutto questo nel veder partiti Dalla patria i pastor coi lor lanuti, Come
le mogli appresso ai lor mariti Partire i fiscellari son risoluti; Sembra,
dunque che andar debbono uniti E che l'uno coll'altro ognor si aiuti; Ma
lascio questi andar tranquilli, e lieti Altre cose convien ch'io vi ripeti.

70

Lettor per altro ancor forte motivo
Più di un'altro pastor sovente io trovo
Senza padrone, e di ogni impiego privo
Afflitto sì, ch'anch'io dolor ne provo
Che sia vergaro o buttero cattivo
In qualche Masseria pur ve l'approvo
Che sogliono trattar, benchè sia bravo
Un servo lor come in Turchia lo schiavo

71

Quanti vi sono, se il mio dir non falla
Fra li pastori, a cui la testa frulla
Che sorpassano quei di Santa Galla
Pieni di fantasia di non far nulla;
E l'andar sempre col fardello in spalla
L'uno si spassa, e l'altro si trastulla;
Sanno ogni via tener, meno che quella
Stando a padrone, ove il dover l'appella

72

Vi sono anche i vergari ognor furenti
Bisbetici all'eccesso, e stravaganti
Levano le propine agli inservienti
Poco olio, pane nero, e sembran santi
Fanno mangiare ancor questi scontenti
In piccole scodelle tutti quanti,
Sono ma sempre ad oltraggiarti pronti
Che par tanti Circassi, e Rodomonti,

73

Ma vi son quelli affabili in maniera, Che stare in loro servizio ognun

procura, Mostrano sempre aver ridente cera Onde i comandi lor nessun trascura,
Quando ponno giovar mattina e sera Hanno per li pastor somma premura, Nè per
questi hanno mai la voglia avara Cosa, ch'è in oggi in ver pur è troppo rara.

74

Ma quando è stanco sostener le some Dei falli di qualcuno ha per costume La
sera senza dir, perchè, nè come, Prima di andare a ritrovar le piume, Fra gli
altri appella il delinquente a nome, Che gli rechi davanti acceso il lume
L'aver gli salda con argento e rame, Che lo fa rimaner come un salame

75

Quel padre che ci ha un piccolo ragazzo E fosse ancora un'asino da un pezzo
Sopporta con pazienza ogni strapazzo A paragon di Giobbe in mezzo a lezzo;
Intorno alla capanna, od allo stazzo Vigile sempre alla fatica avvezzo Più di
ogni altro talor diventa sozzo Che il tutto fa per guadagnare il tozzo.

76

Fà similmente il venerando vecchio Affinchè sia guardato di buon'occhio Con
luci aperte, e vigilante orecchio Verso la manda ognor piega il ginocchio; E
col suo retto oprar serve di specchio, A più di un pigro giovane capocchio, E
san ben custodir pecora, e abbacchio, Che il suo dover non abbandona un
cacchio.

77

V'è qualche furbo ancora, e vi assicuro Che finch'è sotto l'occhio del vergaro
Per sè, per gli altri par non gli sia duro Tutte l'or faticar come un somaro;
Quando il gatto non v'è benchè all'oscuro Il sorcio balla, il paragone è
chiaro, Allor ch'è lungi il superior severo Giace all'ombra costui senza
pensiero.

78

buono e caro, affabile e gentile Ogni pastore, ma quando stà male Sia di
gennaro il mese o pur di aprile Invan si esorta andare all'ospedale; Stassene
alcuni di presso l'ovile Finchè la malattia diventa tale, Che d'Esculapio poi
figlio de! sole Son vane le ricette, e le parole.

79

In Roma è di venir costretto al fine
Per poter procurar la guarigione,
Di ottimo professor le medicine
Non cura affatto, anzi in oblio le pone,
Che dalla patria sua verso il confine
Senz'altr' indugio di partir dispone,
Parte, e và per le vie non sempre piane;
E le sponde natie sono lontane,

80

Ma quel partir con forte febbre addosso Nell'algente stagion non ve la passo,
Ch'il mai di mano in man fassi più grosso Mentre egli move in ver la patria il
passo; Talvolta ancorchè giunge a più non posso Dal gran viaggio estenuato, e
lasso, In vece di guarir succede spesso, Che dopo alcuni dì rimane oppresso.

81

Per via talor lungi dal patrio lito li malato spirò l'ultimo fiato, Se
viceversa all'ospedal foss'ito Pria, che si fosse il mal tanto inoltrato,
Potea sperare, a perfezion guarito Ritornar presto al suo primiero stato A
pascolare il gregge suo lanuto, Nell'erbifere piaggie, ond'è venuto.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Dopo di aver molti denari spesi In Roma, i miei pastor come son'usi, Drizzano i passi verso i lor paesi, Che Rieti in passar restan delusi: Van per sentieri inospiti, e scoscesi Da montagna in montagna in lochi astrusi: Quindi alla patria, di letizia invasi, Le lor mogli in veder, sono rimasi.

STANZA PRIMA

Breve divenne già la notte oscura, Il sole fa su noi lunga dimora. Del sirio cane omai cresce l'arsura, Che siamo al fin della stagion di Flora; Tutti gli armenti di cambiar pastura Sono costretti essendo giunta l'ora, Che la campagna non è più qual'era, Ma bensì divenuta arida e nera.

2

Trascorso appena la metà del mese Di giugno, i miei pastor fra l'altre cose Tornar dovendo al lor natìo paese A riabbracciar le lor dilette spose; Mandano, o vanno in Roma a far le spese, Non dico già galanterie costose, Ma l'occorrente sol per le lor case Ch'io ve le spiegherò con chiara fras

3

Se la mia musa nel suo dir non sbaglia Saprai, lettore, il tutto a meraviglia; Chi per la sposa che non molto vaglia Per una veste far, la robba piglia, Chi un fazzoletto di color di paglia, O pur prende un zinale per la figlia Che nel partire dalla patria soglia Promise di appagar l'avida voglia.

4

Matteo dalle vicine sue capanne Spesso nella città rapido venne, E preso in Ghetto quattro o cinque canne Di borgonzon, di musolo, o di anchenne; In via del Pellegrin Filippo vanne, Che fido amante un anno fa divenne, E prende invece di zinali e gonne Qualche anelletto, onde appagar le donne,

5

Felice ch'è deciso a prender moglie, Per porre in opra il suo mestica e daglie, Tutti viene a lasciare in queste soglie, Li denari ch'ha fatti con le quaglie; Fà di una fede acquisto o di altre spoglie, Per chi gli mise il cor fra due tenaglie; Valente ancora vari oggetti sceglie, Per chi gli ha fatte far non poche veglie.

6

A spender per diverse bagattelle Vengono giovinetti a mille a mille, Chi per le madri e chi per le sorelle Prende una quantità di aghi e di spille, Chi lacci e strenghe ed altre cose belle, Provvede per l'amabile sua Fille; Altri portano via sopra le spalle, Robba da farne poi diverse balle.

7

In queste del partir giornate estreme,
Di provveder la casa hanno costume,
Di alici e sarde e tarantello insieme,
Merluzzo, o pure altro miglior salume;
Che per l'estate, all'uno e all'altro preme,
Tanto più se non ha molto legume,
Il compane di aver per quando ha fame,
Onde poter saziar l'ingorde brame.

8

Li capi di famiglia oltre di questo, Prendono per grattar, formaggio tosto, Per condir maccheroni ed anche il resto, Tutto il mese di luglio e quel di

agosto, Che per settembre è già lutto in disesto, Da frigger più non v'è, nè
fare arrosto, Rimasto questo e quel quasi sprovvisto Di quanto in Roma or v'è
facendo acquisto.

9

Sembra che l'un con l'altro si consigli, Onde meglio appagar, le proprie
mogli, Scarpe prender per esse e per li figli, Ch'hanno da camminar fra
tronchi e scogli., E l'uno e l'altro, è d'uopo ancor che pigli La suola pei
rappezzi ed altri imbrogli, Con tante spese, non creder ch'io sbagli, Il
guadagno sen v'è dei lor travagli.

10

Fatte cotante spese, io non vi adulo Resta qualcuno con un paolo solo;
Senz'aspettar che canti il cuculo, Risolvono partir da questo suolo: Mettono
il basto all'asino, od al mulo Dalla capanna poi staccano il volo, E pregan
tutti con ardente zelo Che in tai viaggio gli sia scorta il Cielo

11

Alla campagna, o sia Romulea Valle, Alla tenuta, ed alle aduste zolle, Di già
voltate ogni pastor le spalle Alla volta sen va, dal patrio colle; L'uno per
caricar pesanti balle, Si vede dal sudor bagnato e molle, L'altro si affanna
in queste parti e quelle, Guidando capre, pecore ed agnelle.

12

Per ritornar da questa parte bassa, Là su nelle montagne di Leonessa, Più di
una masseria per Terni passa, O per altro sentier che più interessa, La
maggior parte de' pastor, non lassa La nuova per la vecchia, e sia la stessa
Via, che f'è nel venir, che par non possa Per altro calle far veruna mossa.

13

Sia pur qualunque sia, la strada retta, V'è tutta allegra de' pastor la flotta,
Verso la patria in guisa tal si affretta, Che sì veloce un corridor non
trotta; E dovunque la sera sia diretta, Che vi forma lo stazzo e vi pernotta,
Son circondati a mano manca e a dritta. Da gente bisognosa e derelitta.

14

Per la ricotta aver, forcina e paia Lasciano alcuni, e prendono la pila, Chi
vien dal piano, o chi dal monte cala Si appressano allo stazzo in dieci mila
Tanta gente in veder, quasi si ammalia li vergaro, ma poi li inette a fila, E
di ricotta una cucchiara sola, Fa dare a tutti senza far parola.

15

Cotesta gente poi di mano in mano, Lieta ritorna al suo primier destino, Resta
di contentar Più di un guardiano, Ch'hanno la faccia e il cor di Spadolino;
Onde astretto è il vergar, metter la mano Cinque o sei volte al dì nel
borsellino, Per dare a questi un mezzo scudo almeno Acciò lascino libero il
terreno.

16

Benchè non siano rigorosi tanto Li guardiani campestri in tal momento Ch'ha
per tutto, la terra arido il manto, Chè può ben poco pascolar l'armento; E pur
con tutto ciò, vonno aver quanto Suggesto lor vien dal mal talento; Se non
fosse il vergaro accorto e pronto. Avria ben da temer più di un'affronto.

17

Dalle vampe del sol quasi arrostiti, Percorrendo colline, boschi e prati, Da
sì lungo tragitto infievoliti Nel viaggio i pastor veggo inoltrati, Presso
l'Ornaro ormai sono riuniti Molti coi lor bagagli, altri arrivati Sono stanchi
ben sì, ma in volto lieti Dentro la ricca alma città di Rieti.

Quì dalla polizia mentre si attende L'ordine di partir per gire altronde
Fermi stanno i pastor senza faccende,
Del fiume Nera sull'amene sponde;
Ecco, che viene un mascalzon che vende
Bollette per le scarpe, e si confonde,
Fra mezzo ad essi, ed un'astuzia grande
mostrano, ch'io non vidi in altre bande,

19

Dieci bollette dar per un baiocco Patteggia coi pastor questo macacc0, Le
prende, glie le conta, e lui ch'è sciocco Non si accorge che vien messo nel
sacco; Prende il denaro il tristo, e locco locco Volge per altra via veloce il
tacco, L'altro racconta le bollette, ed ecco Che l'inganno si scopre di quel
becco.

20

Cinque via dieci fa cinquanta, e invece Trenta ne trova, e non si può dar
pace, Crede di averne ogni baiocco dieci E ne ebbe appena sei, questo gli
spiace Che nel contarle rimaner le fece Fra le sue dita il venditor fallace;
Ed ora indarno il povero Felice, Parla contro di lui con lingua ultrice.

21

Da un'altra parte un cappellaro è giunto, Con cui contratta il pastorel
Giacinto, Che il cappello che tien tutto bisunto, Per un grossetto vuoi che
sia ritinto, E Giambattista nell'istesso punto, Da un'altro cappellar di già
convinto, Cambia il cappello suo ch'è vecchio alquanto Con altro nuovo, che
non costa tanto.

22

Questo dice portar solo la festa, Quando torna al paese Giambattista, Ma cosa
accade? una feral tempesta Piomba sopra di lor grandine rnista; Dall'esercizio
ogni pastor si arresta, Ad esso pria di ogni altro il cor si attrista i. Che
il suo cappello di cattiva pasta, Alla prim'acqua gli si sfonda e guasta.

23

Tal caso accade allor quando i vergari Han dalla polizia presso i maggiori
Portati alfine l'intrigati affari, Che non vedono l'ora esserne fuori, E fuor
della città, muli e somari, Cavalli, capre, pecore e pastori, Scorti avendo di
già per quei sentieri, Di cui darvene un cenno è pur mestieri

24

Alcuni traversando il vasto piano
Detto da noi l'Italico giardino,
Và per Fuscello alla sinistra mano,
Ed ecco il suol natìo farsi vicino;
Altri per Cantalíce, e per Lisciano,
Per Cimamonte, e giungono al Tascino,
E posto il piè nel patrio suo terreno
S'empie a ciascun, di nuova gi : oja il seno.

25

Or che la dolce aria natia respira L'uno e l'altro pastore, ad ora ad ora, Di
quà e di là cupido il guardo gira, Scorge la neve in qualche parte ancora E
sul pendìo del monte, osserva e mira La nebbia che vi fa lunga dimora, Tra i
sassi il mormorio dell'acqua chiara. Ode gli augei cantar, tra i rami a gara.

26

Si affligge che non può direttamente Al paese, tornar, che tra le piante, Deve
il gregge guidar continuamente

Dove pur di morò l'estate innante;
Ma dopo un giorno o due, che ciò con?,
Il benigno vergaro, egli anelante
Con altri in sierne, e con allegra fronte,
Lascia la mandra, la pendice e il monte

27

Vedendo partir questi, Benedetto Risoluto anche lui parte di botto, Raggiunge
i suoi compagni nel boschetto Avendo più di lor veloce il trotto, Dalia ripida
costa dirimpetto Viene un'altro pastor con un fagotto, Questo è Pasqual, che
poi di tratto in tratto Và con essi per via facendo il matto.

28

Questa sera compagni, benchè stracco, Vò rimetter nel fodero lo stocco.
L'altro ridendo risponde: per bacco Di far lo stesso anch'io non sarò sciocco;
Un altro: dalla sposa io non mi stacco Se pria non suona all'alba il primo
tocco, Andrea ripiglia: che non è di stucco Con dir: faccio la prima, e poi
rincucco.

29

Discorrendo così da un'alto poggio Cominciano a veder più di un villaggio,
Osservano pel primo Piedelpoggio A piedi un'alto monte eri?no e selvaggio,
Dove hanno molti fiscellari alloggio, Dove anco nacque, un letterato e saggio,
Dove parecchie giovinette veggio, Della bellezza sull'aurato seggio

30

Ecco apparir Leonessa, e non lontano
Casa Bigione e il Carmine vicino,
Vien casa Zunna nel medesimo piano
Non molto lungi da casa Pulcino,
Casa Nova, Vallonga, e poi Volciano,
Viesci piantato in loco assai pacino
Dove i poeti in quantità vi sono,
Che qua] Marsia in cantar, si danno i

31

Quindi osservando l'uno e l'altro lato, Vindoli in alto vien da lor veduto,
Pianezza in cima al monte, e in mezzo un prato Terzone, dove stà più di un
saputo, Ma nel villaggio ove ciascuno è nato Rivolve pria che a gli altri, il
guardo acuto, E fassi ad essi il cor più che mai lieto, In veder San Clemente,
e l'Albaneto.

32

1 letterati quì son di gran possa,
Che nel far versi non v'è chi li passa,
Quì sanno risanar per sino l'ossa
S'un cade da cavallo e si fracassa;
.San Clemente non teme alcuna scossa, Di fio malor poichè più di un si spassa
Dioscoride leggendo, onde repressa Viene ogni malattia qualor si appressa.

33

Vanno osservando queste parti e quelle, Finchè son nel pian lasciando il
colle, E le più corte e solite stradelle, Ricercano benchè fra sassi e zolle,
Che per l'amante lor femmine belle Ad essi il sangue entro le vene bolle, E
par che in volto, ognun'arda e sfaville Per riabbracciarle, mille volte e
mille.

34

,Mogli, figli, sorelle, s'io non fallo,
Sapendo che ritorna questo e quello,
Corrono ad incontrar, senz'intervallo
Chi il padre, chi il marito e chi il fratello

Ma pria però, che ognun di voi ben sallo.
Quelle che hanno, due dita di cervello,
Per potersi pulir, mettono a mollo
La fronte, il viso e la metà collo.

35

Ciò che presso costor, di buono esiste, Sia zinale, sia busto o pur sia veste,
In tai caso conforme, io pur l'ho viste Ricercano all'istante, quelle e
queste, E per più belle comparir le triste, L'una e l'altra si adorna e si
riveste, Insomma, tutte così ben disposte Buttano via le caccole e le croste.

36

Rita ch'ama all'eccesso la pigrizia, Che di lasciarmi star, par sempre sazia
In vece di mostrar somma letizia, Or che il marito, fuor di ogni disgrazia,
Vagli incontro, che par zingara Egizia, Sciattata, e senza un fil di buona
grazia; E' di quel taglio ancor Marta e Lucrezia, Ciò prendete per ver, non
"per facezia.

37

Lucia di casa sua, neppur le scale Si degna di calare, allor che suole Il suo
marito ritornar, Pasquale, In qualche parte, il piè forse le duole Lo sposo ad
incontrar, com'avesse ale Orsola, con la sua piccola prole Và con maniera
affabile gentile, Che a Penelope, sembra esser simile.

38

Apollonia la nova appena intesa, Che fa ritorno il suo marito a casa, Và con
Giovanna e con Maria Teresa, Ad incontrarlo di letizia invasa, Verso Leonessa
per salita e scesa, Paola di tal notizia persuasa, Và con Menica insieme ed
Annarosa, C'ie l'anno scorso fu chiamata sposa

39

Non rimane Vincenza e Clementina Nettampoco Cecilia e Potenziana, Và con
queste, Innocenza, Serafina, Fortunata, Costanza e Bibiana, Virginia, con
Nunziata e Caterina Affumicate al par della befana, E corre, benchè zoppa
Maddalena, Con Francesca, Leonora e Polissena.

40

Veलेce ogni altra, ancor move le piante, L'arrivo del consorte, allor che
sente, Crede ciascuna, il suo fedele amante Lo sposo, il padre, il prossimo
parente; Fuor dei paese o pur poco distante L'incontro accade, di cotesta
gente, E si vedono qui, con voglie pronte Darsi un con l'altro, mille baci in
fronte.

41

Maria lo sposo, sorridendo in atto
Saluta, e corre ad abbracciar di botto,
Quegli la stringe, e nel medesimo tratto
Non può dal gran piacer, formare un motto, Stanco sarai, dal camminar ch'hai
fatto? Ella gli dice, e gli toglie il fagotto. Egli grato sì mostra, e pien di
affetto Replica un bacio, e vi accompagna il detto.

42

Come l'olmo la vite, il suo marito Paolina abbraccia, e dice, ben tornato, Un
secolo mi par, che sei partito, Dimmi il ver come stai, come sei stato Quei
con piacer soave, ed infinito Le imprime un bacio, pria nei volto amato, Poi
le risponde: coi divino ajuto Ottimamente, son finor vissuto.

43

Quì singhiozzar, per tenerezza io sento La madre nel veder, il figlio giunto,
Come la sposa ancor, dal gran contento Or che lo sposo a lei, si è
rìcongiunto, Versa stille dagli occhi, a cento a cento Lo sposo, il figlio
nell'istesso punto, Ma fra di loro, senz'indugiàr tanto Ritorna il riso, a dar

l'esilio al pianto.

44

Quelle donne però, che in mezzo a questi, I lor parenti ancor non hanno visti,
Delusa avvien, che l'una e l'altra resti, Ma che dal dispiacer, non già si
attristi, Che ad essa è ben dover, che ognun si appres Dar le notizie di cui
son provisti Di color che all'ovil son rimasti Dìcendo: stanno bene, e ciò vi
basti.

45

A tai notizia, ritornar serena
Senza molto indugiar, veggio ciascuna,
E quindi giunta al termine la scena
Tornano alle lor case, ad una ad una;
Corrono l'altre, a preparar la cena,
Che da per tutto ornai, l'aria s'imbruna
E nel toccare il sol l'onda marina
Marito e moglie, desinar destina.

46

Se l'arrivo di lor, pria di quest'ora
Succede nella patria, amata e cara
La cena nò, ma la merenda allora
Ogni donna sollecita, prepara;
Prende il tegame, e quì senza dimora
L'onto soffrigger fà, poi rosso e chiara
Di quatt'uova vi mette, e con premura
Le offre allo sposo poi, gionte a cottur

47

Marialucia non ha forse il costume
Cocer l'uova al marito nel tegame
Che faccia le lasagne, si presume
Per cena a Valentino, quando ha fame;
Quindi per soddisfar di Imene al Nume
E render sazie, l'avide sue brame Vassene a letto con la sposa insieme Con Il
aratro apre il solco e spande il seme.

48

Dicendole: ben mio dolce conforto
Lungi dagli occhì tuoi, quant'ho sofferto
Tu sola sei, del mio naviglio il porto
Mio tesoro, e contento, unico e certo;
Tu sei per me di ogni letizia l'orto
Di soave piacer, sentiero aperto,
Stringimi al sen, che più da te non parto, E l'ago spinge a paragon di un
sarto.

49

Un certo Annunzio, ancor dopo cenato Và in letto a far gli uffici del marito,
Si stringe Annamaria da disperato, All'armi, grida, il cavaliere ardito;
Pugna, e combatte coi nemico armato Senza timore di restar ferito, E pur
malgrado il suo pugnale acuto, Gede l'arringo al fin, vinto e battuto.

50

Evvi un'usanza, e non creder sia nuova, Giunto un pastore, nella patria riva,
Da varie donne in dono, tre o quatt'uova Portar si vede, con fronte giuliva,
Questa per cosa buona, ognun l'approva, Certo dir non si può, che sia cattiva
; Che un tempo anch'io, quando la sù tornava Tuttor con l'uova in mano mi
trovava.

51

S'io stato fossi un di color, che mai Sono capaci far piaceri altrui,
Senz'interesse; e tu lettor lo sai, Se a' giorni nostri, ve ne son fra nui, Nè
ben tornato, e neppur come stai Detto mi avrian, parenti, amici a cui Son
grato eternamente, anzi vorrei Poderli immortalar, coi versi miei.

52

Fossi stato un superbo, un arrogante, Un che schiava tener, vorrìa la gente,
Un perfido, un altero, un soverchiante, Un sordo ampolloso, un maldicente,
Nessun delli due sessi, il suo sembiante Dimostrato mi avrìa, giammai ridente,
Anzi volgendo a caso a me la fronte, Saria lor parso di veder Caronte.

53

Ogni vergaro, allor che fà ritorno, La moglie andargli incontro io non
discerno, Perchè con esso in placido soggiorno In campagna passò tutto
l'inverno; Gli vò però tutto il paese intorno Come se giunto fosse un Nume
eterno; E il ben tornato, non vi parlo indarno, Fanno sentir fin dal Tamigi
all'Arno;

54

Chi prende per la briglia la cavalla, Nel tempo che costui scende di sella;
Chi conduce la bestia entro la stalla, E chi del suo venir con lui favella,
Chi gli pone la man sopra la spalla Dicendo: ben tornato anima bella, E
intanto la consorte Petronilla Scende le scale, e ben tornato strilla.

55

Della cena per lui già preparata Dirò poche parole alla. sfuggita; Maccaroni,
pollastri ed insalata,
Prosciutto, mortadella assai squisita,
Di uova fresche rognosa un frittata,
Che nel mangiarla fà leccar le dita,
Formaggi ed altra roba, che un poeta
Per dir tutto, in van cerca la meta.

56

Lucullo, tale e qual facea le cene Eliogabolo, Crasso ed Epulone, Quì l'amico,
il parente, e quì perviene Del paese il curato e altre persone; Del più, del
men, parlando si trattiene L'uno ?l l'altro, il vergar sempre ha ragione Che
bene spesso in circostanze strane Dal torto la ragion vinta rimane

57

Il vergaro?però che il dì seguente
Poca premura ha di tornare al monte
Dove il gregge lasciò, con questa gente
Trattiensì a ragionar con lieta fronte;
Và tardi a letto, onde cantar non sente
Il gallo, e quand'è il sol sull'orizzonte
Lascia le piume, e dove poi le piante
Rivolge, è scappellato ad ogni istante.

58

I pastori però benchè sia dura
Questa partenza, allor ch'esce l'aurora
All'ovile tornare hanno premura
Che gli altri rimpatriar devono ancora
E chi alle mandre ritornar non cura,
Per non tanto straziar la vita ognora
Stassene a casa stia mattina e sera
Del caldo estate la stagione intera.

59

Così di mano in mano ogni pastore, Si vede alla sua casa ritornare; Diversi ve

ne son, s'io non fò errore, Che se ne stanno, il gregge a pascolare In parte
erma e lontana a tutte l'ore, Cosa che in ver mi farà trascolare, Che al paese
tornar forse neppure Ponno, due volte o tre da quelle alture.

60

Dimorando così per le foreste, Movono il piè per le scoscese coste, Non
potendo sentir, neppur le feste La messa, che le chiese hanno discoste;
Volgendo gli occhi alla magion celeste Mettonsi a recitar le cinque imposte
Dei rosario, per vie scabrose e anguste, Come persone pie, devote e giuste.

61

Sarà ciascun di quei povero in guisa, Che al paese non ha neppur la casa,
Senz'orto, senza prato, e non ravvisa Terreno, onde abbia la sementa spasa;
Privo dei genitor, l'alma conquisa, Dentro il petto non ha di amore invasa Per
una vaga giovane vezzosa, Che al par degli altri ritornar non osa.

62

Pasquale tutto il dì si prende spasso Col far lavori pel femmineo sesso,
Pietro per loco, ora sublime or basso, L'erbe ch'hanno virtù raccoglie spesso;
Andrea leggendo l'Ariosto o il Tasso Fuor del bosco sen v'è con l'agne appresso
attende ad intagliare un osso. Luca far calze non si è mai rimosso

63

Questi che stanno in loco ermo e lontano,
E tempo orna Ch'io lasci in abbandono,
Torno ai villaggi, e qui rimetto mano Di nuovo a ragionar, ma in altro tono
Non parlo già di qualche oscuro arcano, Ma dei pastor che ritornati sono,
Palesando i lor casi ad uno ad uno: Voglio pria riposar, che l'aere è bruno.

Fine del Canto sesto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Giacinta partorisce, ed il marito Pieno di gelosia si mostra irato: Conforme ogni ragazza un buon partito Cerca, gran dote ancor l'innamorato; Si vede al fine alla sua bella unito Per mezzo di Imenèo giovin garbato; Quelle che sceglier tanto hanno voluto, Restan zitelle con il crin canuto.

STANZA PRIMA

1

Musa, veggo apparir l'alba novella, Già sento rimbombar più di una squilla,
Orsù li carmi tuoi, la tua favella Donami, e la virtù che in te sfavilla; Che
a far notorio il mio dover mi appella Quanto accade nell'una e l'altra villa
Or che sono i pastor tornati in folla, Gli aridi labbri miei di ambroria
ammolla.

2

Quanti di questi miei pastori amati,
Parlo di quei che son fatti mariti,
Che lasciaron nel partir da questi lati,
Due soli figli alla consorte uniti,
E ritornando poi n'hanno trovati
Tre, senza dubbio amabili e graditi,
E per mostrar che son contenti e lieti,
Parlan fra lor con termini faceti

3

Ma non a torto Damian si affronta In osservar la sposa sua Giacinta, Ch'egli
di assenza nove mesi conta; Ed ella appena è di sei mesi incinta; Per cui
brontola, sbuffa e in ira monta, Che in volto aletto sembra aver dipinta, E
per la gelosia che lo tormenta Minaccia la consorte e la spaventa.

4

Ella col volto di color di brace Move contro di lui la lingua e dice: Hai
coraggio di dir ch'io sia capace Far da te lungi, ciò che far non lice,
Temerario che sei, lasciami in pace; Abbi almeno pietà di un'infelice, Di un
innocente, che veder la luce Di quell'astro dovrà, che il dì ne adduce.

5

Il marito in sentir che ella schiamazza,
E che non cede neppure se la strozza,
Comprende che son tutte di una razza
Le donne, che no:] sò come si abbozza:
Pensa ch'è peggio assai se la strapazza,
Perchè ha una lingua degna di esser mozza.
E acciò passi la cosa in segretezza
L'ira sospende, e la sua fiera asprezza.

6

Qual dopo rìa procella e orribil tuono Ritorna il tempo placido e sereno,
Similmente costui ritorna al buono Pacificando l'animo nel seno; E rivolto
alla sposa: io ti perdono Pur che rirnetti alla tua lingua il treno, E dicendo
così le mette in mano Quanto per lei recò &I suoi romano

7

La luna intanto il giro suo compisce Per nove volte, e fra tormenti e ambascie
Smania di già la donna, e partorisce Un pargoletto, e lo ravvolge in fasce;
Mentre lo mira il genitor capisce, Che per opera altrui questo a lui nasce;
Ravvisa poi di mano in mano che cresce, Che non somiglia ad esso, e ciò gli
 inresce.

8

Se non somiglia al padre, la cagione Ve la dirò con le mie rime piane, Con chi
la donna ha prossima occasione, Parlar l'inverno le giornate sane Gravidà
essendo, a me nessun si oppone, Prende lo scontro, e non son cose strane,
Quando alla luce il fanciullin poi vien, L'immagine altrui nel volto suo ritiene.

9

Al compare non già, la colpa ancora Dar si potrebbe a gente forastiera; Vanno in Leonessa, amici miei, talora Le donne, e stanno là fino alla sera, Il cittadin, che poco assai lavora. Per far cader le donne ha pur maniera, E Giacinta colà, chi l'assicura Che non vi sia qualcun che glie l'attura?

10

Comunque sia la cosa io dir vi posso,
Che alla donna convien star bene appresso,
Non farla praticare, affinchè addosso
Non le vadi un Berton ch'è debil sesso;
E se occorresse mai con un palosso
Metter dovete in fuga a un tempo stesso,
Qualunque vostro antico e Don Tomasso,
Se a casa vostra mai i! passo

11

questi andare in chiesa a dir l'offiziò,
A recitare]'Epistole, C il prefazio
L'Evangelo spiegar sferzando il vizio,
E star presso l'altare in meditazio,
Corregger cori dolcezza Cajo e Tizio Deve, e di orar giammai mostrarsi sazio,
Tener volto il pensiero al sacerdozio, E viver lungi più che può dall'ozio.

12

Solo si deve far venir in casa Quando fosse occorrente a qualche cosa, Che quelli ch'anno la chierica rasa Son pieni ognor di carità pelosa, La donna resta facilmente invasa Di un nuovo amor, benchè ia la ritrosa, Se il marito non v'è, facile impresa Si rende lor, per abbruciar la cesa.

13

Dal marito lontan, qualunque donna Robusta e vaga ancor come Arianna, Che sia di fedeltà stabíl colonna Allor che la libidine l'affanna, E che richiesta non si alzi la gonna, Per somigliar Penelope e Susanna, Oggi qual sia scrittor con la stia penna, Per cosa ben difficile !l'accenna.

1

14

parroco tutto vigilante e desto Presso le giovanette è ben disposto, Ora ch'è ritornato quello e questo Ogni amante da lor tener discosto; C costretto però di ceder presto, Che arde ciascuno come il sol di agosto, E perchè far l'amor gli sembra giusto, si oppone ad esso intrepido e robuto.

15

E di bel nuovo le ragazze, anch'esse
Dallo strala di amor nel seri percosse
Dalle già fatte al parroco promesse,
Ad un istante son tutte rimosse;
Se il maritarsi è l'unico interesse.

Fanno conto che lui neppur vi fosse,
Tornano a far l'amor l'alte e le basse
Le brutte, belle, e ancor le magre e grasse.

16

Hanno dai loro amanti, e quelle e queste Cose in dono, da lor forse mai viste,
Chi riceve un zinale, e chi una veste, Che un'altra egual difficilmente
esiste, Chi un fazzoletto per portar le feste, Strenghie e lacci, per esserne
provviste, Sono aghi e spille, in mano lor deposte, Che il tutto, di aggradir
son ben disposte.

17

Chi lasciar la stia bella e deciso Benchè da lei per poco o niente offeso, Or
ch'è da presso il delicato viso, Si sente il cor di nova fiamma acceso; Ode la
ninfa, in rimirar Narciso Novamente nel petto amor disceso, E la tranquilla
pace in simil caso Veggo tornar fra Menica e Tommaso

18

Questi dice di poi di aver sentito,
Ch'il zelante, e sofisticato curato,
Di far l'amore ad esse avea inibito
Per tenerle lontano da peccato,
Che non occorre per pigliar marito
Star tutto il giorno coi
Che fra loro bastar deve il saluto
Ma ciò per vera non l'avea creduto.

19

Di ciò che intese, la sua Dea vezzosa
Afferma corne sopra, anzi palesa
Coli segretezza a lui qualch'altra cosa,
Che ancor non ha dall'altre bocche intesa;
Egli per questo di guardar non osa
Nel volto il prete, nè tampoco in chiesa;
Anzi per ignorante altrui l'accusa
Che gli amanti non fa degni di scusa.

20

il parroco però, lo sò di certo Tutte le volte non si lagna a torto, Bene
spesso da lui viene scoperto L'amante andar con la ragazza all'orto; L'uno coi
suo parlar pur troppo aperto, Scandalizzar le donne ancor si è accorto, E
dando l'altro alla sua bella un'urto, Un'amplesso ed un bacio, ottien di
furto.

21

Quante volte la sera per le scale Osserva, e mira due persone sole; Lucia
ravvisa, e l'amator Pasquale, Facendo fra di lor quattro parole; Di quei,
benchè non facciano alcun male, Egli con gran ragion lagnar si suole, Che con
l'esca, la pietra ed il fucile Ti accende il fuoco, lettor mio gentile

22

L'andar pei campi, e per li prati errante La pastorella col pastor sovente;
L'andare al bosco fra l'ombrese piante Senza farsi veder dall'altra gente;
Quel tanto ragionar col solo amante Dopo calato il sol, mal si consente A una
fanciulla che può stare a fronte A quella che trovò Tancredi al fonte.

23

Causa di tutto ciò le madri sono, Che le figlie tener non sanno a freno, Che
le lasciano quasi in abbandono Benchè sanno ch'è infetto ogni terreno; li
curato, il pastore, ottimo e buono Che il tutto vede, o pure in parte almeno,
Per far l'offizio suo con volto umano Dovrà riprender tutti a mano a mano.

24

E pur non parla se talor si adira Perchè porta rispetto alla paura, Che presso quelli, il cui cervel delira, Parlando potria far trista figura, L'uno perciò con torbid'occhio mira, L'altro di salutar non si assicura, Che in vederli tutt'or cori brusca cera, Buone azioni da lor certo non spera.

25

Anzi per cosa certa ho pure inteso Se il parroco talor severo in viso, Con ragion più che chiara, ebbe ripreso Un'orgoglioso, e perfido Narciso Fù di notte o di giorno al varco atteso, Oltraggiato dall'empio e in un deriso, Se facea l'arrogante in simil caso Veduto avria de' giorni suoi l'ocaso

26

Per evitar quest'incontranza strana, L'estate con gli amanti ci non ragiona, Iti l'inverno in parte assai lontana Contro le amanti la stia lingua sprona Come appunto suoi far gente villana Che il basto, e noti già l'asino bastona Perchè a quei non può dir cosa veruna Maltratta le ragazze ad una ad una.

27

Alla lunga può andar, ma tanto arriva L'ora, il momento, in cui ricerca e trova Per vendicarsi con idea cattiva Il modo, che livor nel petto cova, Lettor mio caro, non creder ch'io scriva Cosa non vera, o pur de) tutto nuova; Dalle mani un favor non gli si cava, Neppur gli andassi addosso con la clava.

28

Qualcun però che mostr'aver politica, Ancorchè non conosca la grammatica, Senza far conto di veruna critica Tutto l'estate coi curato pratica; Gode veder qualche persona stitica Pieno d'invidia rimanere estatica, Quanto sia di costui l'idea bisbetica Non lo potria ridir lingua poetica.

29

Luglio si inoltra, e più cresce l'arsura, La sua sarrecchia il contadin prepara, Che la messe nel campo omai matura, Recider deve, e poi portar sull'ara Bel veder cominciar la mietitura E un bel veder degli operai la gara, Che benchè stanchi sian verso la sera Scherza e salta ciascun con lieta cera.

30

Parmi sentire il caporal che prega
Onde ogni mietitor sia messo in riga;
Già l'uno e l'altro, il dorso incurva e piega
E fra la messe in un la falce intriga,
Appresso a quel che taglia un'altro lega,
E le donne raccolgono la spiga,
Lasso ciascuno, il suo sudore asciuga
Che scorrendo gli vada di ruga in ruga.

31

Dal villaggio frattanto Margherita Ha dentro di un canestro quì portata, Robba per gli operai non già squisita, Minestra di lenticchia, un frittata, Formaggio ch'è per lor cosa gradita, Pane non molto fresco, e un insalata E qualch'altra pietanza a voi ben nota, Che tutto è buon quando la pancia è vuota.

32

Si apparecchia di un faggio all'ombra amena, Mezzo corco sull'erba in guisa strana, Mangia ciascun finchè la pancia è piena Discorrendo fra lor di cosa vana, Per bere onde acquistare vigore e lena Non hanno il vin, ma l'acqua di fontana, Che ciò non reca meraviglia alcuna Non essendo colà vigna veruna.

33

Nel tempo che si miete hanno lo stile
Di mettere al somaro le cariole,

E nell'ara del gra ' io ogni monile,
Da loro quanto pria portar si suole,
Qual si vedono ognor presso l'ovile
Capanne a schiena d'asino, di mole
Grande non più di un piccolo casale,
Van formando le mucchie tale e quale.

34

Di quà, di là, di sù, di giù si vede Batter la messe già riUnita, e si ode
Carlo versi cantar, che Lino eccede Solo dell'alma Dea Cerere in lode, Valente
con gli evviva a liti succede Segno che a tutti il cor giubila e gode
motteggia e l'altro esulta e ride Quando fortuna ai lor desiïi ,illide.

35

Se in quei giorni per l'are un sacerdote, Con altra gente insieme andar vedete
Con la coppa e col sacco, in chiare note lo vi dirò chi son, se noi sapete;
Che sia il curato immaginar si puote, A cui pagar la decima dovete, Che a
riscuotere il gran, quando tritate Ci viene, affinche poi non ritardate.

36

Fanno molti di lor piccola trita
Pei quali scarsa la raccolta è stata,
L'ara ad essi riman quasi pulita
Quando ci hanno la decima pagata;
Ma perchè spesso al tribunal si cita
La gente, in pagar de ' biti arretrata,
E priva quasi affatto di moneta
Danno il frumento, e il creditor si accheta.

37

li curato però di cui parliamo,
Forse è incapace di citare un uomo
Della sua cura, il più misero e gramo,
Dall'esterna miseria oppresso e domo;
Poichè dovrebbe qual talor vediamo
Praticar volentier da galantuomo,
Soccorrer gli indigenti per il primo;
Cosa che al sommo grado apprezzo e stimo.

38

Che a voi parlando con parole schiette, Col bisogno costui giammai combatte,
Grano e legume in quantità rimette, Appresso a tante sue semente fatte, Nella
sua casa non vi manca un ette, Che ci ha per fin della formica il latte. Ma
rare sono le persone invitte ch'amano sollevar le genti afflitte.

39

Ciò meno mal saria solo m'incresce Veder distesi fasciatori e fasce Alla
finestra sua, quando il sole esce, Che fra la gente momorio ne nasce: Forse,
al curato la famiglia cresce Chi di massime rie tutt'or si pasce Va dicendo
talor, benchè capisce Che la serve ha marito, e partorisce.

40

Sebben quasi per tutti la raccolta Sia stata scarsa, onde nessuno esulta, Anzi
lagnarsi questo e quel si ascolta, Contro l'avversità che sì l'insulta; Lo
scapol tien la mente sua rivolta Verso colei, che nella mente ha sculta, Che
forse un'anno fa fece la scelta Fra l'altre, essendo la più vaga e svelta.

41

Il prete dovria dir con tutta fretta Alla serve, per far cosa ben fatta, Alla
fenestra della tua casetta Stendi le fasce o sopra di una fratta, E se la
donna non gli desse retta Benchè levar lo scandalo si tratta, Dovrebbe

licenziarla affinché dritta Tornasse a casa e rimanesse afflitta.

42

Ala perchè il prete per cotesta ancella, Benchè non sia più tenera fanciulla,
Nudre un fervido amor per esser bella Con cui forse talvolta si trastulla,
Tutto ciò che di far dispone quella, Confuso approva senza mai dir nulla, Per
ciò tutta la oente della villa S'egli fa'?, male inutilmente strilla,

43

Tanto dal manco lato che dal destro,
Parlano molti dei curato nostro
Che delle vaghe giovani è maestro,
Cui dice che si scrive coll'inchostro,
E se a traverso mai gli piglia l'estro
Parlando, amici, macchia l'onor vostro;
Che senza mai temere alcun disastro
Mette le vostre donne in un'incastro.

44

Costui vol prender la legiadra Emilia, Che sembra agli occhi suoi la diva
Idalia; Lo esorta il padre di sposar Cecilia.
Che più ricca di lei non ha l'Italia;
Quegli al di lui parlar non già si umilia,
Che non è mica un fanciullin da balia,
P? vano il dirgli ancor, che di Cornelia Ella abbia il pregio, e che somigli a
Clelia

45

Ma il tanto replicar dei genitori, Che possiede costei, robba e denari,
Pecore, e capre, e molte vacche e tori, Terreni in quantità, mule, somari; Che
ad essa unito, in ver, come signori Viver potriano, e forse senza pari, Fà sì,
che a questa al fin volge i pensieri Lasciando quella che non ha poderi.

46

Circa sette anni in otto Salvatore, Livia la bella pur si vide amare A cui
promesso avea la mano, il core, Solo per essa avria solcato il mare Quando
acceso di poi di un nuovo amore, (Ma ciò per bio non si dovrebbe fare) Lascia
chi tanto amò solo pei? ave re Silvia in isposa, ch'ha più di un podere.

47

Se una ragazza ereditiera incappa Di amor nei lacci, và coi vento in poppa,
Benchè non sappia neppur far la pappa Sia pur gobba, sia guercia, o pur zoppa,
Di mano all'amato certo non scappa, Che in dote ci, per aver più di una coppa
Di terreno, per sempre la inviluppa Per menarla poi seco a far la zuppa.

48

Se in altra villa una ragazza ricca Si trova con tre pecore, e una vacca. Meo
per parlarci il suo pensier lambicca, Fatto vicino a lei non si stacca; La
domanda per moglie, e glie la ficca, Quantunque per beltà non valga un acca,
Sicchè per l'interesse, ecco la pecca, Lascia chi le bellezze ha di Rebecca.

49

Se donna, per voler del caso crudo, Priva rimane del consorte fido, E ch'abbia
molta robba, e qualche scudo, Trova ben tosto un'amator di grido; Qual, per
lei benchè vedova conchiudo, Lasciarà volentier la dea di Guido, Per poi,
stretto con essa appena il nodo, Metter contento il suo cappello al chiodo.

50

Raro è quel vero appassionato amante, Che la dote desia tra poco e niente, Che
un vivo affetto, un genial sembiante, L'umiltà di una giovane prudente, Ed il
savio pensar sia pur bastante A non fargli cambiar pensier, nè mente, Che solo
apprezzi in lei con lieta fronte Ma bontà, le virtù ben note e conte.

51

Giorlamo, benchè dalla ragazza Ancor non sà se l'amor suo si apprezza, Che la sua mente in guisa tale è pazza Par ch'amor gli abbia messa la capezza: La chiede in moglie, e perchè d'una razza, Che tuttí quanti gli uomini disprezza Gli fà tosto saper piena di stizza, Che ad essa indarno la richiesta indirizza.

52

Così pela la volpe il poveretto, Che quasi dal furor diventa matto; S'innamora di poi d'un'altro aspetto, Che forse Giove ne farebbe un ratto; Lei corrisponde lui con pari affetto Ma li suoi genitor non vonno affatto; Che per questo col cor d'amor trafitto Fanno l'affar, che si suol dir del fritto.

53

Al padre della giovane direi: Perchè' tua figlia a Stefano non dai? Se non glie la dai tu glie la dà lei, Con pene e scorno, allor ti pentirai; Quando la pila è rotta, io non saprei Se risanar si può, tu pur lo sai, Si chiude invan la stalla allor che i buoi Sono sortiti, si suol dir fra noi.

54

Ma v'è fra tanti, sian pastori o pure Gente ch'ha nelle mani altro mestiere, Che spinto ognor dall'amorose arsurre Và dal suo bel tesor tutte le sere E prese alfin tutte le sue misure Per stia consorte di poterla avere, Tenta col domandarla al genitore, Ovvero ad un carnal fratel maggiore.

55

Costui perchè conosce appien quel tale Giovin di senno, e di poche parole Di bei costumi, e d'ottima morale, Che tai son rari in quest'immensa mole; Sapendo ancor che in nodo maritale La giovinetta ormai stringer si vuole, Prende il partito con usar cautele, Se impedir ciò si può da parentele.

56

Non trovando verun' impedime ito Di consanguineità, tutti in punto Raduna i suoi parenti a parlamento Per contrattare il matrimonio appunto; E fra robba, denari, oro ed argento, Con qualche oggetto di valore aggiunto, Alla ragazza assegnano quel tanto, Che le conviene, e voi direte: quanto?

57

Ogni ragazza nella patria nostra Quando un partito amor le somministra,. Se magnanimo il padre si dimostra Cento scudi di dote a lei registra; Se lieta per tal somma ella si mostra, Con lo sposo che a lei siede a sinistra Le vien messo l'anello nella destra; Sicchè bella che cotta è la minestra.

58

Il curato, a cui ciò fatto notorio
Prova sommo piacer benchè sta serio,
Che vonno i preti, nascita e mortorio,
E sponsali ove suonano il salterio;
Che aspettano com'alme in Purgatorio
D'aver in simil caso tiri refrigerio,
Ch'amico al piglia, ed al donar contrario:
Neppur se gli mancasse il necessario.

59

E se rintraccia alcun, che sia congiunto Per parentela, in quarto grado e quinto, Ala dispensa ottener prende l'assunto li buon curato, che mai parla finto; Fà lui tutte le carte, e quand'è giunto Il tempo di veder tutto distinto, Dice allo sposo, senza fargli il conto Se mi dai scudi dieci, il tutto è pronto.

60

Quegli perchè non sà leggere, o pure Non cura alcuna carta di osservare, Che le opere di lui tiene sicure, Di non esser mai volte ad ingannare; Ravvolge

nel pensier mille premure, Onde potere al tutto sodisfare, Che del parroco
apprezza un tal favore, Come cosa per lui disommo onore.

61

Ritorniamo alli sposi, che già sono Stati in Leonessa, che non è lontano, Che
posta ogni altra cosa in abbandono, Sen vanno al tempio innanzi a Dio Sovrano
Quivi giurano entrambi, il core in dono Darsi un coll'altro, nel darsi la mano
Amore e fede, per serbarsi in sino Che vita avranno, per voler Divino.

62

Dopo aver pronunciato : padre sì, Ch'è l'ultima pazzia che l'uomo fà, Sì resta
avvinti in ?g7U1 a a , ch'un di Trovar più non si può, di libertà; Parte la
bella coppia orna di li, E torna a casa, come ognun ben s'i. Piena di quel
contento, ch'io non SO Spiegarlo, perchè termini non fio.

63

Del convito parlar dovrei, che in questo
Giorno festivo, a far non è rimasto
Lo sposo, affinchè altrui ben menifesto
Sia senz'indugio, com'ancor del pasto;
Come il terzo coi quarto, il quinto e sesto,
Trova cantando, alla sua lira il tasto,
E tutto ciò ch'ho inteso e talor visto,
Trovandomi fra mezzo al popol misto.

64

Senza dubbio si dee, nè più nè meno, Tal costume seguir nel suoi Vissano
Presso i pastor nel territorio ameno, Di Ussita, della Villa e Bovignano, Colà
di Puglia e Cappadocia in seno, Di Ascoli e di Amatrice ancor nel piano, E fra
quei ch'alla Nera ed al Velino, Sogliono il gregge pascolar vicino.

65

Ma delle rime omai rimasto privo,
Per far versi qual pria, frase noti trovo,
Le nozze a voi già note io non descrivo,
Per andar poco avanti il passo movo
Perchè mi danno di parlar motivo
Le ragazze, che in casa fanno l'uovo,
Ossiano quelle ch'io di già credevo
Maritate, di lor parlar vi devo.

66

l'i Ci di una al certo di costor, presume
Di aver qual Citerèa, bellezze estreme
Disprezzar gli amatori ha per costurne,
Ch'uno trovarne a modo suo non teme
E come appunto meritasse un Nurne,
Altri guardar nel volto a lei non preme
E qual Pallade un di fra le Dee prime
Per le virtù si crede esser sublime.

67

Ricusa di legarsi in matrimonio, Con anastasio di paese estranio Son vane le
richieste di Sempronio, Sebbene è un giovanetto a par di Ascanio; Le parla con
dolcezza Marcantonio, Dicendole : per te sospiro e smanio, Colei lo scaccia e
non ascolta Eugenio, Che sembra che nessun le vada a genio.

68

Per voler troppo scegliere, cotesta
Ninfa, che superar crede Giocasta,
Abbandonata al fin da tutti resta,
Conforme è ancor l'amica sua rimasta,

Nessuno qual pria ne fa richiesta,
Che in piena cognizione hanno tal pasta, Passano gli anni, ella nel cor si
attrista, Ch'il tempo andato più non si riacquista.

69

Questa invedersi divenir vecchietta,
Passa li giorni sconsolata e afflitta,
Se maritar si vuol, sarà costretta
Prendersi un vedovello e starsi zitta,
E s'ancor questo inutilmente aspetta,
Si potrà dir, ch'è disossata e fritta
Che la sua vita così zitellona,
Dovrà vedere al termine condotta,

70

Per ciò ragazze mie, quando trovate
Un che alla meglio mantener vi puote, Vorrei saper perchè non lo pigliate,
L'ottime qualità fatte a voi note ; Forse un duca trovar vi lusingate, Perchè
avete vermiglie ancor le gote Chi si contenta gode, inteso avrete ; Ma basta,
fate un po' quel che volete.

71

Solo vi raccomando esser lontane Dall'imitar la lascivetta Frine, E di non far
l'amor simile al cane, Che presto arrizza, schizza e scappa in fine Quando
l'onore a voi più non rimane, Per lo scherno fuggir delle vicine, La patria
abbandonate all'occasione, Se per marito capita il coglione.

72

Mio cortese lettor, mi sembra assai Di aver parlato de' pastori miei, Da
montagna in maremma io li portai, Dove li feci star tre mesi e sei; Li
ricondussi in patria, e quivi ornai Tutti lieti nel cor, lasciar vorrei,
Affinchè ognuno a suo bell'agio poi, Solo attendesse a far li fatti suoi.

73

Sò ch'il mio lungo di. ? vi dà Ch'io ciò sospenda è l'unico rimedio Ratto
ritornar voglio al mio presidio, Onde a voi tolta, sia la noja e il tedio;
Sebben per ubbidire al padre Ovidio, Tener volli scrivendo, il sentir medio,
Temo lettori, a voi venire 'in odio, Conforme un giorno a Ciceron fu Clodio.

74

Se trovate, leggendo il mio libretto, Un verso senz'un piede o pur mal fatto,
lo spero, che da voi venga coi?retto, Com'anche ???lialtri poi, di ti?atto in
tratto Se neppur fosse degnodi esser letto, Contro l'autor non vi adirate
affatto : Fate che il fuoco, in vista i?nia lo scritto Arda all'istante, ch'io
starò pur zitto.

75

Ma se pur vi sovvien, da voi si disse, Cari pastori miei, ch'io ritemprasse La
penna mia, che mai corretto scrisse, E le vostre avventure indi trattasse E
comunque poi, l'opera sortisse, Stolto saria colui, che si lagnasse, Purchè
adempito il voler vostr'avesse, lo guardar non dovea, ciò che facesse.

7 6

Per ciò se l'opera non è fatta bene,
Dir che ia colpa è vostra, ho gran ragione
Era ben noto a voi che in Ippocrene,
Il piè giammai portai sul Citerone.
L'Equinozio si appressa, a voi conviene
Nella vaga autunnal nuova stagione,
Della patria lasciar l'alte colline,
Per seguir l'uso antico.

**Ecconi al
Fine del Canto settimo ed ultimo.**

Origine della siringa

POEMETTO

STANZA PRIMA

1

Dopo sentite aver tante novelle, Sulla condotta di persone mille, Che di Leonessa in queste parti e quelle, Faceano scorno alle propinque ville, Dissi che queste genti, inique e felle, Non doveano passar l'ore tranquille, E con semplice stil, da me si volle Sferzare i vizi lor, ma col bemolle.

2

Come avesse versato olio che bolle, Ora a questo ora a quel, sopra le spalle, Ciascun contro di me, la voce estolle, Per potermi ridurre a Maravalle, Van dicendo ch'io son, pur troppo folle, Che sorto in verseggiar, dal retto calle, E pure, a dire il ver, la terza parte Di quel che intesi, ho scritto in quelle carte.

3

Viene talor nella città di Marte, Or questo, or quello, e mi ragiona forte: Sai che la moglie di quel Brandimarte, Quando lascia la casa il suo consorte, Adopra scaltra, ogni maniera ed ai?te, Finchè al tale di tale apre le porte, E dice anch'altre cose apertamente, Ed io son preso poi, per maldicente.

4

Un giovine, parlar da me si sente, Con dir che un giorno, alla sua bella amante Le toccò il petto, e lei non disse niente, Baciò due volte il vago suo semblante; Non riflette al suo dir, se sia innocente, Dice altre cose ancor, come ignorante, Ed io son quello poi, che l'onor toglie Alla mia patria, se la lingua scioglie.

5

Mi dice in chiare note, un'altro scoglio Nato: le donne son tutte di un taglio, Son capaci di far, qualunque imbroglio, Quando è lungi il marito, e quì non sbaglio, Quel ch'ho visto con gli occhi, dir non voglio, Che sarà troppo lungo, il mio dettaglio, E si ha da sentir poi, per ogni lato, Ch'io di tutte le donne, ho mormorato.

6

Tizio spiffera quì contro il curato, Con dir: talor da secolar vestito, Và dalla tale ove non è chiamato, Forse per far le veci dei marito, Oltre che della serva è innamorato, Diva di volto affabile e pulito, Così dice peccato e peccatore; E dicono ch'io sono il malfattore

7

Mi viene innanzi or questo, or quel pastore Il buttero ove io stò, comincia a d'ire:

Ci oltraggia, e ci maltratta a tutte l'ore
Com'è insolente, non si può soffrire

Non ti farebbe un piccolo favore, Neppur se ti vedesse di morire; E dicono di poi che parla male, L'autor della Siringa Pastorale.

8

Mi parla di un vergaro, un certo tale, Che giura non mentir colle parole, Abbiamo un capo, ad un Nerone eguale, Superbo sì che tal, non vide il sole, Talor ci fa mancar, pane, olio e sale, Onde ciascun di lui, si lagna e duole; Ed io son quello poi, che a più non posso, Scrivendo taglio a voi, li panni addosso.

9

li vergaro del tal, ch'è un pezzo grosso,

Mi dice un'altro che si trova a spasso,
2 duro agli altri priechi, al par di un osso,
In favor dei pastor, non move un passo,
Sembra nei tratti, l'infernal Minosso,
E mangia e beve, come un porco grasso,
Poco pensa al dover, al ministero;
E son'io forse il critico severo?

10

Non per dir la bugia, per dire il vero Mi parla in questi termini, il vergaro,
Qualcun dei miei pastori, non vale. un zero, Sembra un morto di sonno, il
cavallaro; Per gli armenti noti hanno alcun pensiero, Neppur quel mezzo matto
del capraro, Sol dei proprio interesse hanno premura; Ed io sono l'autor della
censura.

il

Talvolta un proprietario mi assicura, Che li pastori suoi, con brusca cera, Si
lagnano di lui, che poco dura Sia la ricotta, e la pagnota nera, Pigri, scansa
fatica, alla frescura Stariano dal mattin fino alla sera; E dite poi che
un'Aristarco io sono, Che li pastori, a criticar mi sprono.

12

Tutti questi, di cui parlo e ragiono,
Che a me fan tai rapporti, a mano a mano, Fanno sentir della lor voce il tuono
Ad altra gente, ancor pel monte e piano; Lasciano la prudenza in abbandono,
Con idea trista, e con cervello insano, Di ciaschedun colpevole, palese Fanno
il nome, il casato ed il paese.

13

La mia musa, che il tutto ben comprese, Coi canto il tutto a celebrar si mise,
Ma solo il fatto manifesto rese, E non mica l'autor che lo commise, Parlai
coperto, per non fare offese, A chi agiva a traverso in mille guise, Ma chi
intendere omai da me volesse, Qual corregger mai, sbaglio dovesse?

14

Or vorrei che qualcuno a me dicesse, Chi più di biasmo meritevol fosse: Chi fa
d'ogni erba fascio, o chi fè' espresse Le colpe altrui, mentre la penna mosse;
Chi più alla patria, disonor facesse: Chi dal suo male oprar mai si mosse,
Oppur colui che a suon di rozza canna Scopra le altrui magagne, e le condanna.

15

Se l'ali per seguir Bacco e Arianna, Un folle desio, al giovinetto impenna, Lo
sgrida il genitor; lo disinganna E la via retta a ricalcar gli accenna; Se per
un figlio, il genitor si affanna, Che a nuoto passeria, Danubio e Senna, Se lo
riprende, per tenerlo a freno, E' l'amor, che per lui nutrisce in seno.

16

Patriotti, se per voi non fossi pieno D'amor, qual per Zerbino un Solimano,
Non parlerei con voi, del più e del meno, Nè prenderei per voi, la penna in
mano, Nè libero sarei qual Filosseno, Nè vi riprenderei con volto umano, Nè
pur di rivedervi, avrei desio, Ma bensì lascerei, tutti in oblio.

17

Come avverso alla patria, esser poss'io, Se ella è dolce per me, qual lavo
Ibleo, Solo mi dispiaceva ch'il suol natìo, Desse ricetta a chi di colpe è reo;
Per parlar contro questi, Euterpe e Clio, Dianzi volli invocar dal colle
Ascreo,
? Avran torto li baffi, avranno detto Ch'io parlai, troppo liberale e
schietto.

18

Voglio dirvi però, per quale effetto Così chiaro parlai di tratto in tratto,
Lettor, chi parla avanti al tuo cospetto, A volerti tradir non pensa affatto,
Per un ch'è vergognoso e timidetto, Per un che a ragionar non è ben atto; Di
questo invece io parlo, a tai persone, Che pretendono aver sempre ragione.

19

Se per un lieve fallo, il suo gai?zone, Rimprovera il vergar, con voglie
insane, Quegli non si difende e non si oppone, Coi cor di ghiaccio e tacito
rimane, Che paventa non solo il suo bastone, Ma di perder per sempre, ancora
il pane, Per questo soffre, ed io li quarti suoi Riprendo, come suoi dirsi fra
di noi.

20

Oltre che il nome, ed il casato a voi, Manifesto non feci amici miei, Dì quel
vergar sofisticato, nè poi Che di quel taglio fosser cinque o sei, Dissi che
molti, a par di sommi eroi, Degni erano, di star fra Semidei, Per il buon
cuore e per maniere belle, Ma vi è la fiancareccia in ogni pelle.

21

Quelli di voglie scellerate e felle,
Soverchiatori delle nostre ville,
Sferzai talor, ch'in quelle parti e quelle,
Facevano sentir lagnanze mille;
Forse dovea portare oltre le stelle
Quel sacerdote, che per una Fille,
Solea talvolta abbandonar l'offizio,
Io chiuder gli occhi, non sferzare il vizio.

22

Se dovevo parlar, per Cajo e Tizio,
Che non avendo i termini di Grozio,
Risponder non sapeano a Don Fabrizio, Che pensasse alla messa, e al
sacerdozio;

Che lo teneano tutti in quel servizio, Che addrizzi in altra parte il suo
negozio, Nè si facci guidar dal suo criterio, D'aver dell'altrui donna il
desiderio.

23

Non sapendo suonar bene il salterio, L'uno non parla quando è necessario,
L'altro che forse parlerebbe sul serio, Al curato non vuole essere contrai?io;
Per dare a questi, un qualche refrigerio, A risponder per lor, mi presi
svario, Pei, cui lì corvi, io mi son bene accorto, Mi hanno fatto e mi fanno,
il muso torto.

24

Di questo mi consolo e mi conforto, Perchè se tutto quel che feci aperto Coi
versi miei, benchè mi tenni a corto, Preso dal ver non fosse, anzi dal certo
Non avriano provato un disconforto, In udir l'armonia del mio concerto, Preso
in ischerzo avriano il mio discorso, Nè si arrabbiava alcuno al par di
un'orso,

25

Quelli che contro me fanno ricorso, Con dir che sono stato un'uom perverso,
Danno segno tutt'or, d'aver trascorso Il sentiero del fallir, per ogni verso
lo metterò come a destriero il morso, A chi volesse comparir diverso, Che
mostra per la patria un finto zelo, Saprò nell'uovo ritrovargli il pelo.

26

Se alle magagne di qualcuno, il velo Toglier volessi affatto, io non vi adulo,
Gli farei diventar il cor di gelo; Retringer gli farei perfino il culo, Fosse

arrogante, che lo scampi il Cielo, Con la penna gli dò calci da mulo, E gli
farei conoscer, che di stoppa Non ho le mani e che non porto in groppa.

27

Ho inteso, e non lo credo una falloppa, Che qualcheduno la siringa strappa, E
sebben contro me, mostr'aver troppa Contrarietà quando mi vede scappa, La
lingua avanti a me, forse gi'intoppa, E si vergogna qual fanciullin da pappa;
Quei che fuggono i sbirri, non si sbaglia. E segno che la coda, hanno di
paglia.

28

Colui che irato contro me si scaglia, Che qual cane sbranar par che mi voglia,
Che al mio libretto qualche foglio taglia, O con atto collerico lo sfoglia, La
cagion di quest'asino che raglia, Intendo dir, perchè la lingua scioglia, Amor
patrio non è, solo barbotta, Perchè quanto scriss'io, tutto gli scotta.

29

Non v'è persona, più prudente e dotta,
Di quella, che scii và per la via retta,
Ch'ascolta tutto e tace, a dar la botta
L'ora opportuna, ed il momento aspetta,
Lascia parlar chi vuole, e non ciangotta,
Parlino bene o mai, tutti rispetta,
Lungi tutt'or da qualsivoglia intrico,
Incapace far male ad un'amico,

30

Colui che approvar suol quant'io ridico,
Della mia Pastorale in ogni loco,
Conoscitor lo credo, a par di Pico,
O pur se tal non è, vi manca poco,
Il merito di cui sol mi affatico,
Sovra gli astri portar, le muse invoco
Che diano le rime, un'altro giorno,
Quando la penna a ritemprar ritorno.

Ottave a segreto

AGLI AMANTI DELLE MUSE

o voi custodi di lanose agnelle, Che guidate dal monte all'ima valle: Voi custodi di mule e di asinelle, Di maiali, di bufale e cavalle; Splenda la luna o le lucenti stelle, Non volgete all'ovil giammai le spalie, Volgete gli occhi qualche volta a queste Mie novelle, inesatte e poco oneste.

2

Tal dico a voi che dall'este all'oveste, Menate i buoi pian piano in sulle coste, E che alle vacche, in mezzo alle tempeste. Togliete il latte colle man disposte; Sebbene avete l'alme afflitte e meste, Stando continuamente alle batoste, Che spalancate gli occhi, e le pupille Volgete a queste, mille volte e mille.

3

Giovanni, a cui, stando vicino a Fille, Sò che di vena ni vena il sangue bolle, Colla bellezza e colle sue faville, Fà sì che ognun di voi diventa folle, Dunque lontano da castelli e ville, Passeggiate contenti in ogni colle, Gli occhi sovente in queste mie volgete Note, se delle muse amanti siete.

4

Se anche le cose semplici leggete, Messe insieme benchè non l'abbia un vate, Estinta a questo e quel, viene la sete, Se con caldo desio tutto ascoltate; Io sò che piena cognizione avete, Delle cose che i Classici hanno date Alla luce dell'alma, e viva stella, Che da noi Sole e Febo in un sì appella.

5

Come Ocean da questa sponda e quella, Accoglie nel suo sen di acqua ogni stilla Di fiume e lago, e qual sia fontanella, Che a lui discenda da castello o villa; Tale accogliete voi qualsia novella, Sulla beltà ei Menica e Camilla, Di dotta penna o semplice che sia, Ma peggio non giammai di questa mia.

6

Di una cosa ben fatta, oscena o pia, Se anche discenda da sublime idea, Che sia piacente più della poesia, Non lo disse alcun vate in assemblea; Se il canto si ode, viene in fantasia Quello che Anfione e Lino, in testa avea, Saffo di Mitilene, Anneo Lucano, Salomon, Filicaja e il Mantovano.

7

Quanto la poesia piace al villano Benchè non dotto, e piace al cittadino, Al canonico piace, ed al Piovano, All'uomo dovizioso, ed al meschino; Spesso la legge il giovane e l'anziano, E fà lo stesso il sesso femminino, Al botanico, al medico e speziale, Non fu mai la poesia poco geniale.

8

Degli uomini che in testa hanno dei sale, Un sol non v'è, sotto la luna e il sole, Che di un dolce contento dica male, Di chi studiò nelle castalie scuole, Lasciano gli ecclesiastici il Messale L'Epistole, la Bibbia, e non son fole Se un dolce canto ascoltano vicino, Di un ch'ha bevuto al fonte Gabolino.

9

Se un cibo al gusto sia nel tutto fino, Fa d'uopo, amici, che si assaggia almeno Una o due volte, e similmente il vino Che si giudica ben se il vaso è pieno; E così dopo letto il mio piccino Tometto, in canto si conosce appieno Se iacevole sia pei dilettranti D e I A l me muse, appassionati amanti.

10

Deh mettetevi amici, agli occhi avanti, Questi inediti miei semplici accenti, Se vi danno diletto tutti quanti, " Leggeteli non men di volte venti, Se nel

caso vi pajono seccanti, Dateli al foco senza complimenti Ch'io non mi sdegno
mai, con quei che sanno Dove le nove muse unite stanno.

L'AUTORE
Spaventato dagli, avversari

Se la Siringa mia qualcuno sferza,
Intaccando di ogni albero la scorza,
Adirar non si dee perchè si scherza,
Un'incendio anche grande alfin si smorza,
Ma se occorre in ottava, in rima terza,
Io potrò fare una seconda forza Di chi torce li baffi, e il naso arrizza, Con
altri versi di cantor la slizza.

2

Già li cani ogni pastor mi attizza,
M'insulta il cavallar con la sua mazza,
Il buttero, il cacier in piè si drizza,
Col vergaro m'assalta e mi strapazza; Come mi salverò da questa lizza?
Qualcheduno per bio certo mi ammazza; Sento che fammi il culo lippe lappi, Per
la pelle salvar, convien ch'io scappi

3

Del duro caso mio par che non sappi Nulla, lo stuol de' miei colleghi troppi,
Or che ho bisogno, dove sono i vappi Per venire da me, forse son zoppi? Benchè
difficil sia che alcun m'acchiappi Allor che nel fuggir non trovo intoppi,
Miglior cosa sarà potere a segno,
Degli avversarj miei tener lo sdegno.

4

Già comprendo, lettor, di ogni discorso Il senso per cui fu presa a traverso
La mia Siringa, per aver trascorso Un lungo spazio per sentier diverso, E dei
meriti lor, corpo d'un orso, Non mi degnai giammai formare un verso, Per
questo e non per altro, a me contrari Son'in oggi li butteri e i vergari.

5

Dice il proverbio in termini ben chiari: Chi aspetta gode, amabili lettori,
Tutti in un punto combinar gli affari Non si ponno in città con quei di fuori,
Non crediate ch'io pensi a far lunari, Penso solo per voi capi pastori ; Ma
dovendo trattare un tema serio Penso ch'è d'uopo, aver senno e criterio.

6

li vergaro, sia Paolo o pur Valerio, Presso l'ovile è certo un uomo primario,
Anzi dirò col suon del mio salterio, Qual fra' pastori e lui, vi sia divario,
E come ottenga di color l'imperio, Per cui somiglia a Cincinnato e a Mario,
Che questo e quel da semplice soldato Fu Dittator de' popoli chiamato.

7

Il figlio di un pastore appena nato,
Dalla casa all'ovile è trasferito,
Se qui crescendo al genitore a lato
Fassi talor veder franco ed ardito,
L'obbligo in soddisfar dei proprio stato
Più degli altri immancabile e scaltrito,
Il vergaro ch'in lui molto confida,
Tosto un branco di pecore gli affida.

8

Queste di buon mattino ai paschi guida, Ma non già dove ancor sia la rugiada,
O quando occorre fa sentir le grida, Affinchè dov'ei vuoi ciascuno vada, Gli
Euri talora, e gli Aquiloni sfida, O la pioggia dal Ciel continua cada, Non
lascia l'agne mai, per andar sotto Un'albero, quando abbia un buon cappotto.

9

Nè per prendere mai tordo o ciarlotto, Si allontana da lor, per il boschetto,

Dietro una volpe mai rivolge il trotto, Nè pianta per la lodola un archetto,
Onde non abbia aver qualche rimbrotto, Fugge coll'agne sue, pascolo infetto, O
per sempre vederle grasse e tonde Và ricercando le più erbose sponde.

10

Di un perenne ruscello alle chiare onde,
Nei tempi estivi abbeverarle intende,
Al famelico lupo ognor le asconde,
O coi mordenti veltri le difende, Quando dalle di lor poppe feconde Ne preme
il latte, di vigor si accende, Che pria di Giambattista e di Pasquale Fa veder
pieno il secchio al principale.

11

In ogni altra faccenda pastorale,
E' primo a far li fatti e non parole,
A l'energia ch'aver dimostra è tale,
Che distinguer dagli altri ognor si suole,
Fatto adulto di poi, salir le scale
Tenta della virtù, che adora e cole; 11 vergar che lo vede essere accorto,
Qual pilota, dal mar lo guida al porto.

12

Per secondare il fervido trasporto Dell'avveduto giovane ed esperto, Cacier lo
elegge, e per non fargli torto, Colla paga mensil compensa il merto, Quegli fa
il suo dover, prende conforto Che trova ovunque vada il calle aperto, E
senz'adular mai, grato a chi deve Si mostra dei favor che ne riceve.

13

Và per la retta via con passo lieve, Con volto alquanto sostenuto e grave,
Dove Tullio bevea, sovente beve, Onde trovar di ogni saper la chiave, Ciò che
gli spetta far, non gli è mai greve La fatica, è per lui dolce e soave Se
talor mette ad un destriero il morso, Qual novello Perseo lo spinge al corso.

14

E con agilità ne preme il dorso
Ch'al figlio di Pelèo non è diverso,,
Ed avviene per ciò nel caso occorso
Che fare il cavallar sia pur converso,
Senza che faccia il capo alcun discorso,
Egli obbedisce e non si mostra avverso,
E l'armento guerrier, guida là dove
Può cibarsi vie più di erbe nuove.

15

Se lampeggia, se tuona, o pur se piove, Egli percorse le propinque rive, Del
buttero al voler non si remove, Di cui gli ordini tutti in mente scrive, Al
vergato che apprezza a par di Giove Non dimostra giammai le voglie schive, 1
di lui cenni in guisa egli rispetta, Che replica al suo dir mai non aspetta.

16

16 Dalla Casaccia o pur dalla Valchetta, Da Torre Nova ovver da Malagrotta, Il
buttero partir per la via retta, Deve in Roma portar, cacio e ricotta, A
questo effetto il cavallaro aspetta Atto alla soma un animal che trotta,
Immaginar non puoi quant'egli stenti, La notte in traccia de' guerrieri
armenti.

17

Senza spargere mai fiochi lamenti, Adempie il dover suo con passi erranti, Non
cura piovge, e nè soffiar de' venti, Nè brine algenti o grandini sonanti; In
quella guisa i suoi maggior contenti Di aver fatti, tutt'ora sia che si vanti, A
qual capo sarà che non accoglia Di un suo servo l'agir di buona voglia?

18

Di ramo in i?amo, anzi di foglia in foglia, Vola il vago augellino a cui
somiglia Colui sul quale ogni virtù germoglia, Che per la retta via scioglie
la briglia, E della gloria alla scabrosa soglia, Rapido il piede avvicinai? si
appiglia, .Da cavallaro al, , in fatto sogliardo Si vede, essendo un giovane
gagliardo.

19

A soddisfare il suo dover non tardo,
Alle voci del buttero mai sordo,
Fisso all'opera sua tiene lo sguardo,
Coli li pastori andar sà ben di accordo,
Non gli arresta il piè mai rovo nè cardo,
Per insidiar la lodola ed il tordo,
Sol perchè di adempir prende consiglio
Ciò che additogli il suo maggior consiglio.

20

Affronta coraggioso ogni periglio, Non mai si arretra da qual sia travaglio,
Al trivello, alla sega or da di piglio, Ora forma una seggiola, ora un maglio,
E fà perchè della fatica è figlio, Sovente in qualche tavola un intaglio, Per
far veder col suo massimo impegno, Che egli conosce l'arte dei disegno.

21

In osservar l'incision di un legno,
Ch'io coll'opre di Zeusi l'accompagno,
Stupisce Silvio dell'amenò ingegno,
li ciglio inarca il suo fedel compagno,
li buttero lo ammira e fà ben degno
Di lode il suo valor, celebre e magno,
Ma più di ogni altro in rimirar codesta
Opera, il buon vergar di sale resta.

22

Altre mille faccende oltre di questa, Ha di adempir la volontà disposta, Volge
sovente il piè nella foresta, E taglia ciò che gran sudor gli costa; Respira
alquanto sol nel dì di festa Ancorchè i cenni del vergar non osta, Ch'è
l'urgenza talor presso l'ovile, Non lascia abbandonar l'opra servile.

23

S'tino scanz'aver può, sia marzo o aprile, Nel tempo estivo o pur
nell'autunnale, Legge spesso il Goffredo, il Malmantile, E la prosa giammai
mette in non cale; Scrive e cerca d'aver purgato stile Nel discorso eloquente
e naturale, L'aritmetica mai lascia da parte, Onde Rutilio pareggiar
nell'arte.

24

Fà, versando l'inchiostro in mille carte, La penna in maneggiar, le mani
esperte, Qual Galeno solea pria che di Marte, Della bella città, vedesse
aperte Le porte, o come Andrea che a parte a parte Le scritture studiò, che fù
solerte, A forse è ancor, di qualche verso e rima Fabro eccellente, del
Parnaso in cima.

25

Più che d'altri il vergar di lui fà stima, Anzi di Lino emulator lo noma, A
questo, l'orme di seguire intima, Dei buttero che và sovente in Roma; Quando
l'urgenza il vuole, o sia la prima Volta che dee portar più di una soma,
Recando alla città di giorno e notte, Quante dal gregge son cose prodotte.

26

Capretti, abbacchi e candite ricotte, Quante altre cose mai produce il latte,
Le mani in maneggiar mostra aver dotte, Che faccende noti fà se non esatte;

Tutte a buon fin l'opre di lui condotte, Restano del vergar ben sodisfatte Le
voglie in guisa tal, ch'in sua favella, Ben presto sottobuttero l'appella.

27

Un'anno e forse due, cammina in quella Strada con franco piè che non vacilla,
Tutte del suo vergar le leggi ha nella Sua niente fisse, con idea tranquilla
Del buttero tutt'or montato in sella, Se si trova in città, se v'è per villa,
Gli ordini adempie volentieri accorto, Che far non vuole al suo dover mai
torto.

28

Fra le tempeste, pria ch'arriv' in porto, Deve essere il nocchier nell'arte
esperto, Pria che in grado miglior costui sia scorto, Fà d'uopo avere
impareggiabil merto, Se il buttero ha per caso un viver corto, (Ma non già
come il mio diletto Alberto) O decrepito al fin di morte il telo, L'anima gli
manda a rimpatriare in Cielo.

. 29

Benchè il vergar non abbia il cor di gelo, Non versa già di caldo pianto un
pito, Ma vigila tutt'or pieno di zelo Sò molti affari, onde non perda il filo;
Quindi al sotto rivolto: ormai ti svelo, Finchè sei meco nel campestre asilo,
Il posto aver del buttero tu dei, Che ti compete, e meritevol sei.

30

Esprimer di costui come vorrei La gioja non sarà possibil mai, Per il grado
ottenuto, e i versi miei In simil caso son deboli assai, Con le mani toccar
de' sommi Dei Gli sembra, inver, l'alta magione omai, Non per questo però
mostrasi altero, Fra lo stuol de' pastor, neppur severo.

31

Pien di riconoscenza oltre ogni vero, Non sol si mostra all'ottimo vergaro, Al
degno principal ch'in tai sentiero, Consente ch'egli stia cori gli altri a
paro, A cui servo fedel, sempre sincero Di esser giura, parlando umile e
chiaro, Quegli l'ascolta volentier, ch'in esso Ravvisa l'uomo il più avveduto
espresso,

32

li buttero novel, sempre indefesso
In adempir quanto gli vien prefisso,
A tutto quel che dal padron concesso
Gli vien, talvolta ei tiene il guardo fisso;
Talor per mantener ciò che ha promesso,
Andrebbe come Orfeo dentro l'abisso,
Prima che gli abbia a far pien di furore
Qualch'orrendo rimbrotto il suo maggiore.

33

Oltre di sorvegliare ogni pastore, Per far che ognuno adempia il suo dovere,
Quando il vergaro è lungi, o pur nell'ore Ch'il vuoi la circostanza ed il
mestiere, Per veder senza pecca il caciofiore, Ricorda l'esattezza al buon
caciare, E dice al focolier, che la ricotta: Vuole il padron che sia non molto
cotta.

34

Per dire il ver, nessun di lui barbotta, Sì l'un che l'altro i cenni suoi
rispetta, Che il dolce comandar di gente dotta, Fà sì ch'ognuno ad obbedir si
affretta, Costui ch'è di pregevole condotta, Suole il tutto indirizzar per la
via retta, E l'amor con l'amor pagar dispone, Che sà ben profittar
dell'occasione.

35

Quando il suo superior, venir gli impone Due volte e tre tutte le settimane
Nell'eterna Città, dove il padrone, Può sicuro trovar di sera e mane, Ambedue
li coturni arma di sprone E vanne per le vie scoscese e piane, Sovra una besta
alla fatica avvezza, Tirandone altre due per la capezza.

36

Fà d'uopo raccontar con esattezza, Quanto il povero buttero strapazza La vita
sua nel fior di giovinezza, Per mangiar pane e mantener la piazza, Non cura in
quel tragitto, anzi disprezza

La pioggia, il vento, il nevicar, la guazza, Spinge le bestie cariche al
cammino, Per giungere in città di buon mattino.

37

Quando il tempo autunnal fassi vicino, Da Boccea, dall'Ogliata, o da Pantano,
Da Malagrotta, o pur da Bocconcino, Da Pratalata, o loco più lontano, Porta
dentro le ceste al bagarino, Non sol più d'un capretto vivo e sano, Ma in
varie volte, ancor lattanti cento Uccisi figli del lanuto armento.

38

Nell'istess'ora và col piè non lento, Nella pizzicheria ch'è forse accanto,
Mille formaggi quì se pur non mento lo veggio scaricar di tanto in tanto, Con
li cento occhi di Argo, osserva attento Della stadera or l'uno or l'altro
canto, Ch'intese da un pastor canuto e veglio: Buono è fidarsi, e non fidarsi
è meglio.

39

Ai tal caso non dorme, è sempre sveglio,
Onde non gli sia fatto alcun' i in brogli o,
Davanti agli occhi ha tutte l'ore lo specchio
Per cui distinguer sà dal grano il gioglio,
Per favellar di lui le rime scoglio,
Ch'accorto, esatto nel suo portafoglio,
Tutte del pizzicagnolo ripone
Le ricevute, e portarle al padrone.

40

Varie cose costui quindi gli impone
Che tutte adempie volentieri e bene,
Di quà, di là, rapid'andar dispone,
Per qualunque affar suo che gli sovviene,
Per le strade remote il piè non pone,
Là dove esser potria la bella Irene,
Nè si trattiene a ragionar di cose Frivole e sciocche, con persone oziose.

41

Ad eseguir quanto il vergar gli impose, Pria volge il piè dove d'andar
comprese Per li pastori, che non mai ritrose Ebbe le voglie in dover far le
spese, Perchè ciascun di lor, ben corrispose li suo voler quando la voce
intese, Và di quà, và di là; tutto procura, Mentr'ha per tutti imparzial
premura.

42

La caccia d'esitar si prende cura
Conforme fanno i Nardi e gli altri ancora
Sino che la stagion propizia dura,
Per cui non ha di quiete un quarto d'ora;
Perchè lungi ama star dalla censura,
Per li pastori và da poppa a prora
A vantaggio di lor solo si affanna
Lettor, credimi pur, nessun'inganna,

43

Qualche pastor per la sua bella Arianna, Per la zia, per la madre, o per la nonna, L'incarica comprar più d'una canna Di robba, adatta a far zinale o gonna; Per qualunque altr'ancor di sua capanna, Ora un par di stivali, ora per donna Di scarpe un pajo o due d'ottima robba, Che l'uno e l'altro a suo piacer si addobba.

44

Una persona molto savia e probba Che con l'azioni le virtù prelibba; A quel perfido e rio venghi la gobba, Che forse a dire mal talor si cibba; Finchè la musa mia mangia la bobba E del castalio fio l'onda non libba Non potrà di costui ridir con chiari Versi e rime legiadre, i pregi rari.

45

Prima di ogni altro buttero gli affari Disbriga, e pria ch'il sol coi suoi splendori Oltrepassi il meriggio, e che rischiari Colà d'Iberia i tenebrosi orrori, Rimonta in sella, e senza ch'io dichiarì Dove rivolge il piè, sortito fuori Da quest'alma città, che senza fallo Verso dove partì sprona il cavallo.

46

Per la via non frammette un intervallo Come talun che se ne vada bel bello, O vada dormendo, o all'osteria del Gallo Si ferma e smonta, e vada dentro al tinello Più d'un bicchier di vetro o di cristallo Di vin tracanna ingordo, onde il cervello Vacilla sì che non connette appieno, E mal del corridor governa il freno.

47

Temperante costui non empie il seno Di troppo, qual Penteo spumante vino, Ma sempre desto a guadagnar terreno Cerca soltanto in questo cammino, Giunto all'ovil col suo parlar ameno Esprime al suo vergar fatto vicino La gita, e come andò del tutto in traccia Per non aver qualche spiacevol taccia.

48

Quindi volto al pastor con lieta faccia Dice cavando fuor della saccoccia: Questi sono i denari della caccia Che potranno servir per la bisboccia, Una lettera che vien dalla Bottaccia Che forse scritta sullo stil di scoccia Portata in Roma dall'Ogliata, in mano La porge all'amatissimo Giuliano.

49

Divers'altre venute da Pantano Scritte in ottave, e che dirette sono Una ad Ottavio, e l'altr'un di Volciano Benchè per far li versi è poco buono; Di Marchetti creduto il Mantovano Porta al caprajo una risposta a tuono Che da Giovanni fiscellar la prese Tenuta entro la tasca almeno un mese.

50

Altra lettera poi di un Terzoneze Cui di Pindo le vie non son mai chiuse Porge con atto affabile e cortese In man di Cajo amante delle muse; Altre ne porta del natio paese Quali benchè fra lor siano confuse, Le sfoglia ad una ad una e le consegna Conforme in esse il soprascritto insegna.

51

Premuroso costui, mentre si degna Favorir de' pastor la turba magna, V'è chi sospende di tagliar la legna, Chi lascia di custodir pecora ed agna. E l'uno e l'altro di ascoltar si ingegna Le desiate novelle di montagna, Se lieto viva nelle patrie soglie Padre, madre, sorella, figli e moglie.

52

Per appagar d'ogni pastor le voglie Il buttero ha tuttor le luci sveglie,

Grato ciascuno i suoi favori accoglie, Loda il suo bene oprar nelle sue veglie
Quando a parlar con lui la lingua scioglie, Sebbene incolto sia, le frasi
sceglie, E se comanda, replicar parola Non gli fà Giammaria, neppur Niccola.

53

Costui, quantunque una finezza sola Riceva da un pastor, pur lo regala, Quando
afflitto lo scorge lo consola, Mille riguardi gli ha se mai si ammala; Se
tutti gli altri butteri una scuola Medesima apprendessero, una scala Salissero
oggi, conforme sale Questo tanto benevole e cordiale.

54

Se una mancanza fà Paolo o Pasquale Di offenderlo coi fatti e le parole, Non
ne mormora mai, nè dice male, Nè l'accusa al vergar com'altri suole; In petto
il cor non ha com'ebbe un tale Ch'a dire il vero, ancor si lagna e duole, li
collega di lui che da malvaggio Volle imitare un animal selvaggio.

55

Un uomo ch'ad esso star possa al paraggio
Per la perfidia fino ad or non vèggio,
Di nasconder due pezzi di formaggio
Al buon compagno suo, fece il maneggio;
Che quando fece il solito viaggio
Col frutto in Roma, esser non potea peggio
Per esso il caso, che rinvenne il peso
Mancante assai, per cui restò sorpreso.

56

Esso al contrario per aver compreso Col frutto giornalier da malizioso Il
detto cacio, che da lui fu preso E che per giorni due lo tenne ascoso;
Portando in Roma come avea preteso li consueto carico, giojoso Di maggior
quantità fu rinvenuto Come appunto quel tristo avea voluto.

57

Saper vorrei di quel baron f. . . . Cosa mai fosse nel pensier tramato, Volea,
che dal padron fosse creduto Per un uomo il più accorto e più fidato, Che
fosse il sotto buttero caduto E non più come pria considerato, Ma poco tonda a
lui riesci la palla, Che l'olio a dire il ver, v'è sempre a galla.

58

Costui, non fra pastor se il dir non falla, Ma fra la tigre e l'orso ebbe la
culla; Uomo non è, ma un'animal da stalla, Chi l'onestà dei suo collega
annulla; Spero che con un calcio di cavalla Finisca i giorni suoi chi si
trastulla Col far male ad altrui, come quel tristo Che credea di veder
senz'esser visto.

59

Ala fra lo stuol de' butteri commisto V'è qualcun'altro del pensier di questo,
Ch'una mattina al bagarin Calisto Cosa grata portò, non dico il resto; Tu
lettor, mi dirai: per l'Anticristo, Se il sai perchè non farlo manifesto? Era
di cacio una piccola forma, L'affar però meglio sarà che dorma.

60

A costoro servir potrà di norma,
Chi con la volontà mai sempre ferma,
Pensa agli uffici suoi di cui si informa
Onde l'opera sua non resti inferma,
Nè ricusa giammai di imprimer l'orma
In parte amena o solitaria ed erma,
Che solo al bene oprar la mente ha vaga,
Onde il padrone ed il vergaro appaga.

61

Meritevol saria di maggior paga, Che sempre esatto le faccende sbriga De'
pastori lo stuol, non mai si plaga Di lodar lui com'uomo di prima riga, Ma la
lode però non mi suffraga Se la borsa per me nessun castiga, A qualcuno direi,
poichè sostanza Lode non ebbe mai, da empir la panza.

62

Siccome per dottrina ogni altr'avanza, Per pratica nell'arte e per prudenza,
Dovunque volge il piede o pur vi stanza Tosto con questo e quel fà conoscenza;
Per cui nascendo poi la circostanza, Che qualche masseria rimane senza Il
vergaro, ch'al fin per esser molto Vecchio, dal suo servir viene disciolto.

63

Dove tu pensi mai ch'abbia rivolto
Il padrone il pensier fervido ed alto,
Lettor, verso quel buttero ben colto,
Prattico a sostener qualunque assalto;
Nè mancherà chi con garbato volto
Per parlargli, da lui vadi in un salto,
Dicendogli: signore, al tuo ' servizio
Sarebbe al caso il buttero di Tizio.

64

Oltre all'esser costui di gran giudizio E nella scienza imitator di Grozio,
Giovane scevro di qualunque vizio, Figlio dell'arte, sprezzator dell'ozio;
Quegli perchè di già n'ha avuto indizio, Soggiunge: potrà farsi un tal negozio
Te con esso da me venir fà d'uopo, Onde potere effettuar lo scopo.

65

Questi benchè non ha del frigio Esopo L'eloquenza nel dir, non parla sciapo Al
buttero che vai quanto un Pirolo Onde fargli il segreto entrare in capo, Al
quale il suo discorso ascolta, e dopo Bramoso dei pastori essere il capo, Per
andar dal mercante a parlamento Senza molto cercar, trova il momento.

66

Il mezzano con lui ragionar sento
Dal quale a far cotesti è spinto,
Non far che sparse abbia le voci al vento
Mentre col mio parlar ti ho ben distinto;
Dei far conoscer poi col tuo talento
Che tu sei tal conforme io ti ho dipinto,
Affinchè com'io già son persuaso
Faccia buona figura in simil caso.

67

Esser non devi di tal dubbio invaso Quegli risponde con allegro viso, Veder
vorrei de' giorni miei l'occase Prima ch'io prenda il tuo consiglio a riso, Le
pendici calcar pria del Caucaso Vorrei col piè dalli pastor diviso, Che salire
a tal grado e non avere li pensiero d'adempire il mio dovere.

68

Al buttero il senz'al fà quì vedere, Ch'ha soltanto per lui tante premure Non
già per bene suo, ma per potere Di regalia tre doppie aver sicure, Altrimenti
i senz'al alcun piacere Noti ti fanno davvero che le lor cure Sono tutte
rivolte all'interesse, Nè da scherzo vi fò tai cose espresse.

69

S'un'aneddoto quì ridir volesse Ch'una volta un dì lor la lingua mosse Per far
sì ch'un vergaro al fin perdesse La sella, benchè reo di nulla fosse, Diede il
posto ad un'altro, affinchè avesse Offerto in dono a lui che lo promosse, Oro,
argento non sol, che gente ghiotta Un'abbacchio, un formaggio, una ricotta.

Chi toglie dalla bocca la pagnotta Alla persona che rimane afflitta, Merita in testa aver più d'una botta Armata di baston da mano in vitt a, Ma forse la medesima condotta Non avrà questo, che per la via dritta Il buttero conduce, anzi lo sprona Dal mercante che poi così ragiona.

Saprai forse ch'io cerco una persona Di abilità, di cognizioni piena, Com'ancor di morale ottima e buona, Ch'abbia nel comandar fronte serena, S'è ver, conforme frà di noi risuona La fama in oggi, in questa spiaggia Sò che nulla in te manca onde se voi, Nella mia masseria venir tu puoi

li buttero : verrei, chi sà se puoi
Lieto sarai delli servigi miei !
Ed egli a lui: conosco appieno i tuoi
Modi di agire, anzi sò ben chi sci;
Vieni per cui con me, che fra di noi
Non vi sarà che dir, lo giuro a' Dei
Oltre mille propine, avrai mensile,
Per le fatiche tue, paga non vile.

Incontrar non vorrei caso simile, L'altro ripiglia : a Battilocchi eguale, Che vergaro divenne a mezzo aprile E nel maggio avvenir vide il finale; Era saggio, era accorto, ed era umile Pratico in tutto, e per cagion dei male, Lungo spazio dovè giacer nel fondo Del letto, fra l'ambasce e duol profondo.

Conforme piacque al facitor dei inondo Nello stato primier tornato essendo, Trovò ch'un'altro sosteneva il pondo Della carica sua, caso tremendo Di aver lasciato il primo, ed il secondo Posto senz'un eri?or perduto avendo, Se con ira parlò contro Cartoni Non saprei dir se aveva mille ragioni.

Queste, il mercante : son barbare azioni Di patronali, fuor di ogni uso strani, Quando si trova un'ottimo tra i buoni Non lo lascia fuggir dalle sue mani, Non hanno egual pensar tutti i padroni, Noi speriamo da questo esser lontani, Vien pur da me, che noti sarai di certo Mandato via giammai, senza demerto.

Convinto al fine il buttero: ti avverto Che per il tuo giardino io lascio l'orto Restiam per la consegna di concerto Da potersi sbrigare in tempo corto ; Parte ciò detto, ed al vergaro, aperto Il tutto fà coi breve suo rapporto, Quegli in sentirlo fà torbido il ciglio Quindi soggiunge a lui : sentimi figlio.

Fra le tempeste, un fragile naviglio S'il nocchiere schivar non sà lo scoglio, ? Costretto naufragar, manda in periglio La merce, ed esso ancor del mar l'orgoglio; Per quel che devi fare io ti consiglio Che potresti trovar l'istesso imbroglio Oggi l'uovo è miglior, che la gallina Dimani, ed il proverbio l'indovina.

Rifletti ben, la niente tua raffina Prima che metti il piè nella laguna, Talora esser potria la tua rovina Questa che forse tu chiami fortuna; Ma se a tuo prò cotesto affar combina Senz'altro indugio il tuo fardello aduna, Mi affligge il tuo partir, ch'un forte appoggio Eri per me, nel pastorale alloggio.

Com'un ch'ascolta il batter di orologio, Così lui del vergaro al parlar
saggio Porge l'orecchio, ma per fare uno sfoggio Dell'abilità sua, dei suo
coraggio Risolve di partir per altro poggio, E chi ciò non faria per un
vantaggio ? Addio dicendo, il suo congedo appresta Che quì per esso, altro da
far non resta.

80

Trascorso il monte, ' il piano e la foresta, Dei nuovo suo padrone eccolo a
vista, Che per l'opra compir già manifesta, Appella il segretario e il
computista, Vanno in tenuta, e quante sono in questa Bestie minute e grandi,
in lunga lista, Da un accordo pastor, pria numerate, Son nel libro maestro
registrate.

81

Trecento agnelle, ch'in custodia date Furono ad Ottavio ed ora mai cresciute,
Fra le lattare, l'ultime figliate Son novecento con le mamme irsute, Duecento
sode ancor son'osservate, Con altrettante pur bestie cornute, Capre e caprette
intendo dire, ed anco Di capricorni di pei nero e bianco.

82

Numerati così branco per branco Tutti gli armenti, il mio discorso tronco
Poichè mi sento affaticato e stanco, Scrivendo, il polso mi par d'aver cionco;
Ma già di nuovo vigoroso e franco L'estro mi sento, e con la rima in onco
Tosto riprendo lo scabroso calle Col sacco delli versi sulle spalle,

83

Veggio poi numer cento cavalle, Fra le storne, le baje e le morelle, Parte col
basto trasportar le balle Capaci, e l'altre a sostener le selle Molte indomite
ancor, per l'ampia valle Van percorrendo ognor veloci e snelle, Trenta somari
che dai fontanili Portan l'acqua ai pastor dentro i barili.

84

Sette muli di pelo assai simili Vi son compresi, e non di forza eguali Ch'i
pascoli han comuni e i domicili, Benchè siano bisbetici animali, Quindi gli
attrezzi benchè oggetti vili, Forze senza lasciar neppur i pali, Notano
insieme, che fra nuovi e vecchi Lettor, tu lo sai ben, che son parecchi.

85

Dovendovi parlar di altri apparecchi Vi prego amici a non voltare i tacchi,
Porgete aperti al mio sermon gli orecchi Benchè forse oramai sarete stracchi,
Si scrive adunque il numero dei secchi, Di cento reti e ciò ch'è dentro i
sacchi, Capezze e capezzoni e vari pezzi Di corde, di corame e mille attrezzi.

86

Quella non sol che tu, vergaro apprezzi, Sella dove ti assidi e ti sollazzi,
Notano l'altre ove d'andare avvezzi Sono i sogliardi, i butteri e i ragazzi,
Nove bardelle vecchie coi rappezzi, Che sol causa di ciò sono i strapazzi, 2
di quaranta il numero de' basti, Fra li buoni, i cattivi e i mezzi guasti.

87

vergar senza dar loco ai contrasti, Gli armenti numerar dop'aver visti, Di
alcune cose v'è toccando i tasti Sugli oggetti mediocri e buoni e tristi, Poi
non essendo ad osservar rimasti Che i soli patti ad altre cose misti,
Sottoscrive quel foglio ove ristretti Son tutti gli articoli suddetti.

88

Il padrone al vergar con questi detti Quindi si volge, e parla : or che
ridutti Sono nelle tue mani i varj oggetti, Ed in custodia tua gli armenti
tutti, Come da buon cultor qual tu prometti Spero veder dell'opre tue li
frutti, Quegli soggiunge : un fervido desio Avrò, per adempiere il dover mio.

89

Il principal coi suoi d'onde partio,
Or che non manca alla consegna un nèò,
Torna dicendo alli pastori addio,
A Benedetto, a Marco ed a Matteo
Resta con questi il buon vergaro, ed io
Le rime e i versi, aver vorrei di Orfeo,
Per ridire in qual modo egli si porta,
Mentr'è fatto di lor sicura scorta.

90

Preso il comando da persona accorta Quanti sono i pastor nessuno scarta, Con
dolci, detti ad obbedir gli esorta Che dal servizio suo nessun si parta; A
rassegna li appella e li conforta, Scrive poi di ciascuno il nome in carta; Ed
essi lieti, per aver trovato Un vergaro sì affabile e garbato.

91

Un militar da tamburrino alzato Di generale al grado abbiám veduto; Un monello
degli infimi osservato Fu tra' primi fattor perch'avveduto; Da biscino un
pastor si è pur trovato Ch'al posto dei vergaro è pervenuto Non con impegno di
persone prime Sol per avere un merito sublime

92

Con affabilità gli ordini esprime Di chi l'ascolta, pronunciando il nome, Che
porti Ottavio a pascolar su le cime Dei monte il gregge, e dice quando e come
Tu le valli, Brunon, più basse ed ime Percorrerai coi branco tuo, siccome
L'avviso dato ancor fà a bella posta Al tuo collega, andar di costa in costa.

93

Ilare in volto a quest'e a quel si accosta Per osservar cosa pur troppa
giusta, Se la faccenda a lui poc'anzi imposta Faccia con energia, con man
robusta Non v'è chi con asprezza una risposta Gli faccia mai, poichè nessun
disgusta, Dirige l'opre lor senza rimbrotti Come sogliono far, gli uomini
dotti.

94

Li piccoli non sol, ma i giovanotti Corregge ancor dove non so ben'atti Caso
non v'è alcun di lor borbotti Bensì studiano il modo esser più esatti, Se i
lavori talor sono interrotti Non avverrà giammai che li maltratti, Come
certuni ch'io ridir vi posso Fanno prova di por le mani addosso.

95

Questo ch'è un uomo, e non un fier molosso che nulla si fà con il fracasso,
Senza ch'abbia giammai nessun percosso Li sorveglia nell'opre ad ogni passo ;
Nessun si mostra duro a par di un osso Nè stanno spensierati a capo basso,
L'uno e l'altro in sentir la voce sola, Al suo dover non corre nò, ma vola.

96

Questi ch'à tutti potria far la scuola Perchè seppe salir tutta la scala, Chi
contradirgli azzarda una parola ? Mentr'egli sà come si ascende e cala, Far
potrebbe restar la voce in gola A chi la bocca a favellar prepala, Ch'in ogni
grado qual da noi si crede, Egli sa molto ben posare il piede.

97

Non è com'un di quei che nasce erede Nelle nostre beate alme contrade, Di un
ricco patrimonio onde succede Del padre al posto allorchè a morte cade, In un
punto vergar fatto si vede Senza calcare dei pastor le strade, Senza far pria
da buttero per poco Giuoca per tanto e non conosce il giuoco.

98

Come corregger puote a tempo e loco Un qualche sbaglio di pastore antico,
Senza conoscere l'arte, e nè tampoco Mille altre cose ch'io non ve le dico;

Senza la legna non si accende il foco, Senza capacità non vale un fico L'uom
ch'alla testa degli affari è posto Non saprà come rivoltar l'arrosto.

99

Il vergar di cui parlo opra all'opposto, Sà ben metter le dita in ogni tasto,
Loda compensa il meritevol, tosto Sgrida chi mostraver l'animo guasto Di
giovare ai pastor sempre disposto, Nemico di sentir qual sia contrasto, Mancar
non gli farà mai qualsiasi propina Non fa come taluni che la raffina.

100

Il pan ch'ad essi il principal destina,
Che son quarantadue per settimana
Pagnotte, che sian d'ottima farina
Procura e non di qualità mezzana;
Affinchè di buon cor sera e mattina
Faccino il dover lor con faccia umana,
Poichè conosce l'annual salario
Non esser sufficiente al vestiario.

101

Se con la caccia alcun si prende svario, Dice rivolto ad essi : io non
m'infurio Quando non si abbandoni il necessario, Andar potrete pur ch'io non
v'ingiurio, Dell'util vostro, inver non son contrario, Anzi ne godo e vi fò
buon augurio, Forse alli propri figli il genitore Non parla in questi modi
ebro d'amore.

102

Se gli bussa a denari Salvatore Per un acconto, che gli può servire, Non già
risponde a coppe il suo buon core, Non gli lascia neppur la bocca' aprire; Per
qualunque altro singolar favore Non gli consente il cor di proferire Il verbo
nò, perchè pietoso essendo, Può darsi un uomo più di lui stupendo?

103

Mentre ciascun pastor và percorrendo Di quà di là, conforme ebbe il comando,
Egli con attenzion và rileggendo Dioscoride per dare all'ozio il bando;
L'anatomia talor và riflettendo Del cavai di Ruoni il come e quando, E studia
ancor la mascalcia sovente Dei Bonsi, che fra gli altri è il più recente.

104

Per cui talor quando un cavai si sente Colto da fier malora, oltraggi ed onte,
Che mostr'aver tutt'or deboli e lente Le gambe al corso, per la valle e il
monte, li vergaro a tai sintomi consente Non sol d'aver la medicine pronte, Ma
procura saper dove si accolga Il male, ed in qual parte egli si dolga.

105

Fatta un'azione onde il gonfior si sciolga, Pria che la febbre l'animale
assalga Se è d'uopo ch'al salasso alfin si volga Per far che questo in caso
tai prevalga; Fende l'arteria onde d'umor si tolga La quantità che basti, anzi
che valga, Per far che torni con spumante morso Fra non molto qual pria libero
al corso.

106

All'armento lanifero soccorso Porge qualor sia di salute scarso, Pur che in
tempo ai rimedi abbia ricorso, Represso il male non è più comparso; Di una
bevanda sua composta un sorso Che certo a noi miracolo ci è parso, Un animal
già della vita in forse In salute tornò s'ei lo soccorse.

107

Con egre bestie ancor verso lui corse D'altre masserie genti diverse, Chi
nelle mani sue pensò di porse Per ben tosto guarir la strada aperse Se col piè
trà limitrofi trascorse Ricercato talor, tempo non perse Chi non affretta un
premio a sì bell'opre, Colla pelle dell'asino si copre.

S'avvien ch'altri al suo piè chiuder si adopre La spaziosa via, tosto la riapre, Scevro d'invidia il rallo altrui ricopre E la sua bocca a mormorar non apre Coi fatti già conoscitor si scopre Non solo per guarir pecore e capre, Ma se un pastor si ammala, o si ferisce, Non passano tre dì, che lo guarisce.

E quest'è segno tai, che ben capisce Ch'a tal'uopo ci voi l'erba che nasce Negli alti monti, e quella che fiorisce Nei lochi ameni ove l'armento pasce, Col sacco d'ambidue ch'insieme unisce, Suole al ferito allontanar l'ambasce, E se qualcun'ha un fier dolor nell'ossa, Fa sì che parta, e ritornar non possa.

Per chi a le febbri, o pur gli umori ingrossa, Torna l'umor qual pria, la febbre passa, Prende l'erba centaurea, e ciniglossa, Papino colto in parte umida e bassa, Il dittamo, l'issopo e la bugliossa, li cartanio, che netto il ventre lassa, L'orminio, il polipodio, ed ogni altr'erba, Di cui sà la virtù dove si serba.

Parte adopra matura e parte acerba Per qualche suo pastor quando si sturba, E pur non mostra mai faccia superba, Benchè il più savio in mezzo ad una turba; Ha per la circostanza una riserba Di bei segreti e di virtù, che furba E sagace esser dee qual sia persona: Che sciocco è, chi quant'ha, regala e dona.

Se un pastor fassi un livido, si sprona Il vergaro e tosar sucida lana, L'infonde nell'aceto, e sì ragiona Quest'è l'Esípo greco, che risana, E l'applica ove il duol l'ange e frastuona, Che non passa neppur la settimana, La parte offesa è reintegrata in guisa, Che segno alcuno non vi si ravvisa.

Una persona affabile, è decisa Di poterti giovare in ogni cosa, Chi non verrebbe dai confin di Pisa Per obbedirla senz'aver mai posa ! Di un uom, che nell'oprar tutto precisa, L'obbligo trascurar punto non osa, li principal, che sia remoto il caso Di potersi lagnar, son persuaso.

Pria che coi raggi il sol presso l'occaso Siasi nel mar per venti volte infuso, Dì tornare il vergar non è rimasto Dal di lui principal conforme è l'uso Serio nel volto, e di pensieri invaso, Lungi mai sempre a rimaner confuso Nel dar contezza della masseria, E la cagione il suo venir qual sia.

Dopo aver detto che miglior di pria Vanno le cose sue qual si volea, Prende congedo, per la stessa via Volger il piè dispone entro l'idea, Che suoi di rado entrar nell'osteria Nè mai l'orme seguir di Ninfa o Dea E sol con quei della medesim'arte Ragiona degli affari, a parte a parte.

Quando il suo principal qual Brandimarte Sovra un'agil destrier di Roma sorte, E vanne a spron battuto in quella parte Dove le gregge sue son da lui scorte, Se giunge allor che gli ordini comparte A ciascun dei pastor con voce forte, Visto il padron che vien per suo diporto, Fuor dell'ovile ad incontrarlo è sorto.

Denuda il capo, e gli ragiona accorto Con dir: signor dal mio dover non parto, Degli armenti sinor nessun'è morto Ch'anno l'erba abbondante in ogni quarto Sembra ch'ogni pastor prenda conforto Per li lor pascolari al mio riparto, Ch'a pascer destinai l'erbetta molle Le figliate nel pian, l'agne sul colle.

Due settimane fà come il ciel volle Il bajo si ammalò fra le cavalle, Che perduto giacea sopra le zolle Di quà non lungi nella bassa?valle, Ma di ria morte dalle mani il tolle La mia medica man, che sulle spalle Fatta il basto gli avea piaga profonda, Or se lo vedi, di salute abbonda.

119

Il principal convien che gli risponda,
Per fargli sù di ciò qualche domanda;
Forse la prima parte e la seconda,
Di Ruini studiasti in questa banda,
E fai sì ch'io risparmi in questa sponda
Portare un maniscalco, allorchè manda
Sui quadrupedi il ciel morbo sì tristo,
Mentre tu sei di abilità provvisto.

120

Ho fatto a dir il ver piccol'acquisto, Dice il vergar : di qualche autor robusto, Se talor formo di segreti un misto Adoprarlo in tuo prò mi sembra giusto; Quivi il padron per quel ch'ha inteso e visto Sommo dimostr'aver, piacer e gusto ; E fanne al servo suo lode ben degna Ch'il Toggia e il Bonsi, d'imitar s'ingegna.

121

Mentre il vergar ne gode, egli disegna Largo spazio osservar della campagna, Vede ch'esiste quant'ebbe in consegna Il buon vergar che di sudor si bagna; Scorge che tra' pastor la pace regna, E che del Capo lor nessun si lagna, Vista la nave sua col vento in poppa, Col palafren vèr la città galoppa.

122

Per la via dell'onor che non intoppa Và franco il mio vergar tappa per tappa, Che senza bere all'Apollinea coppa La deboi musa mia lo vanta e frappa; S'a qualcun'in oprar la gamba zoppa Cui scuoter col baston dovria la coppa Lo sgrida appena, lo corregge e scusa, Benchè la bontà quel tristo abusa.

123

Per dare esempio altrui tien sempre schiusa La porta al travagliar, la mente intesa Di mungere talor non si ricusa, Che forse benchè lieve ad altri pesa, Intaglia un legno e non alla rinfusa Come chi non ha mai la voglia accesa, Or fà un cancello, ora alla scure un manico, Una seggiola or fà conie meccanico

124

Talor pareggia artefice germanico Portando a perfezione un legno armonico, A Dedalo verrebbe il timor panico, Gli vedesse il compasso architettonico S'io dicessi ch'è un pratico bottanico Lettor, quì far non dei riso sardonico, L'amator delle scienze alzando il volo Rapido và dall'un all'altro Polo.

125

Fa i conteggi talor guardando il ruolo D'aumento osserva delle spese e il calo, Pensa agli affari suoi mentre egli solo Dee sostener come la rete il palo, Al caciere talor dice: o buon figliuolo Portati ben ch'in fine io ti regalo, Guarda e dice a Matteo che par che dorma Premi bene quel cacio entro la forma.

126

Al caprajo sovvien di imprimer l'orma Per folta macchia solitaria ed erma ; De' suoi doveri il cavallaro informa, Ed ai sogliardi l'ordine conferma, Al buttero ch'ha lui più si uniforma, Che vigila indefesso, e non si ferma, Ricorda, che con modo e con maniera, Lagnar non facci de' pastor la schiera.

127

Se di autunno, d'inverno o primavera Un pellicciar, che non è cosa rara, Alla capanna sua giunge di sera Mon mostra punto aver la voglia avara Oltre

d'averlo accolto in buona cera Gli fà dar di ricotta una cucchiara, Due
pagnottelle e l'appetito estingue, Non è quest'un favor che si distingue ?

128

La fama ch'ha cent'occhi e cento lingue Il grido di costui spande dovunque, Io
per lodarlo esser vorrei bilingue In ottave in sonetti o pur comunque, Pregar
non fassi quattro volte o cinque Per compartire altrui favor qualunque, Se gli
chiede un pastor libero un giorno, Và pur gli dice: attendo il tuo ritorno.

129

Tutte le sere in quest'umil soggiorno, Cessato appena il travagliar diurno,
Recita coi pastori ad esso intorno Le sante preci, e poi scioglie il coturno;
Nel dì festivo nel vicin contorno
,?Eccetto quei ch'han della guardia il turno Li mena ad ascoltar la santa
Messa Cosa ch'assai per l'anima interessa.

130

L'ora di quà partire omai si apprezza, Passar per li Massacci il giorno fissa
S'un dei guardiani che mai si confessa Stà per venir con un pastore in rissa,
Dal vergar l'ira sua viene repressa Con parlata non già molto prolissa, Ma con
prodiga man dai borsellini Col cavar fuor la borsa e li quattrini.

131

Giunti della lor patria entro i confini
Fuor di periglio, tutti salvi e sani Fatto lo stazzo presso i monti alpini
Delle folte boscaglie in mezzo ai vani, I pastori di quà come i biscini Nei
lor villaggi prossimi e lontani Il buon vergar che le lor voci ascolta, Ne
manda a rimpatriar pochi per volta,

132

Forse dopo i pastori a briglia sciolta Egli ritorna?alla sua donna adulta Per
la fiamma smorzar nel petto accolta, Ch'il cor pien d'ardor, gli avvampa e
insulta Lei che la mente a lui tien rivolta Non saprei dir quanto di gioja
esulta, Or che dinanzi a lei tognaiò il mira La lontananza sua più non
sospira.

133

La sua bellezza ancorchè forte il tira, Qual calamita il ferro, o come Flora
Quel Zeffiro tirò che dolce spira Nella nuova stagion ch'april s'infiora; Per
breve istante intorno a lei si aggira Perchè non ama far lunga dimora Lungi
dal gregge suo, benchè lasciato L'abbia in mano dei buttero affidato.

134

Lusingar non si fà dal bene amato Se talor prova a sè tenerlo unito, Come
talun ch'alla consorte a lato Vari giorni lo tien forte prurito, Come stava
Rinaldo innamorato Presso la maga nel giardin fiorito. Che sol per lei l'onor
della vittoria Posto in non cale avea, dice l'istoria.

135

Neppur imita quel che pien di boria Nel paese sen Và con faccia seria, Che
spesso nelle bettole baldoria Fà nel festivo dì, che nella feria; Per seguace
di Venere si gloria Che sembra non avere altra materia, E sul destier nei
prossimi villaggi Fà per diletto suo vari passaggi.

136

Il mio vergar che non vò fare oltraggi
Al suo dover, lascia i nativi alloggi,
E sprezzando dei sol gli ardenti raggi
Torna tosto ai pastor sù gli alti poggi
Affinchè all'ombra de' frondosi faggi
Non meni il gregge, ed al baston si appoggi

Sì l'un che l'altro, ovver si giaccia insino
Ch'il sole al tramontar fassi vicino.

137

Fatto intendere a tutti il suo latino Come dee costudir l'agne ciascuno,
Dispone, perchè dee, tal'è il destino, Quindici giorni aver liberi ognuno, In
tre mesi, per cui salvo il biscino, Fà che tutti i pastori ad uno ad uno, Per
sole cinque volte a casa torni, E ripartir di là dopo tre giorni.

138

In questi ameni e placidi soggiorni, Benchè protetti ognor da' Numi eterni,
Che sotto l'ombra degli abeti ed orni, Tranquilli aver dovrian gli animi
interni, Lettor, quei volti di vermiglio adorni Di belle Ninfe, che talor
discerni Molti pastor per vagheggiar dappresso, Una scappata far sogliono
spesso.

139

Ciò non fanno però senza permesso
Dei vergar, che gli stà con gli occhi addosso,
Se gli ha talor più di un favor concesso,
2 perchè puntual, d'onde si è mosso
Ritorna l'uno e l'altro, perchè anch'esso
Fù dallo stral di amore, punto e percosso, E quand'era pastor, lui stesso il
dice : In traccia andavo anch'io, di Clori e Nice.

140

Rammenta a Cajo di far ciò che lice, Quando gli armenti a pascolar conduce.
Che mosso non sia mai nella pendice Un sasso, che far possa opera truce; A chi
pasce del monte alla radice, Potria del giorno intorbidar la luce, E che
vigile ognor facci la posta, Col suo Giordan se Licaon si accosta.

141

Nell'appressarsi agosto, a bella posta, Spedisce dei formaggi la provvista In
Roma al principal, con la proposta Dove le cose sue gli mette in vista, Che
nel monte, nel piano e nella costa, Di giorno in giorno il territorio acquista
Erbe novelle, onde gli armenti nostri Si fanno grassi e tondi, in questi
chiostri.

142

Nel foglio in ascoltar, coi neri inchiostri Ciò che la penna dei vergar
registri, Immaginar si può quanto dimostri Piacere, il principal coi suoi
ministri, Grata risposta ai domicili vostri, O suonatori di zampogne e
sistri, Giunge per man dei buttero al vergaro, Lascio a voi giudicar, se
l'abbia a caro.

143

Sia freddo o caldo, il ciel torbido o chiaro, Il tempo passa anche, se l'aere
è oscuro, Luglio, agosto, settembre, omai passaro, Siamo in ottobre già mese
più duro; A quest'e quel pastor ben'anche avaro, Mancano i soldi, perchè spesi
furo, Son costretti lasciar l'amate gemme, E di nuovo tornar nelle Maremme.

144

Gli attempati che Son pieni di flemme, Vanno sull'asinel come Balamme, Quelli
di fresca età, mentr'io fò un emme Fan tre miglia coi piè con nuove fiamme; A
costoro, il vergar: figli conviemme Annunciarvi il partir, Poichè le mamme
Gonfie e turgide omai si fanno all'agna Fà d'uopo ritornar nella campagna.

145

Di quei che seco riportò in montagna Benchè più d'un per coltivar sua vigna,
Per sempre a lato aver la sua compagna Tutto l'estate nel paese alligna; Il
vergar, non per fare un'opera magna, Ma perch'ha grande il cor, alma benigna,

Negar non sà che sotto il suo comando Ritorni Benedetto, o Ferdinando.

146

Preparati i fagotti, ed allorquando Hanno dato l'addio coi cor giocondo Alle
famiglie lor, che lagrimando Restano, e pur non vanno all'altro mondo;
Partono, ed il vergaro organizzando Và le fermate, or di una valle in fondo,
Or sulla vetta di collina amena, Finchè in tenuta, li conduce e mena.

147

Senza parzialità quì giunto appena, Comparte a' suoi pastor come propina, Un
formaggio che par la luna piena, Fatto di già nella montagna alpina, Servir di
companatico per cena Un semestre potria, poichè divina E' la sua qualità, che
forse eguale Era quello ch'ha me promise un tale.

148

Pria di far altro, al piè com'avess'ale, Col volo di Mercurio e le parole,
Senza punto indugiar, dal principale
Vanno di buon mattin col nuovo sole; Della venuta sua gli parla, quale
Lo stato sia di sua campestre prole,
Degli armenti ragiona, e rende aperti Quanti casi e disagi, hanno sofferti.

149

Traversando boscaglie, antri e deserti, Monti, valli, sentieri obliqui e
torti, Alle piogge, alla grandine scoperti, E pur la nota è piccola dei
morti, Ai lupi si impedì far dei sconcerti, Dai vigili pastor mai sempre
accorti, li numero cha me fu consegnato,
In tutto, è di un sol quindici, scemato.

150

Così dice il vergar, l'altr'agitato
Il cor non ha per aver ciò sentito,
Ch'in ogni modo il numero aumentato E' dalla quantità ch'ha partorito; ,
Anzi è lieto nel cor fuor dell'usato,
,Perchè scorge le cose a buon partito, Opra dei suo vergar, ch'avere il vanto
Potria di stare, al sommo Giove accanto.

151

Alla greggia, ai pastor ritorno intanto,
Dovendo ben propor virgola e punto,
Se conoscer vi ho fatto, come e quanto Ci vuol, per sostener cotesto assunto;
Non abborrite la mia Scala e il canto, Lettori, ora ch'al termine son giunto,
Chi questa, pria non sà come si ascende, Saper fare il vergar, in vari
pretende.

152

Cari vergari, fra l' altre faccende Ho compita anche questa ancorchè grande,
Spero voglia approvarla chi comprende, Che la fama le porti in altre bande; Il
cantore che far non può merende, Nè sotto li calzoni ha le mutande, Fino che
stà del Tebro in sulle sponde, Fategli almen passar ore gioconde.

I MENATORI PLACATI
OTTAVE INCATENATE

POEMETTO

STANZA PRIMA

1

Giacchè per medicar le mie disgrazie, Trovar non posso l'occorrenti spezie,
Invoco Apollo per alcune grazie; Colle mie voglie di cantar mai sazie, Non già
pretendo raccontar facezie, Ma per dir cose vere i versi aduno, Che legger si
potranno ad uno ad uno.

2

Più volte ho domandato a qualcheduno, Cosa si fà nel patrio mio terreno, Campa
di quel che mangia ciascheduno, Mi fù risposto con parlare ameno, Se ritorni
lassù Dio salvi ognuno, Perchè talvolta hai scritto senza freno, Che ti vonno
menar, diversi sono, lo ti parlo sincer, non ti canzono.

3

Penso fra me di queste voci al suono, Menar mi vonno? e dove io non cammino;
Per far diverse miglia sarei buono, Quando dovessi andar sopra un ronzino; E
pur con qualche amico andar mi sprono, Persuasato, ch'andar debba vicino, Mentre
mi sento un desiderio ardente, Della mia patria, riveder la gente.

4

Se del natio villaggio, un conoscente Mi volesse menar verso la fonte, Sò
ch'ebbi sin'ad or le gambe lente, Mostrerei per andar le voglie pronte; Per
trovarmi per poco almen presente A varie donne, che con lieta fronte Stanno
tutte ad aspettar l'ora, che tocca Empir d'acqua la conca o pur la brocca.

5

Se mi mena qualcun verso la Rocca, Restio non son benchè la gamba ho fiacca,
Per trovarmi vicino, allor che imbocca La giovenca nel bosco o pur la vacca; O
per vederla ancora aprir la bocca, Quando il bifolco scioglie e quando
attacca, E pascolar nel monte e per la valle, Insieme: capre, pecore e
cavalle.

6

Mi volesse qualcun per dritto calle Menar, dove le pizze e le ciambelle, Si
sogliono infornar sovente, dalle Femmine anziane e giovanette belle, Alla mia
diva volgerei le spalle Benchè di notte, per andar da quelle, Almeno, ancorchè
stessi sulla porta, Qualche pezzo sperar, potrei di torta.

7

Se mi mena Sempronio, o pur mi porta Da Piedelpoggio in Albaneto, all'erta
Starei bensì, perchè di mente storta Vi conosco qualcun, per cosa certa, Pur
volentier ci vado, essendo corta La via per cui si v'è, benchè deserta, Almeno
potrei dir, che di passaggio, Sono stato una volta in quel villaggio.

8

Farei fra l'altre cose umile omaggio Al parroco che v'è com'un orologio, Per
rivedere Antonio, e Livio il saggio, Cui fanno in verseggiar, le muse
appoggio, Costui potrebbe senza farmi oltraggio, Menarmi di Santelli al
proprio alloggio, C'io gli farei saper ch'ad ogni costo, In sua grazia tornar,
sarei disposto.

9

Se in Vallepuni a San Clemente accosto, Mi menasse qualcuno io ci avrei

gusto, Non sol per riveder Valerio il tosto, Che scrivendo mai fece un verso giusto, Giovanni cercherei, che dopo agosto, Nell'anno avanti d'un crudei trambusto, Fù la cagion della grati sassajola, Per fargli sù di ciò qualche parola.

10

Agli occhi miei costui noti già s'invola, Anzi nel ravvisar la mia loquela, Forse mi prenderà per una sola Mano, e la stringerà pien di cautela; E qual si porta un fanciullino a scuola, Se in San Clemente di menarmi anela, lo seco lieto andrei per dritto varco, Per fin che giungerò de' Ceci all'arco.

11

Se dianzi dissi che di vin ben carico Quì Valerio trovai per terra corco, Or ne provo acerbissimo rammarco Sol per aver parlato alquanto sporco; Per cui lungi da me, Zoilo, Aristarco, Vadi ciascun dei due con Momo all'arco, Mentre fa d'uopo di parlar sul serio, Dovendo rifar pace con Valerio

12

Rinvenuto cotesto, il desiderio Spero non abbia al mio voler contrario, Ch' io lo stimai tuttor pien di criterio, Qual nella prisca età fu Silla e ?Mario Ala se detesta il suon del mio Salterio, Onde vadi da me lungi lo svario, Mi farà pensar che seco a lungo passo, Menar mi voglia per la villa a spasso.

13

Non nuovo mica il piè coi capo basso, Che rintracciare Andrea voglio se posso, Qual fù tra i vati un dì Ovidio e Tasso, Tale egli è tra i vergari un pezzo grosso; Lo scrissi nel mio libro e noti lo scasso, S'anche fosse da un Ercole percorso, E se talor sulla di lui persona Scherzai coi versi, i versi mie perdona.

14

Come di mascalcia parla, ragiona Dei cavar sangue dall'arteria vena, Come all'egra salute appresta e dona i sintomi del mal, compresi appena ; Per parlar d'Ippocrene e di Elicon, Forse in sua casa mi conduce e mena, Essendo anch'esso delle muse amante, Che spesso scriva sullo stil di Dante.

15

Se avverrà mai ch'agli occhi miei d'innante, Si facci il suo minor german presente, Del suo dovere osservator costante, Vigile, accorto, e parlator prudente Prima ch'io densi a rivolger le piante, In altra parte a rintracciar Clemente lo son sicuro che mi meni in casa Di quel saggio pastor, chierica rasa.

16

Costui d'alto saper la mente invasa, Che assolve tutti li peccati in chiesa, La gente del villaggio è persuasa Che assolva ancora me di qualche offesa; Egli che tutto nel suo punto basa, Che le parole mie bilancia e pesa, Mi dirà perchè scrissi i fatti sui, Ego te absolvo de peccatis tui.

17

Se quindi preso per la man da lui, Mi menasse diretto. . . . oh eterni Dei, Nella magion di quel vergaro, a cui Più volte consacrai li versi miei; D'ogni contento aver finor non fui All'apice di quei giunger potrei, Poichè da presso al più sincero amico, Se starei volentier non ve lo dico.

18

Qual di Oreste nel seri, nel tempo antico. Fù per Pilade, suo amore il foco, Tale è questi per me, sempre nemico Di chi talor con me si prese giuoco; Se indefesso per lui sudo e fatico, Per quel che far dovrei mi sembra poco, Ancorchè empissi di acqua con gli orecchi, Quanti al procojo suo, sono i secchi.

19

Scrivere in lode sua prima ch'invecchi, Un volume dovrei sopra ?1 ginocchi,
Poichè è degno di andar coi numi vecchi Per la via Lattea sù gli aurati
cocchi, Nella di lui magione io con parecchi, La pritria volta ch'io rivolsi
gli occhi, Una squisita a noi, merenda offerse, Da far restar di sale anche
Artaserse.

20

Se allor ai giunger mio, le porte aperse Della sua casa, e ad incontrarmi
corse, Or che le voglie aver non dee diverse Farà quanto pria tè senza alcun
forse, Qual per le rette e per le vie traverse, Di San Clemente allor lieto mi
scorse, Spero mi voglia insiem con esso, ancora Menar di quà di là senza
dimora.

21

Sarei sicuro di potere allora Giovanni rintracciar prima di sera, Con l'amico
Girolamo, che fora Viva fonte per me di gioja vera, Poichè dir gli potrei,
quanto sin'ora Da me fù scritto con allegra cera, Pregovi di mandar tutto in
oblio, Se vi piace far pago il voler mio.

22

Ma se ambedue contrari al mio desio
Mi volesse menar qual fosse reo,
Seguir li passi lor non son restio,
Vér l'osteria che un dì fu di Matteo,
Se quì vorranno poi ch'io paghi il fio,
Un mezzo pagherò di umor di Lieo,
Spero di essi senz'altro aver impegno
o Spento il foco veder, di tanto sdegno.

23

Se qualche nero mai fece il disegno Menarmi seco pien di umor maligno, Seguirò
l'orme sue senza ritegno, Sperando trovar sempre un cor benigno?, Un Pietro
esser potria, garbato e degno, Per cui de' versi vuoterei lo scrigno, Poichè
di tratto affabile e gentile, Per magnanimità non ha simile.

24

Angelo Nardi, che da Batro a Tile Non rinvenni sin ora un'altro eguale, Per la
sagacità, per l'alto stile Che sorpassa Lemene e Giovenale, Un metro esatto,
un fervido e sottile Ingegno, in far li versi al naturale, Pieno di
cognizioni, abile, esperto, Di ritrovarlo quì son più che certo.

25

un'ora il capo mio terrei scoperto, Che lo rispetto, e vivo amor gli porto,
Dirà fors'egli al genitor di Alberto: La testa, amico, a ricoprir ti esorto;
Della sua casa che sia sempre aperto L'uscio per me, per ritrovar conforto, E
pien di cortesia, spero che voglia Menarmi per la mano, entro la soglia.

26

La lingua al favellar desio, che scioglie Quivi con dir: quest'è la mia
famiglia, Questo è il mio genitore in cui germoglia Il fior d'ogni virtù,
quest'è mia.figlia, Quest'è colei che tutte l'ore m'invoglia A soddisfare
quando amor consiglia, Quest'è la prole mia, quest'è il germano Pietro,
avveduto e di giudizio sano.

27

Quindi farà vedermi a mano a mano, La biblioteca sua, con volto ameno,
Dicendo: ecco Svetonio, ecco Lirano, Ecco Bonsi, Dioscoride e Galeno, Berni,
Dante, Ariosto e il Mantovano, Che fecero dal Tetro al mar Tirreno, Sentir con
estro tepido e tranquillo, Della tromba poetica lo squillo.

28

Questi sono li versi dei Tanzillo, Dove describe, di San Pietro il fatto,
Quest'è Torquato Tasso, a cui Camillo Aggiunse i cinque canti, ecco Gargallo,
Ed io ch'al chiaro e limpido zampillo, Che sgorgar fece il Pegaseo cavallo,
Non mai bagnai la fronte, al sentir solo Parlar di sì bell'opre, il cuor
consolo.

29

Del saper di costui, la fama il volo Dal Tebro stende al Pò, dal Tigri al
Nilo, Dal Reno al Gange, e dal nordico suolo, Dove mise Giasone, in opra il
filo, S'io degli amici suoi, fossi nel ruolo, O seco insieme, aver potessi
asilo, Angel felice allora, anzi beato, Sarei per sempre, al proprio nome a
lato.

30

Di varie cose dopo aver parlato, Fatto estinto il desio dell'appetito, Sarò
con esso a passeggiar menato, Fuor dell'abitazione, prato fiorito; Se al mio
desio non è contrario il fato, Lo scontro aver potrei, dell'erudito Salvator
Pitti, ch'un a volta sola, Degno mi fece della sua parola.

31

Son siccro, che costui mi consola Cori facondo parlar, che non adula Come
qualcun che vuoi con la sua fola, Far comparire un'asina per mula, Additar mi
farò quella figliuola, Di cui l'orme egli segue, e non rincula, Detto mi vien,
che si sia messo in testa Non ammogliarsi, se non prende questa.

32

Questo creder mi fà, che sia modesta, Piena d'ogni virtù, di ottima pasta, Ma
se il fato vorrà che sia di festa, Conoscer questa sola a me non basta; Quando
meco col piè talor s'arresta, Per quella via che più dell'altre è vasta,
Indicar mi farò le giovanette, Quali un giorno chiamai le ninfe sette.

33

Poichè mi sento dir che le suddette, Sono graziose, affabili e benfatte, Grate
son, nel parlar pulite e nette, Piene di attività, dei tutto esatte; Benchè
alcune di lor, legate e strette, Presso il Nume Imeneo di già son tratte,
Vorrei fermo sperar, che la fortuna, Mi facesse parlar con qualcheduna.

34

Persuader vorrei tutte, ad una ad una, Ch'entro la mente mia del tutto sana,
La maldicenza rea, nò, non s'aduna, Che da me si detesta e si allontana;
Lingua mormoratrice ed importuna, Mi trasse a ricercar la rima piana, Temprar
la penna, scriver poi soltanto, Ciò che suggerir solea di tanto in tanto.

35

Ma se pur belle son, ch'a Rodamanto Depor fariano l'ira in un momento, Potrò
star ben sicuro ad esse accanto, Senza temer giammai contrario evento, Mentre
chi ha bello il volto, ha altrettanto Bello nel seno il cor, conforme io sento,
Facili a perdonar, per cui di scusa Degna, fatta sarà l'egra mia musa.

36

Se in questo caso, perdonar non si usa Da queste, ancorchè belle, alcuna
offesa, E che vi sarà pur chi reo mi accusa, Che la rete per me tengano tesa,
E mi voglia menar per qualche ottusa Via qualcun, ch'ha per me la mente
accesa, lo non rìcuso andar, purchè in un punto Veder mi posso, in colle verde
giunto.

37

Solo per rinvenir Mingoli appunto, Amico impareggiabile e distinto, Qual
potrebbe ad Apollo esser congiunto, Che tra i Classici omai può dirsi il
quinto; Quella per cui nel petto ha il cor consunto, Che porta in fronte il
vero sol dipinto, Conoscer mi farà, che di sublime Onor degnolla, fra le donne
prime.

38

Ma l'apparenza sua, forse mi esprime, Ch'ella di bell'umor non è quì, come
Esser solea, mentre con dolci rime, Gli faceva l'amante elogi a some; Forse
ch'un altro amore il cor gli opprime, Poichè di Pietro Zelli inteso il nome,
Qual d'Angelo vergaro essendo figlio, Mingoli abbandonar prese consiglio.

39

Ma di un'azione tal mi meraviglio, Non meritava aver questo cordoglio Mingoli,
che condurre il suo naviglio Sperava in porto, senz'urtar lo scoglio; Ma
rapace falcon, col crudo artiglio, Da Santangelo vien, pieno di orgoglio, A
disturbar la sua tranquilla pace, Ch'io non sò come mai sol soffre e tace.

40

Di confortarla almen, sarò capace, Dir gli vorrei: se l'empia traditrice Ha
per te spenta l'amorosa face, Forse è per farti più lieto e felice, Or vedi il
cuore suo quant'è fallace! Odi ragione. or che ti parla e dice: Che chi non
corrisponde un amatore, Non ha presso di sè punto d'onore.

41

Se pria giurò di amarti a tutte l'ore, O viceversa di voler morire, Or che
tutto in oblio pone il tuo amore, Punto per questo, non ti dèi pentire; Che
s'hai perduto un dispregevol fiore, Una rosa acquistar nel suo fiorire, Certo
potrai, che sulle erranti stelle, Sia posta fra le Plejadi sorelle.

42

Avrei piacere ancor, di veder quelle A me dianzi descritte, eguali a Fille, Le
due Vincenze, che potrebbe Apelle Per modelli tener, fra mezzo a mille; Maria,
Rosa e Vittoria, essendo belle, Con altre che potrian l'ira di Achille Tosto
frenare, e la Maria ch'ho inteso, Che un tal Brunetti peimarito ha preso,

43

Biagio, ch'un tempo fù di amore acceso Per Oliva, or di lei privo è rimasto,
Che tanto il cor mostrò di avere offeso, Passa li giorni ancor di doglia
invaso, Portossi in Albanetto, e più sorpreso Restò, credendo di ficcare il
naso Dentro casa Santelli, ove il divieto Gli propose Pasquale, e tornò
inquieto.

44

Potrebbe far come il pastor di Ameto, Che accortosi da Silvia esser tradito,
Volge la mente ad Amarilli, e lieto Rende il suo cuor di un altro amor ferito,
Un arcano non è un segreto Che saper non si possa, anzi gli addito Ben battuti
sentieri, e larghi e vasti, Ciò, per farlo capir, credo che basti.

45

Se in mezzo della piazza, ove rimasti Son talor la notte, a cantar questi, Per
far vedere a me muovere i tasti D'eburnea lira, si vorrà ch'io resti, Obbedirò
per non aver contrasti, Ma se vi sono, al mio restar, molesti Sarò, per
evitare ogni questione, Da Mingoli menato in sua magione.

46

Se giungessero quì con pretenzione, Quelli di San Clemente, e senza fine Privi
affatto di senno e di ragione, Senza le nove muse aver vicine; Cominciassero a
far lunga questione, A gridar forte, a lacerarsi il crine, Perchè questi non
sortono, io pian piano, Senz'esser visto, scoprirei l'arcano.

47

Ciò dico, riflettendo al modo strano
In cui poc'anzi, un certo Levantino
Filippo con il cor di Solimano,

Antonio Ceci e un tal Scarapillino,
Citar cori più di un termine profano,
Angelo, con Bernardo ed Agostino, Come se questi tre nel tempo stesso, Fossero
rei con lor, di grave eccesso.

48

Più degli altri, Filippo esser represso Merita, poichè lui di tanto chiasso Fu
la cagione, che ciascun' oppresso, Brama aver sotto lui nuovo gradasso; Ma
degli offesi fu degno il riflesso, Che se dall'alto discendeano al basso,
Avriano potuto, pieni d'ira ardente, Fargli portar le capre a San Clemente.

49

Ma meglio fu che non successe niente, Filippo e gli altri, volsero le piante A
Colleverde, e dell'amica gente, Lungo la strada, ne diceano tante; Degno
d'ammirazioni, atto prudente Fu dei Collevedani in questo istante, Intanto io,
per scanzar questo motivo, Albergherò con Mingoli giulivo.

50

Se per farmi restar di vita privo, Qualcuno menar mi vol come mi trovo,
Menarmi gli dirò, menarmi vivo In Viesci, dove esser menato approvo; Quì dei
padre curato, appena arrivo Cerco la casa, entrato il piè notì movo Fin tanto
che non veggo alzar la mano, Per tante volte che parlai profano.

51

Se il caso vuol ch'io mi affatichi invano Per ottener da lui pace e perdono,
Da mastro Achille con parlare umano Gli farò dire che pentito io sono; Che in
avvenir farò da buon cristiano, Parlando in suo favor mai sempre a tuono. per
esser degli uomini la cima, Più che di altri, di lui farò gran stima.

52

Se mastro Achille, ancor per qualche rima Ch'io scrissi sù di lui poc'anzi in
Roma, Sordo si mostra alla mia voce prima, Disprezzando il tenor di un chiaro
idioma Se guarda fosco e se partir mi intima, Senza riguardo alla canuta
chioma Sarò costretto di cercare impegni, Per frenar d'ambidue, l'ira e gli
sdegni.

53

Fra li Bucci, che son di gloria degni, V'è Marini, Antonelli e Iacocagni, Cui
comprender farò che i miei disegni Sono di non sentir più tanti lagni, Voglio
sperar dell'amicizia i segni Aver da questi e dalli lor compagni, E veder
serenar, con piacer molto Di don Ottavio e mastro Achille, il volto.

54

Col furore di Oreste in sen accolto, Se alla fortezza mia danno l'assalto, Per
volermi menar, dove rivolto Tenessero il pensier, vado d'un salto; Vorrei, per
un boschetto ombroso e folto, Per quella via che và, dal basso in alto, Esser
menato a passi tardi e lenti, Per trovare in San Vito i conoscenti.

55

Sariano senza fine i miei contenti, Trovarmi tutti li Vettucci avanti. Poichè
di rime e di armoniosi accenti Sono diversi, e delle muse amanti; Potrebbero
fra questi, esser presenti Fra gli altri amici, un Salvator Morganti, Che
mentre al canto la sua lingua move, Fà rimaner di sale, Apollo e Giove.

56

Quì sono amici, che ne ho mille prove, Onde l'animo mio di nulla pave, Anzi
molti, se tuona, ovver se piove, Dariano a me di casa lor la chiave; Se
volesse qualch'un far varie prove, Di prendere una paglia per un trave, Che
volermi menar facesse un atto, Dove menar mi vuoi? gli direi: matto!

57

Gli potrei dir: tu non distingui affatto Vocale e consonante, o poveretto, Nè
quale sia la lepre, e quale il gatto; Quale l'agnello sia, quale il capretto;

Qual danno reca il verseggiar ch'ho fatto, Per cui dimostri a me torbido
aspetto? Da dieci, disprezzar l'opera mia sento, E quelli che la cercano son
cento!

58

Lo stil mio chiaro e l'armonioso accento, Le mie perfette rime, il verso
pronto, Ogni custode del lanuto armento Ricerca li miei scritti e tien di
conto; Veggo in diversi, di aumentar talento Da poter far con Mingoli un
confronto, Più d'uno io sò, che nella mia Siringa, Arso di sete, il vero umore
atinga.

59

A Amico, il tuo desio par che ti spinga. Venire addosso a me con una stanga,
Ma se menar mi vuoi per via solinga, Teco verrò benchè vi sia la fanga; Omai
sia tronca questa nostra arringa, Menami con un manico di vanga, Ma nò, menami
là dove si estolle Santangelo, piantato a piè d'un colle.

60

Di ragazze di età tenera e molle La Villa abbonda, e son leggiadre e belle,
Giambattista Pasquali un giorno volle Fare la scelta a modo suo fra quelle,
Per Caterina il di lui sangue bolle, Degna di collocarsi in fra le stelle, Che
se un giorno la cerca e non la trova, Le pene amor nel petto suo rinnova.

61

Per averla in isposa, ad esso giova Il di lei zio, persona ottima e brava, Che
forse cerca far più di una prova, Due piccioni pigliar con una lava, Per lui
si adopra, e quì gatta cì cova, Non è più tempo che Berta filava, Conosce ben
chi le sue mosse spia, Il suo pensier, la mente sua qual sia.

62

Caro Giovambattista, egli vorria Che Caterina omai fosse la tua, Acciò non la
prendesse Giammaria, Cui forse vorria dar la figlia sua, Ma non farà simil
coglioneria, Il Tascone che vada da poppa a prua, Nel caso la ragazza a lui si
toglie, Ritorna in Piedelpoggio a prender moglie.

63

Per veder chi sarà che il giglio coglie, Fra le rose più candide e vermiglie,
Di Tommaso starò presso le soglie Della sua casa ad osservar le figlie; Quali
per la beltà che in lor si accoglie, Ponno esser messe fra le meraviglie, ?Se
geloso qualcuno a me si scaglia Per ?volermi menar quanto la sbaglia

64

Sospendi di venir meco in battaglia, Che forse il tuo capriccio ti consiglia,
Sai che la coda mia non e' di paglia, Non temo il foco, il tuo furore
imbriglia! E se menar mi vuoi sopra una traglia, Non ricuso venir per poche
miglia, A piedi nò, che traversando il campo, Sarei sicuro di trovare
inciampo.

65

Villa Terzone di vedere avvampo, Dove don Ciro fu curato un tempo: Se cori la
fuga ritrovò lo scampo, Poco mancò che non facesse in tempo; Col breve spazio
che si vede il lampo, Le due ville vorrei, fosse buon tempo Percorrere, trovar
quei personaggi, Degni di star nel numero dei saggi.

66

Quell'ottimo arciprete in quei villaggi, Per bontà, per dottrina, unico in
oggi, Te Sante Vanni, ancor che trai vantaggi Delle tue cognizioni a cui ti
app oggi; E quel Buccioli a cui trasmette i raggi L'astro più bello dai
celesti poggi; Cori tutti questi e divers'altri insieme, Per poco tempo
ragionar mi preme.

Se v'è fra li diversi, alcun che teme Frizzi pungenti aver dalle mie rime, Dir
gli potrò, che la mia musa geme Pentita per le sue satire prime; Ed io di
quanto scrissi, ho viva speme Trovar perdono, in queste basse ed ime Ville,
piantate in mezzo a due montagne, Abitate da ???entieccele e magne.

Se agricoltore, ovvero custode d'agne,
Benchè persone per lo più benigne,
Mi volessen chiamar reo di magagne,
Dimostrando di aver l'idee maligne, Che sulle spalle mie, con due filagne,
Facesser quanto fe' marzo alle vigne, Intendo dir, menarmi con asprezza, Senza
frappor dimora, in qualch'altezza.

Somma per me saria la gentilezza, Se risoluto qualcun, con la sua mazza, Ali
volesse menar verso Pianezza, Benchè v'è la salita che ti ammazza; Di quel
Tuccini Andrea, che in giovinezza Bevea sovente all'apollinea tazza, Per
riveder l'affabile presenza, Che son venti anni, che ne vivo senza.

Ch'eternamente la mia benevolenza Serbo viva per lui, benchè in distanza,
Mentre ogni sua parola è una sentenza, Qual facondo orator, ch'ogni altro
avanza, Poichè si parla della stia sapienza Nell'insigne degli Arcadi
adunanza, Or benchè giunto nell'età senile, La mente ha fresca come un fior di
aprile.

Bartolo di cognome a lui simile Sarei poter conoscere geniale, Col giovanetto
affabile e gentile, Figlio di Ortenzio di San Giovenale, Che da Pianezza, un
tiro di fucile Riman distante, io gli direi: Pasquale, Mi rallegro con te, che
amico sei Dell'alme figlie del maggior de' Dei.

Che fosse il dì sacro a Maria vorrei, Per qui veder tutti i devoti suoi, Venir
cinque per cinque, e sei per sei, Empirsi di ambo i sessi il tempio poi; Per
quei prati, veder lieto sarei, Agne, porci, polledri, asini e buoi,
Sull'erbetta la gente a far merenda, Che forse questa è la miglior faccenda.

Per vari oggetti ognun convien che spenda, Quì trasferiti da lontana banda,
Per la moglie, il marito avvien che prenda Qualsiasi frutto che talor dimanda,
Pasquale che di amor, par che si accenda, Ch'in aria di ora in or sospiri
manda, Sorridendo sott'occhio alla sua vaga, Or li fischi, or le persiche le
paga.

Chi per trovar la sua ragazza indaga, Che forte amore, il cor gli stringe e
lega. Tirsi che cerca medicar la piaga, Gradire un pomo la sua Ninfa prega; E
mentre si diverte e si divaga, Per compiacere colei, tutto si impiega, Se a
Venere in beltà sembra sorella, Non serve il dir: tutto si fa per ella.

Dei vascellaro in questa parte e quella, Nel veder la cocciaglia il cor mi
brilla, La mia pentola, il piatto e la scodella A buon prezzo la dò, sovente
strilla; li pellicciar di ogni sua bagattella La mostra tiene, e quì l'ago e
la spilla, Con altra robba all'altri vista esposta, Vende senza ribasso, a chi
si accosta.

li compratore, ossia la prima posta
Prende una strenga, quanto vuoi di questa?
Perchè sei tu la dò per quei che costa,
Di tre soli bajocchi è la richiesta;
Il tuo parlar non merita risposta,
Ch'hai troppe pretenzioni per la testa,
Cosa vuoi dar per cinque io ti dò un grosso,
Trova chi te la dà perch'io non posso.

77

Di quel coltello coi manico di osso Quanto ne vuoi? due paoli a prezzo fisso,
Di un fazzoletto bianco bordo rosso? Trentacinque bajocchi l'ho prefisso; A
tai richiesta il comprator percosso, Risponde: questi son prezzi di abisso!
Prendilo se lo vuoi, gli vien risposto, Ch'io non lo posso dar meno del costo.

78

In altra parte, di un arcajo esposto
Tizio osservando de' lavori il misto,
Fattosi ben capir di esser disposto,
Un pajo di schifi procurar l'acquisto,
Quanto vuoi di quel pezzo? e l'altro tosto,
Sette carlini, se ne sei provvisto,
Provvisto sono, ma con il mio danaro,
Un oggetto non compro quando è caro.

79

Quando i prezzi son'alti, è caso raro Trovar chi compra, ed io quel giorno
intero Coi detti amici ragionando a paro, Starei ben volentier, vi dico il
vero; E comprerei, che non mi credo avaro Coi fallacciani, persico ed un pero,
Cocomeri, meloni e qualche vario Frutto, che serve ad aumentar lo svario.

80

Fra quei che a visitar il Santuario, Vengon da questo e da quei territorio,
Vi potrebbe esser qualche mio contrario, Degno d'Inferno, e non di Purgatorio,
Che volesse turbare il mio precario Ritorno in patria, a lui fatto notorio, E
che con atto barbaro, umano Mi volesse menar verso Chiavano.

81

Per quella parte ti affatichi invano, Non vengo gli direi, che non sconfino,
Verso la Sala andiamo pur, che piano Sò ch'è il sentiero, sia breve il
cammino; Giunto colà, vorrei poter la i?nano Baciare più volte di don
Bernardino, Che mi perdoni poi, se troppo ardito, Son talvolta dai gangheri
sortito.

82

Se implacabile fosse e inviperito, Tosto mi si avvicina, e risoluto Per
volermi menare alzasse un'dito, Che indegno di perdon, foss'io creduto,
Menarmi gli direi per altro lito, Che per qui rimaner non son venuto, O pur
farmi menar senza ritegno In Vindoli, ove d'andar feci il disegno.

83

Quivi saprò che due presero impegno, A vicenda cantar senza sparagno, In casa
di Checcuccio uom saggio e degno, Qual di Chiara, Imeneo rese compagno; Nardi
e Mingoli fu che con ingegno, Per far di due persone il nome magno, L'un dei
Barone i pregi, e l'altro il merto Del Vettucci cantò, sindaco esperto.

84

Bernardo quì mi Potria fare aperto,
Come il Barone con un punto storto,
Prese fischi per fiaschi, io lo sò certo
Per mezzo di un veridico rapporto;

Disingannarlo dal sospetto incerto
Non fu potuto con parlare accorto,
Poichè voleva oltre le lodi tante, L'intera palma dei famoso Argante.

85

Vari amici, compari in quell'istante,
Volean farlo tornar con lieta fronte,
Vana ogni prova fu, volse le piante
A Vindoli, che giace a piè di un monte,
Mingoli intanto al sindaco spettante, li vanto diè con le sue rime pronte,
Ch'il Nardi essendo divenuto roco, Non potè più cantar, molto nè poco.

86

Mi si dirà come finisce il giuoco, Incamminati per sentiero aprico, Come fu
estinto del Barone il fuoco, Da chi fu sempre della pace amico; Quindi di quà,
di là, per ogni loco, Di sù, di giù, per ogni strada e vico Ne andrò, per ben
conoscere pian piano, Tutti quei della costa, e quei del piano.

87

Barbara, ch'ha di molti il cuore in mano, Che avrebbe acceso l'orator di
Arpino, Un certo tal, che appellasi Mariano, Innamorò coi volto suo divino; Ma
siccome gli sembra alquanto strano, Dice che non lo vuol neppur vicino, Perchè
parlando a voi senz'alcun velo, Ha più di un amator di prinio pelo.

88

Luigi Zelli con lo spirito anelo, Da Santangelo quì sen venne a volo, Per
vagheggiar la Dea del terzo cielo, Che nella mente sua crede esser solo, E col
cuore di foco, ed or di gelo Sfoga con lei di amor l'acerbo duolo, Ma
comprender però non puote ancora, Dov'ella al suo pensier drizzi la prora.

89

In Colleverde lei fece dimora
Per qualche tempo, e quì per cosa vera,
Un tal Bernardo Mingoli, tutt'ora
La solèa vagheggiar mattina e sera,
E che l'ama, la venera e l'adora,
Pur troppo è ver, benchè mostrossi altera
Sin dal principio nel parlar con quello,
Ed esso ancor con lei perde il cervello.

90

Ritrovandolo quì vorrei bel bello, Rimproverar dei suo commesso fallo, L'ex
vergar chiamato Checchetello, Ch'ha perduto la sella. ed il cavallo Se con
furor, mentre di lui favello, Si scaglia addosso a me senza intervallo, Gli
potrò dir fissando in esso gli occhi, Menarmi ove hanno olloggio i
battilocchi.

91

Credessi camminar con i ginocchi, Vado in Volciano a ritrovare i vecchi Amici,
che non fati mai scarabocchi, Adoprassero ancor l'inchiostrì a secchi,
Essendo questi rimatori coi fiocchi, Dilettano l'udito, entro gli orecchi, Per
cui con esse ragionando, io penso Colmare il petto di piacere immenso.

92

Antonio sempre di far versi accesso, Legger si vede spesso un libro intonso
Camillo, accorto, saggio di buon senso, La facondia dimostra aver di Alfonso;
Se non per questi due tutt'or propenso, E vorrei per lodarli esser un Tonso,
Non avendo per me l'animo contro, Veduto appena, mi verranno incontro.

93

Può darsi il caso di trovar lo scontro,
Di quel paese ricercando il centro,

Di Bernardino che col suo rincontro,
Mi fece andar con le mie rime dentro;
Se mi dicesse poi quando l'incontro,
Vieni in mia casa, io gli direi: non entro,
Perchè temo che quì, vi sia chi voglia
Farmi in oggi tremar come una foglia?

94

Forse egli mi dirà: dentro la soglia Di mia casa, aver puoi serene ciglia, Che
in tutti quanti gli uomini germoglia Prudenza, di virtù pregevol figlia ; Ma
se avverrà che alcun la lingua scioglia Ai detti amari, ed al furor la
briglia, E a me rivolto di menar minaccia, Pur converrà ch'al fin menar mi
faccia.

95

Amico gli dirò : deh ! ti compiaccia Allenarmi almen dove si fà bisboccia, lo
dico alla Moletta, ove si spaccia Il vin che si tracanna a goccia a goccia,
Dove la gioventù con lieta faccia Gioca alla morra, a briscola ed a boccia,
Spesso baruffa fra di lor vi scappa, Poichè chiave non v'è senza la mappa.

96

Quì vedrei lieto, far la prima tappa Da gente varia, che vi giunge in groppa,
Altri lasciar la paia, altri la zappa, Per quì trovarsi uniti a far la zuppa
L'accorto bettolier tutti l'acchiappa, Quai pesci entro le nasse gli
avviluppa, E chi per ber, chi per empir la fiasca, Vuota ciascun, del suo
denar la tasca.

97

Quivi all'insegna di una verde frasca, Viene la gente, e beve quando abbusca,
Qualcun si vede, casca e non casca, L'altro parla e ciancotta in aria brusca;
Per esprimer, lettor, quando quì nasca, Occorrente saria la lingua etrusca,
Molti che mal pronunziano Gregorio, Veggo stimar di Luca il territorio.

98

Cotesto, a cui l'effetto è ben notorio, Quando il bere soverchio sia
contrario, Pria di spacciare il vin, per ajutorio, Sotto il segno, il baril,
mette" di acquario, Poichè di acqua ne ha sempre un reclusorio, Essendo della
mola affittuario, Se gli manca talor l'acqua al molino, Ne abbonda ognor per
annacquare il vino.

99

Solo dir gli vorrei fatto vicino Ti rammenti, che un dì presso Riano, Eri tu
cavallaro, ed io biscino, Che andavo sempre colle carte in mano Dopo
trentasett'anni il mio destino, Alì ricondusse a riveder Volciano, Tutti gli
abitator, ch'io per la gioia Non sò, per dire il ver, come non moja.

100

Se un tal col cor di quei ch'incendiar Troja, Quì si trova per caso, e forte
abbaja Contro di me, che mi rendesse noja Come un giorno il pastor di Valle
Caja lo cercherei smorzar l'ardente foja, Con la mia rima più perfetta e gaja,
Se menarmi avverrà ch'alfin si esponga, Farò che muova il piè verso Vallonga.

101

Vasta non è la via, nè molto longa, Non è battuta assai, neppur solinga, Si
costeggia la macchia, è la spelonga Quale non servirà ch'io la dipinga; Fra
due colli è la villa, e pria che ponga In essa il piè l'autor della Siringa,
Pensa di rintracciar Latini e Delio, Che son distinti a par di Marco Aurelio.

102

Questi due che parlar fanno di Celio, Di quando fece il Capitan Manilio, Delli
scritti di Plinio e di Cornelio, Dell'amor patrio di Regolo Attilio; Dell'alto
monte Ideo, di Olimpo e Pelio Di Ovidio, di strabone e di Virgilio. Potriano a

me ridir con chiare frasi, Della lor patria li diversi casi.

103

Gli uomini quasi tutti, e senza quasi, Di parlare con me saran bramosi, Che varie volte quei, di amore invasi, Mi fecero racconti scandalosi ; Ed io quantunque stupito rimasi, Non poter corrispondere risposi, Mentre conosco ben, che certe cose, Sarebbe meglio di tenerle ascose.

104

Con pochi versi, o con non lunghe prose, Con altri amanti delle nove muse, Per l'oscene, che scrissi, e scandalose Rime, farò le debite mie scuse; Poichè talor, come il desio dispose, Fra l'altre bizzarrie da me si ascluse, Quanto fece accader negli anni scorsi Cupido quì, ch'io poi n'ebbi ricorsi.

105

Chiaro farei capir coi miei discorsi, Se scorgessero mai, Nìce con Tirsi Andar nei luoghi, dove vanno gli orsi, Discorrendo fra lor, per quindi unirsi; Non si deve latrar quai cani corsi, Perchè gli amanti son da compatirsi, Ancorchè si vedesse un sotto un sopra: Zitto per carità, che non si scopra!

106

A voler detestar di Momo ogni opra, Gli esorterei con la mia rima in apra, Qual'uom dabbene, i falli altrui ricopra, E la sua bocca a mormorar non apra; A lui che in tempo la prudenza adopra, E sicuro salvar, cavoli e capra, Se con maligna idea la lingua scioglie, Gli altri per censurar, qual frutto coglie ?

107

Tante son negli alberi le foglie,
In queste nostre prossime boscaglie,
Per quante sono fra marito e moglie,
Dovunque movi il piè, cascate maglie ;
Sì l'un che l'altro sesso, amore accoglie
Nel seno, ed arde a par d'aride paglie,
Siam tutti frali, a farsi creder matti
Poco ci vuoi, badiamo ai nostri fatti

108

Qui per molto starò, che dolci tratti Hanno, non solo i giovani suddetti, Ma butteri e vergar nel tutto esatti, Il buon Pajella, e l'ottimo Carretti E quelli tali in far li versi adatti, Vorrei sentir cantar presso li tetti, Dove la notte con la mente enfatica, Lodano i pregi della lor simpatica.

109

Dove talvolta con idea lumatica Chiamano bella qualche brutta zotica, Che dalla anzianità resa antipatica, Sembra da capo a piè di forma gotica; Se persona vi capita mal pratica, Che in petto provi l'amorosa scotica, Creder gli fanno, che sia bella in guisa, Da superare Angelica e Marfisa.

110

Quest'è uno scherzo, e fa venir le risa, Mentre per vero si prende la cosa, Ma la persona che ne vien derisa, Quando giunge a scoprir la trama ascosa; Piena di sdegno, e volontà decisa, Potrebbe far la terra sanguinosa, Ed allor si diria, che per uno scherzo, Le capre a casa, ha riportate un terzo.

111

Sia chi fosse colà, nessuno sferzo, Che spesso far li scherzi anch'io mi sforzo. Come fà d'uopo, per tirar lo sterzo, Dar di biada ai cavalli, un altro scorzo, Così per mezzo di obolo o sesterzo, Deve dare allo spirito rinforzo, Sol per seguire gli ordini di Apollo, E tutto registrar nel protocollo.

112

Quivi restare ancor non Son satollo, Veder vorrei giacchè mi trovo al ballo,

In alto appeso un casareccio pollo, Ed il giuoco eseguir sopra il cavallo;
Rapido, il cavalier passando, il collo Deve forte tirar senz'intervallo,
All'animale, e portar via la testa, In premio per aver quello che resta.

113

Se fra tanti, a qualcun viene la cresta, Per quel che mise la mia penna in
vista, Di improvviso mi assale, e mi funesta L'animo con idea maligna e trista
; A me dicesse : io mò ti meno, a questa Voce risponderei : molto si acquista
Da te quest'oggi, per menarmi teco, Che puoi far conto accompagnare un cieco.

114

1 dirupi, le balze ed ogni speco, Gli anti profondi, ed ogni bosco opaco,
Percorrendo ne andrò, finchè mi reco A casa nuova, e là forse mi placo"; Qui
del tutto farò che parli meco Aloisi, di nettare ubriaco, La di cui penna
scrisse opere serie, Sulle diverse e semplici materie.

115

Nel tempo ch'era esposto all'intemperie, Solea scrivere a me lettere varie,
Ben caldo il sangue avea dentro l'arterie. Nè mancavano a lui rime precarie;
Or dei versi sarà fra le miserie, Divenute le muse a lui contrarie, O forse a
scrivere quattro righe o cinque, Gli par troppa fatica ora ch'è pingue.

116

Ebben la Dea fra gli altri or lo distingue, Mentre la gioventù gli ha reso, e
sangue, Ma la Dea di cent'occhi e cento lingue, In celebrare i pregi suoi, non
langua Ed io gli vorrei dir, fosse bilingue Sarei pur lieto; e nelle vene il
sangue Aver sempre vorrei, per far notorie Le tue lodi, il tuo merto e le tue
glorie.

117

Come si scrisse nelle greche istorie Di Pilade, di Oreste, e delle furie Di
Agamennone, e delle sue vittorie Di Ulisse, ch'ebbe dalla sorte ingiurie; Tale
il tuo nome, nelle mie memorie Scritto sarà, benchè vivo in penurie Di estro,
di fantasia, per le parecchie Disgrazie, che mi rompono l'orecchie.

118

Mentre eri volto ad inseguir le pecchie,
Ed il canto accordar con le ranocchie,
Munger sovente il latte entro le secchie
Ed ai colleghi raccontar pastocchie;
S'io scriveva, per seguir l'usanze vecchie,
Com'era l'uso mio, sulle ginocchie,
Per ribattere ardito in vari modi,
Col mio martello, i tuoi pungenti chiodi.

119

Or che chieggo perdon, spero che mi odi Se mai ti offesi, e non alzar li
gridi, Se menar tu mi vuoi, benchè mi annodi, Non lascerò giammai li patrii
lidi ; Fra sterpi e sassi, in questi campi sodi, Muovere il debil piè molto
confidi, lo sono anziano, e tu più di me veglio, Non mi menar, l'asciami star
ch'è meglio.

120

Se irato vuoi menarmi, io la via scoglio, Giacchè seguirmi vuoi per qualche
miglio, Verso il piano non già, benchè un Azeglio Trovasse un Lucci per aver
consiglio; In Leonessa di andar neppur mi sveglio, Perchè v'è da temer più
d'un ortiglio, Credi, se non lo sai, fra i Lionessani, Molti vi son, che il
tratto hanno dei cani.

121

Mozzorecchi, avvocati e ciarlatani, Tu sai che son d'abitazion vicini, Nel
difender le cause, i bassi piani, Fanno spesso passar per monti alpini; Con le

liti talor che han per le mani, Vuotano le scarselle ai contadini, Che
malaccorti, conoscer non sanno, Come tessuto a lor venga l'inganno.

122

Io che conosco in parte il core chhanno,
Che viver senza trappole non ponno,
Vorrei starne lontano tutto l'annoi
E con essi giammai perdere il sonno;
Perchè forse potrei ricever danno,
Ch'io vadi dove i sensi miei non vonno,
Meglio sarà per non divenir zoppo,
Drizzi verso la patria il mio galoppo.

123

forse andar non potrò veloce troppo, Traversando la valle e il monte, zoppo,
Di felce, di scopiglia, un faggio, un pioppo. Trovar potrei le radici di un
ceppo, Difficil non saria trovare intoppo, Passando un fosso, uno sterpajo, un
greppo. Aprirò bene gli occhi, e ben che stanco Procurerò di andar, libero e
franco.

124

Tu vuoi menarmi? e come il crin hai bianco Più di i?ne assai, nel camminar ti
vinco, Quegli ch'è dall'età reso già manco Forse in sua casa rimaner convinco;
Così ne andrò coi mio fedele al fianco, Attento di non battere lo stinco Per
le felciaje e per gli aperti campi Senza temere di trovare inciampi.

125

Or più nessuno sembrerà ch'avvampi,
Per menarmi con esso il cui mi rompi,
Ho camminato assai, Dio me ne scampi
Che io più ritorni a far l'istessi zompi; Ma pria che senta il tuono e vegga i
lampi Pria che il tempo si cangi e si corrompi, Senza farmi menare, in
Piedelpoggio Ritorno, e mi ritiro al proprio alloggio.

126

Senza far più colle mie rime sfaggio, Compito il giro di ciascun villaggio,
Trovar vorrei per mio solido appoggio, Uno pien di robustezza e di coraggio,
Per farmi rimemar di poggio in poggio, Onde vedere il fin del mio viaggio; Vér
la donna del Tebro, ed in quest'alma Città, spero trovar continua calma.

GIUNTA
DELLA
PASTORAL SIRINGA

STANZA PRIMA

1

Mentre l'anno correa sessantanove, Mille amanti, non sol contro le Dive,
Faceano amari lagni in ogni dove, Ch'erano dell'onor rimaste prive; Più di un
marito trasformato in bove, Spargea querele per le patrie rive, Che minacciava
l'infedele sua moglie, Di rimandarla alle paterne soglie.

2

V'è qualcuno però che tira e coglie, Qual cacciator di lodole e di quaglie, E
nella mente altri pensieri accoglie, Che la sua donna farà cascar le maglie; E
perchè il nodo marital discioglie Sol Cloto, colle forbici e tenaglie, Pensa
mandar la perfida consorte, Molto più giù delle tartaree porte.

3

Un tai Colleverdan si lagna forte, Per marachelle barbare scoperte, Che la
sposa gli farà le fusa torte, Mentre spesso con altri si diverte; Lui per voler
della maligna sorte, Di Roma stà nelle campagne aperte, Inarca pieno di stupor
le ciglia, Che senza l'opre sue, la moglie figlia.

4

Se tutto allenta, al suo furor la briglia, Se contro questa perfida si
scaglia, Se per le treccie, intrepido la piglia E con un'arma la ferisce e
taglia; Più di uno gli diria: chi ti consiglia Ella così trattar, certo non
sbaglia, Che un'infedele femmina, e lasciva, Il marito non dee lasciarla viva.

5

Di simil taglio, in qualunque altra riva,
Un numero non piccolo si trova,
In Villa Lucci è cosa positiva,
Come all'orecchio mio giunse la nuova,
Un giovane amator colla sua Diva,
Per farla partorir fece la prova,
Che puoi mi è stato detto in chiaro stile:
Non mica fece cecca il suo fucile 1

6

Di un altro caso a questo non simile,
Parlar vi devo schietto e naturale,
Donna ancor di età fresca e giovanile,
Senza dirvi ch'è moglie al tal di tale;
Avria dovuto partorir di aprile,
O poco dopo dei tempo Pasquale,
In vece nel gennar diede alla luce
Un pargoletto che parca Polluce.

7

Al marito di lei, mentre conduce
Cotesta nuova, una sonata voce,
Accesso di furor, col guardo truce, Una iena sarà, la più feroce; E quale
scusa a lui la moglie adduce. Se torna in patria rapido e veloce?
Sarà costretta dire a lui pian piano, Ti ho mandato quest'anno a Cornazzano.

8

Chi potrebbe tener ferma la mano, La rabbia, l'ira, collo sdegno a freno? Chi

colla spada di Scipio Africano, Non aprirebbe alla consorte il seno; Per poi
gettarla in mezzo ad un pantano, Per la collera sua sfogare appieno, Acciò
dall'altre femmine, disposto Fosse, di star perpetuamente al posto?

9

Certo che opererebbero all'opposto L'altre femmine tutte, in veder questo,
Quando qualcuna si vedesse accosto Un che facesse un atto disonesto, Il
derentan gli volgerebbe tosto, Pria di sentir dalla sua bocca il resto,
Penseriano a colei Silvia chiamata, Che per fallire fù viva bruciata.

10

Sfuggeria l'occasione di esser tentata Dai giovanotti dell'età fiorita,
Nessuna avria piacer di esser m'enata Rhum a bere, rosolj ed acquavita Nè
desiderio di esser salutata Avria da gente forastiera ardita, Neppur che la
guardasse alcun soldato, Di quei ch'hanno il concedo limitato.

11

Nessuno avria desio trovarsi a lato Sola con qualche povero romito, Nè con il
frate che và sempre armato Di stocco, e di diabolico prurito E da pagar la
decima al curato, Sola noti anderia, ma coi marito, Nè andare in casa lo faria
giammai, Che si potriano far chiacchiere assai.

12

Del sole allo spuntar dei primi rai, Quando rimena il nuovo giorno a noi,
Penseria solo a rimediar li guai, A stare in casa e far li fatti suoi Alla
famiglia penseria, nè mai ,Alli malanni altrui, prima nè poi, Il compare, il
vicino ed altra gente, Da se lungi terria continuamente.

13

Susanna imiteria donna prudente Penelope, Cornelia ad ogni istante, Solo al
marito penseria sovente, Che dalla casa sua vive distante L'innamorata
giovane, la mente Rivolta ognor terrebbe al solo amante, Nè penserebbe mai, di
aver vicino Un di cattivo seme, un tabacchino.

14

Nè coll'altre sfacciate, in viti festino Andrebbe mai, quando che l'aere
bruno, Per la notte ballar sino al mattino, Cosa che approvar mai potria
nessuno Andrebbe a letto a riposar, per sino Che cantano li galli ad uno ad
uno, Per il filo dipoi senz'indugiare, Poter delle faccende ripigliare.

15

Ma queste invece le veggo scherzare Coi patriotti non sol, col forastiere, Che
talvolta le fanno imporrazzare Col tracannevol viti, più del dovere; E la
chitarra per poter suonare Fanno dei tutto con belle maniere, Fanno mille
promesse a questa, a quel Onde potere alzare la gonnella.

16

Di una piena di brìo benchè non bella, Che son poche le belle in ogni villa,
li curato ch'è giovane, la appella Con riso in bocca, e con idea tranquilla; E
pensa sol nel favellar con ella, Poter nel guazzo suo metter l'anguilla, E
senza tanto replicar le prove, Fà che il marito suo diventi bove,

17

Framezzo agli ignoranti in ogni dove, Di qualsiasi prete ogni femmina pave,
Se egli con essa, la sua lingua move, La piega al suo voler, fosse una trave;
E lo dirò per otto volte o nove, Ch'egli al fin, dove vuoi mette la chiave,
Perchè si maritate che zitelle, Son presso Licaone umile agnelle.

18

A questi si dovria conciar la pelle,
Che lo scandalo son di nostre ville,
Dovunque vassi, in queste parti quelle,
Si ode parlar di lor, da bocche mille;

Che sempre vanno a stuzzicar le belle,
Nice, Clori, Dorilla, Irene e Fille,
E l'una e l'altra di tener non lassa,
Se pria non mette il pesce entro la nassa.

19

Invece di andar sempre a testa bassa, Con il breviario in mano o dir la messa
E se accanto una giovane lor passa, Non dovriano guardare in faccia ad essa;
L'arresta, ragiona e ci si spassa, Per fin che il suo prurito a lei confessa,
Ed ella essendo assai debole e sciocca' Vien da pollanca trasformata in
biocca.

20

E perchè ardita non aprir la bocca,
Per dire a quel fellow : da me ti stacca,
Che parlar colle donne a te non tocca,
E se toro tu sei, non son'io vacca;
Di bere non sperar nella mia brocca,
Che per piegarmi non so tanto fiacca,
E tu pensa a restar nel celibato,
Come, se ti rammenti, hai pur giurato.

21

Perchè non dirgli ancor: signor curato Perchè non pensi al culto, al sacro
rito, Invece di sprecare il tempo, il fiato, Con me che penso di pigliar
marito; Qual figura farei dopo sposato, Da me nell'avvedersi esser tradito,
Non ritrovando quella parte intatta, Conforme la mia madre me la fatta.

22

Ma questa essendo di cattiva chiatta, E perch'è ingorda, mal divota, ghiotta,
Come la pera quand'è già strafatta, Cade per terra colla prima botta ; Amico,
tu lo sai, quando la fratta Della tua vigna, in qualche parte è rotta, A
cogliere l'uva, benchè non matura, Vanno diversi nella notte oscura.

23

E l'amatore pien di amorosa arsura, Quando l'aspetto angelico non mira, Pensa
all'amata, che non altro cura, Perchè stà lungi, palpita e sospira ; Le scrive
e fa saper, che stia sicura Della viva sua fè, che non si aggira, Intorno ad
altra mai diva gentile, Ancorchè fosse a Venere simile.

24

E l'amata di lui, perfida e vile,
Che giurò tante volte esser fedele,
Empie in altra fontana il suo barile,
Spiega per altro mare ognor le vele;
Tu come un'agna la credevi umile,
Invece di una tigre è più crudele,
Quand'è lungi da te, se il dir non falla,
Con altri amanti nei festini balla.

25

L'ammogliato dirò, quando che dalla Sua patria è lungi, e che la sposa in
quella Lasciò, volgendo l'una e l'altra spalla, Pensa a lei solo, e sol di lei
favella; Spesso inciampa coi piede, anzi traballa, Nel mover la sua gamba
ancorchè snella, E per l'acqua talor, che vien dal Cielo, Asciutto in dosso
non gli resta un pelo.

26

Fatica e suda, benchè in mezzo al gelo, Nell'algente stagion, per sè non solo,
Ma per quella che avanti all'Evangelio, Fede giurò per fin che vede il Polo;
Sperando che ancor lei, piena di zelo, Dietro l'orme di lui, dispieghi il

volò, Che la moglie di Ulisse imitar voglia, Che i Proci respingea dalla sua
soglia.

27

li pastor, dove più l'erba germoglia,
Coi suo gregge a pascolar si scaglia,
Per la famiglia provveder di spoglia,
Come di vitto, tribola e travaglia ;
Si strazia il dì, colmo di pena e doglia,
Dietro gli armenti, o coll'accetta taglia,
E nella notte, affaticato e stanco,
Sù gli aridi finocchi adagia il fianco.

28

Per aver qualche lira o qualche franco, Sebbene alcun di lor cammini cionco,
Và per il bosco, al dritto lato e al manco, Osserva ogni cespuglio, ed ogni
tronco; Onde pigliar coi veltri un tasso, ed anco Una lepree, un capriol, fra
tronco e tronco, Ed una volpe che dalla sua tana Misera, alquanto si trova
lontana.

29

Nella collina e per la valle piana,
i lacci tende, o in altra parte amena,
Di lodole, di quaglie, la catana, Di merli e tordi, fà ricolma e piena;
Nell'acque di una prossima marrana,
Colla nassa, un delfino, una balena,
Un cefalo, un'ombrina ed una triglia
Non prende mai, ma gli altri pesci piglia.

30

Fila talor la lana e l'assottiglia, Benchè non sempre la miglior si sceglia,
Di calze a provveder la sua famiglia, Lavora il giorno e nella notte veglia;
Della consorte, e dell'amabil figlia, Se chiude gli occhi, il suo pensier lo
sveglia, Nelle sue mani al fin scorge, che viene Un foglio scritto, dalle
patrie arene.

31

Lo schiude e legge, e nel sentir che bene Stà la sposa coi figli in unione,
Sente maggior vigor dentro le vene, Somma, prova nel cuor, consolazione; Poi
nell'udir che stia fra stenti e pene, Nella presente e rigida stagione, Perchè
fra quattro o cinque settimane, Non avrà forse con che fare il pane.

32

Per un'istante estatico rimane, Come sì presto sia venuta al fine, La
provvista che fè con voglie umane, Di legumi, patate e di farine; Pensa alla
moglie, che di sera e mane, Non abbia fatte che pietanze fine, Pizze,
ciambelle, maccheroni e gnocchi, Senza bere mai l'acqua dei trocchi.

33

Per cui volgendo verso il Cielo gli occhi, Più di un sagrato in ver pare che
attacchi, Ma conoscendo ben che a lui sol tocchi, La piaga medicar senza che
gracchi; Alla moglie spedisce oltre i bajocchi Bastanti a ricolmar di grano i
sacchi, Di salacche e un'involto di tormina, Essendo la Quaresima vicina.

34

Oh quante volte ad una cristallina Fonte dappresso, quando l'aria è bruna, O
quando il sol dall'indica marina, Sorge e fuga le stelle ad una ad una; Dice:
sposa, tu sei la mia rovina, Che non mi dai consolazione alcuna, Per tua sola
cagion, la vita stento, Alla pioggia, alla grandine ed al vento.

35

Potessi almeno il core aver contento, Che nessun'altro ti venisse accanto, Or
che lungi da te, presso l'armento Mi aggiro, e penso a te di tanto in tanto Se

donna savia sei di buon talento, Aver potresti di Sussanna il vanto, O pur della fedel moglie di Ulisse, Conforme Omero, a noi ben la descrisse.

36

Almeno in casa tua non mai venisse, Quel buon'uomo che celebra le messe, Perchè conforme un certo tai mi disse, Ama assai delle femmine le fesse; Spero che verso me le luci fisse Vogli tener, per l'unico interesse, Come io solo a te penso, onde potere Adempir pienamente ogni dovere.

37

Così, rivolti alle celesti sfere Gli occhi, dice sovente il buon pastore, E per dare alla sposa ogni piacere, Strazia la vita a fette quante l'ore; Quando poi son cessate le bufere, Che nel prato spuntar si vede il fiore, E le vampe del sol di valle in valle, Sente maggior di pria sopra le spalle;

38

Pria di mettere il piè nel dritto calle, Per far ritorno al suo nativo colle, Di cose verdi, e mezze rosse, e gialle, Per la famiglia provveder si volle; Di tibet, di seta e di percallo, Senza mettersi avanti Lui sol bemolle, Che vuoi dir, piano, e nella borsa, fiacca, Non vi resta neppure una patacca.

39

Meno, tanti anni indietro, era la caccia Delle lor donne, e rreno era la pecca, Si faceano con poco una polacca, Rachele, Sara e la bella Rebecca; Oggi un'abito bello non si stacca, Se la fontana dei denari è secca, Certe malgoffe andar vonno alla moda, Prima col cerchio e poi con lunga coda.

40

Coteste no, da me si vanta e loda, Quella che il passo fa per ogni strada, A tenor della gamba seria e soda, Che pian piano sen v'è perchè non cada; L'altra ch'altro desio par che non oda, Che invece di un coltello, aver la spada, Che vuol da nana comparir gigante, Queste ridur vorrei coll'ossa infrante.

41

Il suo marito pezzo d'ignorante, Sempre rivolto a lei, pensiero e mente, Oltre di un bel zinale, ed un galante Abito, e fazzoletto alla minente; Perchè la casa sua non sia mancante Di zucchero e caffè, ben poco urgente, Ne acquista venti libbre e forse trenta, Per far la prole e la moglie contenta.

42

Non solo tutto questo, le presenta Non mica una bottiglia di acqua tinta! Di rosolio, cannella, o pur di menta, O di altra qualità la più distinta; Rhum della Giamaica acciò si senta, Acquavita dell'ottima e non finta, Cose che prima non erano in uso, E adesso a dire il ver, ne fanno abuso.

43

L'estate in Oriente, appena schiuso L'uscio dei nuovi di ch'ho bene intese Le donne in vece preparare il fuso, Per sostener della famiglia il peso; Un pugno a tutte, le darei nel muso, Dalle quali vien tosto il foco acceso, Non per far la minestra o la bucata, Ma quella del caffè, bevanda grata.

44

Talor la genitrice e la cognata, La sua commare e la vicina invita, Con qualche altra zitella o marita, A bere un bicchiere di acquavita; Il marito, che al fin ben decimata, Si accorge, o pur del tutto esser finita, Non rimprovera mai la sua diletta Sposa, perchè l'adora e la rispetta.

45

Anzi, spesso le paga una foglietta, Acciò la bocca noti la tenga asciutta, Ch'in oggi, se ho da dir la cosa schietta, Ama di bere assai, la gente tutta

Che tante volte per la maledetta Ingordigia, il denar quasi butta,
Ed accade sovente all'uom bevone, Che perde l' intelletto e la ragione.

46

Chi non darebbe in testa col bastone, Onde avessero l'ultime rovine, Cotesta
razza ingorda di persoue, Che credono le rose senza spine; Non pensano, che
lunga è la stagione, Che le provviste ognor vengono al fine, Noti sanno che a
restar senza monete, Noti si ponno del dì, l'ore aver liete.

47

Ciò nasce per aver voglie indiscrete,
E le spese noti far, pari all'entrate,
Ala più, per far nel cuoi? tranquille e liete Le lor consorti affabili e
garbate;
Queste noi?, tutte, se voi noi sapete,
Di amor son degne, perchè sono ingrata E sconoscenti verso i lor consorti, Che
si rendono ree di mille torti.

48

Vi son fra li diversi, i malaccorti Pieni di buona fede, non esperti, Ma
taluni però sebbene accorti, Che gli occhi sù di lor tengono aperti; Conoscono
li pessimi trasporti, Che con astuzia tengono coperli, Se della donna non vedi
con gli occhi 1 falli, male fai se tu la tocchi.

49

E senza dubbio gli uomini più sciocchi, Son dalle mogli trasformati in becchi,
E spesso camminando locchi locchi, Verso Corneto ne vanno parecchi; Sento
qualcuno che par che tarocchi, Perchè si trova al numero dei vecchi, Perchè la
moglie ancor tenera e fresca, Baratta coi salame la ventresca.

50

Stupisce ognuno che la panza cresca Nel maggio, quando ritorna la mosca, Alla
garbata giovine Francesca, Perchè altr'amore par che non conosca; Al marito
non sol par che gli incresca, L'aria del volto fa torbida e fosca, Che
nell'ottobre dalla patria arena Partendo, fe' con lei l'ultima cena.

51

Se lei rimase colla panza piena, Dovea chiamar di giugno la mammana, Invece
questa è di tre mesi appena Gravida, e forse qualche settimana; Se il marito
la collera non frena, Per questa gravidanza così strana, Non avrà torto, anzi
mi sembra poco, Se con essa non fà maggior lo sfoco.

52

Le si dovrebbe dare a tempo e loco,
In quel bosco di pel mai sempre opaco.
Calci senza pietate, o darle foco
Colle mani legate con lo spaco;
Le si potrebbe fare un'altro gioco,
Ch'io posso dir senza la rima in aco,
Carpirle uno per volta, tutti quanti
Quei peli sotto panni, nel davanti,

53

Dicendole con termini frizzanti Femmina che hai di bestia i sentimenti, Dov'è
l'amore che nudrir ti vanti, Per chi soffre per te rancori e stenti Che move
in vie scabrose i passi erranti, Esposto ai geli, alle procelle, ai venti, Che
pensa solo a te, donna crudele, Degna di fare il fin di Gezabele.

54

Così compensi, perfida, infedele,
Il tuo consorte che ti adora e cole,
Che pone in opra tutte le cautele,
La casa sostener, non chè la prole;

Eri per gli occhi miei la Dea Cibeles,
E che per questo pria che spunti il sole,
Comincio a travagliar per ogni verso,
Perchè la casa non vadi a traverso.

55

Quant'era meglio che ti fosse perso,
A questo, dir vorrei coi mio discorso,
Che innamorati di quel volto terso,
Per il quale tu stai sempre in disborso;
Tu non sapevi ch'era assai diverso
Il cuor di quella, che somiglia un orso,
Sai che son finte, perfide e bugiarde,
Ed hanno il cuor, che per un sol noti arde

56

Molte di loro sembrano bastarde, Che alle madri somigliano, balorde, Noi le crediamo alici e sono sarde, Ed agiscono poi da lime sorde; Da quelle di un facchin braccia gagliarde, Andrebbero legate colle corde;
,Ad un albero poi lasciarle appese, Onde far non potessero altre offese.

57

Viva la donna affabile e coitese, Che di grazia tuttor piena rimase, Che della casa imitar le spese, La temperanza ognor la persuase; di tal tempra in questo e quel paese, Se ne trovano poche per le case, ,Che Penelope imiti nel lavoro, Ed il marito non trasformi in toro.

58

[1 tutto fà colle sue mani di oro,
Al povero non mostra animo avaro,
Non stà colle altre donne in concistoro,
Piega le mani al naspo ed al telaro;
Allo sposo per dar dolce ristoro,
Veglia le notti intere nel gennaro,
Coll'ago, con il fuso e la conocchia,
Non crediate ch'io dica una pastocchia.

59

Ime cerca il pantano la ranocchia, E come i lupi cercano la macchia Conforme il cacciator lepre adocchia Come cerca le rupi ogni cornacchia; Come preme al curato la parrocchia Che gli presenta un'eccellente pacchia, Così dovrebbe premere alla donna, Di esser della sua casa la colonna.

60

Una femmina poco o niente assonna, Di giorno e notte in travagliar si affanna, Per imitar la vigile sua nonna, Che il zucchero facea passar per mamma; E si provvede di zinale e gonna Ed al marito ch'ama e non inganna, Oltre quattro nuovissime lenzuola, Fà ritrovar calzoni e camiciuola.

61

Questo può far la donna ancorchè sola, Che prima fila e poi tesse la tela, Che pria del giorno al suo travaglio vola, Ed accende, se occorre, la candela; L'uomo tornando a casa si consola, Ricolma nel veder di ogni cautela, La sposa che per lui di amore avvampa, Che cori i figli onestamente campa.

62

Di queste donne si ruppe la stampa, Per cui dinanzi a noi più non ne compa, Riesce nessuna, e tutte l'ore inciampa Chiunque avanti a quelle di oggi zompa; Per me le prenderei per una zampa, Giacchè di fedeltà non fanno pompa, E poi

le gitterei dentro di un pozzo, Che l'acqua le giungesse al gargarozzo.

63

Donne, cotesto mio piccolo abbozzo Di rime, fra li denti un frutto lazzo,
Forse vi sembrerà per esser sozzo, E perchè con il quale vi strapazzo; lo
scrivo il vero per buscare il tozzo, Che a scriver le bugie saria da pazzo, E
la cagion per cui molte ne frizzo, Perchè hanno il cuoi? nero come un tizzo.

LA SFERZA
Per i miei critici e contrari

STANZA PRIMA

Della mia vita in mezzo dei cammino, Fors'ero giunto e più libero e sano,
Allor quando più facile il pallino, A me solea girar benchè pian piano; Quando
Euterpe solèa starmi vicino, E la malinconia sempre lontano, Che lieto il
cuore per aver nel seno, Sciogliervo spesso alle mie rime il freno.

2

Dai scapestrati giovani sovente, Ero spinto di far per un'amante Tradito,
qualche satira pungente Contro diva infedele ed ignorante; Per cui più volte
scrissi, e di repente Vèr la parte di occaso e di levante, Scritte con versi
piani e rime pronte, Le mie carte mandai da valle in monte.

3

Perchè piaceva a tutti, il naturale Ancorchè rozzo e debole mio stile, Molti
dei casi lor, del proprio male, Di ragionarmi non avevano a vile; Affinchè in
un Iunghissimo verbale, Avess'io scritto al cominciar di aprile, E di marzo
al finir senza cautele, Contro chi chiude in petto tu, cuor crudele.

4

Senza molto esitar, senza lusinga, lo feci allora una scrittura lunga, Che
chiamar volli Pastoral Siringa, Quale sembra che molti offenda e punga; Benchè
la penna mia, quì non dipinga Quanto dovuto avria, neppure aggiunga, Certe
cose che omai par che convenga, Con nuovi versi a celebrar le veng.

5

Perchè l'Opera suddetta, a quella gente Piacque, per essere delle muse amante,
Perchè parla scherzosa apertamente In uno stile facile, e galante; Per certuni
però fù dispiacente, Che gli scopri le corna tutte quante, E i loro vizi, e le
virtù distinte, Voleano che da me fosser dipinte.

6

Pertanto di mia patria in varj lochi, Di ciarlar contro me par che fatichi, La
ciurma dei contrari, è dei bizzochi, Che forse più di me sono impudichi
Cotesti fali che non son pochi, Da levargli la pelle a par dei fichi, Sembra
che a sommo onor, ciascun si rechi Seguir lo stil di Morno ad occhi ciechi.

7

Teso, questi per i?ne, tengon l'arco, Per poter darmi il titolo di porco,
Perchè sul fatto di Giovanni e Marco, Composi poche ottave in metro sporco Ed
aggiunge il più rigido Aristarco, Che dopo morto devo andare all'orco, Se
quanto prima moderar non cerco Il mio stile, con cui la gente merco.

8

Non spapendo trovar la peli al verso, Perchè de' studi non fecero il corso,
Givan dicendo con il cuor perverso, In qualche loro insipido discorso : Ch'io
senza meno mi troverei perso, Sriver sul Sacro, senz'attrui soccorso, Con
rime aneste, perch'è lor ben parso, Che in tutto, io son di bei concetti
scarso.

9

Siccome più di lor sono educato, In pace un tal parlare avrei sentito, Finchè
dalla trachea l'ultimo fiato, Forse a ciascun di lor bene sortito Ma vi fu
qualche amico sviscerato, Che nella mente lo tengo scolpito, Dopo cotesto
intrico aver saputo, Non potè rimaner con labbro muto.

10

Per cui i?ni prese a dir : quel pien di vento Stuol di ciarlani, che di tanto
in tanto, Van dicendo che tu noti hai talento, Per fare una modesta Opera in

canto Non ti devi mostrar, tardo nè lento, Chiuder la bocca a quei se puoi, di
un santo Scrivere la vita, con virgola e punto, Sino a tanto che al termine sei
giunto.

11

Fra l'altre cose io ti presento il tenia, Se un fido amico di obbedire hai
brama, Sul nostro cappuccin fare un Poema Potrai, che da ciascun si adora e si
ama; Fa che la musa tua cambi sistema, Se un desio caldo di far ciò ti chiama,
Fa che la penna tua scriva ogni rima Onesta e sei?ia, e non qual solea prima

12

Scritta e stampata, se volesse il caso, Che per lo stile facile e brioso,
Piacevol fosse, son ben persuaso, Di acquistarla nessun saria ritroso
Dell'istesso desio ch'io sono invaso, Trovasi in patria un POPOL numeroso, E
di Santo Giuseppe io lo ravviso, L'opre belle sentire esser deciso.

13

Inoltre mi dicea col suo parlar Potrai coll'Opra qualche lucro avere, Tante
fatiche tue per compensare, E chi di questo non avria piacere? Perchè a me tal
consiglio ottimo pare, Di doverlo seguir parmi dovere, Non già per acquistar
gloria ed onore, Ma perchè avevo il verseggiare in cuore.

14

Sulle deboli spalle, eccomi posto A paragon dell'asinello il basto, Che sebben
nel pensier fossi disposto, Cotanto peso a sostener non basto ; Del cappuccino
che ,ni fu proposto, In ozio, per trovar non son rimasto, La vita in prosa,
che ne fui provvisto Da buon vergar, che ne avea fatto acquisto. Penso in prima
pigliar savio consiglio,

Conforme appunto in altri casi io soglio,
Quindi mi pongo in mar col mio naviglio
Senza punto temer, l'ira e l'orgoglio
Fatico e sudo con sereno ciglio

Avanti vado, ancorchè in duro scoglio, Urto sovente, al fin del te! ' o luglio
Salvo mi trovo, fuor ell'ingarbuglio.

16

Tu che pratico sei per quanto basta, Lettor, fare al mio di pronta risposta,
Comprender puoi colla tua mente vasta, Che l'Opera perfetta abbia composta;
Fatto avendo di versi una catasta, Di valle in valle, e poi di costa in costa,
La fama vola a par dei vento presta, Che svelta il tutto, in quella parte e
questa.

17

Da' varj amici e da ciascun patriotto, Mi sento suggerir di tratto in tratto,
Mandar l'Opera scritta ai torchi sotto, Ora che il tutto è stabilito e fatto ;
Ed io: se pria non vinco un terno al lotto, Di far questo pensier non posso
affatto, In questo tempo che sono ridotto A dovermi trovar di soldi asciutto.

18

Ancorchè pensi far l'associazione, li tipografo pria pagar conviene, Ma se fra
tante cognite persone, Si trovasse un che ha sangue entro le vene?, Che
improntasse il danaro all'occasione, Allor la cosa andar potrebbe bene, Che a'
tempi nostri fra le genti umane, Se tu cerchi un favor, non trovi un cane.

19

E pur con tutto ciò, pien di speranza,
Virtù che l'uomo non ne stà mai senza,
Nel Palazzo Apostolico si avanza
L'Opra da me, dei dotti alla presenza;
Siccome il revisore ha per usanza,
Alli scrittori mai dar confidenza,

Che tiene tutti per gente bigonza,
Così mi disse colla rima in onza.

20

Amico, dimmi il vero dove hai studiato, Che venti canti scrivere hai potuto? E
per fare un Poema equilibrato, Ci vuole un buon cervello, ingegno acuto! Ed
io: reverendissimo, it curato Dei paese non mio, molto saputo, Che con parlare
l'impido e faceto, Ben pratico mi fe' dell'alfabeto.

21

Lascia lo scritto, mi rispose il frate, Per osservar se sian cose pulite, Se
da me potrann'essere approvate Le frasi tutte, all'espressione unite Parti, e
ritorna pria che della State, Tutte l'ore del dì siano fuggite, Che se pecca
non v'e, stampar si puote, Con un permesso scritto a chiare note.

22

Fatto il tempo passar ch'era prescritto, Mi ripresento al revisor suddetto,
Che a me rivolto: nel tuo manoscritto Benchè non vi si trova alcun difetto,
Che il vesso è naturale, ma non invito, Qual si richiede per un tai soggetto,
In Roma non giammai, deve esser fatto Stampare altrove, e mantenere il patto.

23

Come potea quet'ordine approvave, Che sotto gli occhi miei volea vedere,
Dentro di Roma l'Opera stampare? Quest'era appunto il solo mio piacere La
riprendo per cui senz'indugiare, Ritorno in casa e mi viene il pensiero, Far
li associati, che nell'avvenire Qualche raggio per me potea sortire.

24

Ai varj amici, ai conoscenti ancora Ne parlo, e tutti con allegra cera, Dicono
consentir senza dimora, Pur che la cosa fosse stata vera; Ma più che a quei di
Roma, a quei di fuori Che assai più numerosa era la schiera, E l'uno e l'altro
mi promette e giura, Di fare il voler mio, di aver premura.

25

li programma si stampa, e si consegna Alla gente di Roma e di campagna, Si
manda nei procuoi, là dove regna Chi spesso i labri in Elicono bagna, Per le
capanne, fra l'amica e degna Gente, custode della capra e l'agna, Onde il
numero aver che ci bisogna, Di chi l'opera mia leggere agogna.

26

Fu dato ancora a qualche pellicciaio, Che fà per tutte le tenute il giro, Per
vendere e comprare, e far danaro Quando i merlotti gli vengono a tiro; Per
acquistar la pelle di un somaro o di un mul che fà l'ultimo respiro, Di un
cavai, di una vacca o pur di toro, Di un agnel, di castrato, o bianco o moro.

27

Ma questi iniqui e perfidi briganti, Diceano per le valli e per li monti, Che
l'Opra si dovea pagare avanti, Per dare al buon tipografo gli acconti; Degli
associati, fra li tanti e tanti, Se ne trovàr diversi a pagar pronti, Che i
desideri miei di far contenti, Credevano gli amici e i conoscenti.

29

L'uno, di avere la moneta pronta Per la metà dell'Opera si vanta, Per l'intero
pagar, l'altro gli conta Senza farsi pregar, soldi cinquanta; Preso questo
denar, mi si racconta, Che l'uno e l'altro se l'imberta e conta, E di portarli
a me faceano finta, Per esser gente di una stessa tinta.

30

Le sole firme a me solean portare, Non già propensi di farmi un piacere, Sol
per farsi da me considerare, Ed un libro nel fin gratis avere; Conforme
appunto tai dovetti fare, Per in tutto adempiere il mio dovere, Dai torchi
vista l'opera sortire, Per non dovere in caso tal mentire.

31

Ed ecco fra non molto, a me sen viene, Dalle tenute alle città vicine, Più di un pastor, dicendo a me conviene Aver l'opera tua stampata al fine ; lo lieto in volto a lui rispondo : ebbene, Per le genti di Roma e contadine, E' pronta da parecchie settimane, Che prenderla e pagar, solo rimane.

32

Quegli rispose : amico, il pagamento Di anticiparlo fui veloce e pronto, Solo il commesso tuo veder contento, Che Far mi volle della stampa il conto; Ora se il libro consegnar sei lento, Non fai che un torto ed un'amaro affronto, Inoltre sentirai che in altro canto, Avranno senza men, fatto altrettanto.

33

Io non potea restar coi labbri chiusi A questo dir, per cui così ripresi : Or caro amico mio, vi hanno confusi Qualche pochi impostori e maganzesi lo degli amici non mai feci abusi, Che anticipati mai denari presi, Pria che vadino questi ai Campi Elisi, Meglio sarà per te che li ravvisi.

34

Altri vennero ancor a dir lo stesso, Che per qualcuno rimasi commosso, Senza sapermi far nessuno espresso, S'era quel malfattore piccolo o grosso; Solo sapeano dir che bene spesso, Vanno cercando pelli a più non posso, E qualcun'altro che a guardarlo fisso, Si può ben giudicar degno di abisso.

35

Che dopo avere i soldì ricevuti, Questi figli di preti, o pur di frati, Non sono avanti a noi mai più venuti, Fossero stati almen decapitati ! Vedi che razza di baron fottuti Degni di esser da Giove fulminati, Or si terranno i perfidi, segreti, Ma se li scopro, no,] andranno lieti.

36

forse pria di conoscerli, la Parca Afferra l'uno e l'altro, e poi lo corca. O dell'Olimpo l'immortal monarca Li farà capitar dentro una forca; Che aveano detto di ajutar la barca, E poi l'an fatta veramente sporca, Ma se li trovo nell'andare in cerca, Senza pietà la penna mia li

37

Perchè con questo temerario ardire, Ripeter ve lo devo a note chiare, Perder fèro a me non poche lire, Per render sazie le lor voglie avere; Che molti avrei veduti a me venire, Un libro e forse due per acquistare, Che con un breve trapassar dell'ore, Un esito potevo aver maggiore.

38

Quando dai torchi fuor l'opera venne, Dagli uomini aspettata e dalle donne,
Vi fu chi la parola noti mantenne,
Sebbene io ti credea bacia Madonne;
Se avesse avute di aquile le penne,
Di Ercole avrei passate le colonne,
E gito ancor per tutte le capanne,
Senza temer dei cani lor le zanne

39

Per intracciare tutti i sottoscritti, E farli sovvenir dei nostri patti, Che diventare non potean i guitti, S'io da lor pochi avessi esatti ; Non volendo pagar stavano zitti, Col pensiero rivolto ai propri fatti, Per non dover trovai?si in casi brutti, Vedendosi restar di soldi asciutti.

40

Così dovetti perder per lo meno
Duecento soci ricercati in vano,
Ch'irato sciolsi alla mia lingua il freno
Dicendo più di un termine profano

Di poi dovetti masticar veleno,
Quando seppi che a molti andato in mano
Era del mio prefato cappuccino
L'Opera, senza spendere un quattrino.

41

Di più, per comparir sapienti anch'essi, Hanno per varie volte i labbri mossi,
Tutti gli errorri miei per far espressi, Dicendo, che un teston son sei
grossi; E se i versi a cantar si sono i?nessi Sembrano tante rane dentro i
fossi, Le cicale e li grilli in lochi bassi, Senti meglio cantar, dovunque
passi.

42

Un che non sà formar neppure un verso, Senza ber di acqua di Elicona un sorso
Che fà la desinenza per traverso, E se l'ottava fa, pare un discorso Che
parlar di poesia si trova perso, E criticando, a par di Momo è corso, Era
meglio da noi fosse scomparso, O si trovasse di salute scarso.

43

Sò che patisce dell'istesso male, Ciascun di quei, che và per ogni ovile, Che
non guarisce, benchè all'ospedale Stia tutto marzo e la metà di aprile; Benchè
non abbia in testa un fil di sale Ad aristarco vuole esser simile. Dicendo mal
di ine colle parole: Oh bestia da porta? I?? cariole!

44

Perchè dove costor vanno la sera,
Varie cose ridire hanno premura,
Affinchè dei pastor tenga la shiera,
La bocca aperta alla di lor lettura;
E colla lingua benchè menzognera,
Credono poter ?far bella figura,
E dal vergar desiderato ancora
Sia e l'altro nella stia dimora

45

Siccome van per le capanne tutte, Non sol di giorno, vi stanno la notte,
Raccolgono notizie belle e brutte, Per poter comparir persone dotte; E non
restano mai cori labbra asciutte, Che il vergar di buon cuor con due pagnotte,
Una scodella aver gli fa di latte, Per tante cose raccontate esatte.

47

Sebben qualcun di loro, manco se crepa, Distingue bene il calabron dall'apa, E
qual testa di legno dalla cepa, Additar non ti sà qual sia la rapa; Dice ch'io
gonfio di chiacchiere l'epa, Colla mia poesia del tutto sciapa, Che la mente
non ho, profonda e cupa, Per parlar dei Romani e della lupa.

48

Intender fanno, con una parola, Ch'io scrivo, e faccio sbagli cori la pala,
Che ' e non posso saper senza lascuola, Vestir tutte l'ottave in piena gaia
Dico e ripeto un'altra volta sola, Che dal pinto Talia per me non cala, Per
farmi lume colla sua candela, Che filo male e mal tesso la tela.

49

Vorrei che mi dicesse un di costoro, Ch'hanno dura la testa a par di ui? '
muro Perchè mi cerca degli amanti il cori, Nel dì non solo, ancor nell'aere
oscur o Perch'io rispondi all'amorose loro
lik Colla mia penna, e perchè lieti furo
Di ogni altro scritto mio, limpido e chiaro.
Benchè non stò coi letterati al paro

50

Dite: perchè mi cercano quei tali Che in volto ancor non hanno messi i peli,
Che scriva con i versi naturali, Contro le ninfe perfide, infedeli? Vengono
gli altri rompermi i stivali, Che con una mia satira gli sveli, 1 vari torti
ricevuti e i duoli, Che in fine ad essi l'animo consoli

51

Perchè vengono a farmi le carezze, Ch'io scriva sui sponsali e sulle nozze,
Mettendo fuori varie lepidezze, Sempre evitando le parole sozze ? Io
spregherei l'unguendo colle pezze, Facessi versi zoppi e rime mozze, Non mi
fariano scriver le ragazze, Le persone neppur di tutte razze.

52

Io non sono dei bravi lo conosco,
Ma se scrivo una cosa la compisco,
E certi vonno dir ch'io sono losco,
Prendo per colonna un'obelisco ;
Ascolto l'uno e l'altro, e non mi infosco,
Che presto a morte li condanna il Fisco,
Per dir male di me, ma fanno fiasco
A tagliarmi le gambe, che non casco.

56

Degni lettori, io non arrotolo i denti, Contro gli amici veri tutti quanti, Ma
contro questi iniqui e maldicenti Che volgono pei? tutto i passi erranti Quali
dannosi a ine furon per venti, Senz'onor, senza fede ed ignoranti, Se di
araidritto non saranno pronti Dovranno il fio pagar, nel fin dei conti.

LA DIFESA
DELLE
Ragazze di Villa Piedelpoggio
NELL'ANNO 1839

STANZA PRIMA

1

Se dei Castalio rio Febbee sorelle, Ora porgete a me limpide stille, Potrò di varie giovanette belle, L'alta virtù ridir, con versi mille; Per far che il grido, in queste parti e quelle, Si oda per tutte le propinque ville, Sciolgo la lingua, omai che i labri asciutti Bagnar mi sento dai soavi flutti.

2

In Piedelpoggio pria, gli uomini tutti Benchè pastori, eran sagaci e dotti, Da quei più annosi nelle scienze istrutti, Con fervore apprendeano i giovanotti; Di cinque in anni sei leggeano i putti, E scrivevano ancor prose strambotti, Fra le donne però non v'era in vero, Chi conoscesse l'alfabeto intero.

3

Ma in oggi, corpo di Martin Lutero, Scusate amici miei se parlo chiaro, Fra i giovanotti ritrovar non spero, Chi possa andar coi letterati al paro; Legger san quasi tutti, e questo è vero, Tutti portano in tasca il calamaro, Ma raro è quello, come dir si suole, Che? sappia insiem mettere due parole.

4

Dirò, che studia nelle greche scuole Di Piedelpoggio, il sesso femminile, Senz'adular, le piccole figliuole Leggono i libri nell'età puerile; E l'altre poi, nè vi racconto fole Che son degli anni nel più verde aprile, Oltre che legger sanno francamente, Scrivendo, hanno un carattere eccellente.

5

E quest'è segno tal, che di gran mente
Siano, piccole e grandi, tutte quante,
E che ciascuna vergine studente,
Abbia un saggio maestro a par di Biante;
Un de' quali è Giovanni alios potente,
Che benchè anziano, è dello studio amante,
Qual non dico bugia, nel dar lezione,
Vince per la maniera, il gran Platone.

6

Domenica, che appena una stagione Studiò sotto costui le cose umane, Con gran facilità scrive e compone, Che ogni persona stupita rimane La figlia di Giuseppe Maccherone, Divenne dotta in poche settimane, Che alle proposte altrui franca risponde, Non si perde giammai, nè si confonde.

7

Luca per gran saper che in seno asconde,
Maestro impareggiabile si rende,
Poichè svela tutt'or cose profonde,
A chiunque da lui lezione prende;
Giuseppe Risa, a cui grazie diffonde
Quel Nume, che nel Ciel vago risplende
Qual Marco Tullio, il suo saper sublime
Nell'altrui mente agevolmente imprime

8

Potessi, don Andrea colle mie rime, Erger vorrei sull'etra a par di un Nume,

Che coi fanciulli in guisa tal si esprime, Che par che versi di eloquenza un fiume; E mentre li corregge e li reprime, Di educarli qual padre, ha per costume, De' quali, ciascuno, io sò per cosa vera, Studia presso di lui, mattina e sera.

9

Oltre i maschi, di cui fotla è la schiera, Le garbate ragazze a centinara Vanno da lui, che con gentil maniera A legger bene, a l'una e l'altra impara; Or con allegra, ed or con brusca cera, La sferza adopra, e il guiderdon prepara, E sì maschi, che femmine studenti, Sotto un tal correttore, fanno portenti.

10

Senz'esagerazion: virgole, accenti, Questi distinguer sanno in brevi istanti, Con lingua sciolta sillabar li senti, Colle vocali unir le consonanti; E scrivendo, gli apostrofi occorrenti, Le parentisi e i punti interessanti, Pur sanno a tempo e loco a meraviglia Che alli grandi, inarcar fanno le ciglia.

11

Per dire il vero, ogni legiadra figlia Presso maestro tal, trema qual foglia, Ma lui, che tutti al ben oprar consiglia Con dolci modi, ad imparar le invoglia; Per cui ciascuna, Lui orator somiglia, Se l'odi ragionar, giammai s'imbroglia; E sono tutte in guisa tal corrette, Che in esse, amici miei, manca un ette

12

Taluna di coteste giovanette, Che fanno a gara per divenir dotte, Nella rocca non più le mani mette, Qual solea per filar, tutta la notte; Apre un libro, poi legge, indi riflette, Qual Diogene facea dentro la botte, E per recarsi alcune cose a mente, Le faccende di casa oblia sovente.

13

Ma se ad esse, in saper non manca niente, Che star potriano alla Dea Palla a fronte, Ciascun de' giovanetti al dì presente, Dovrebbe andare al par di Anacreonte; O pareggiar Demostene eloquente, Che in Crecia fù, di ogni sapere il fonte, Perchè, sebbene abbitator campestro, L'uno e l'altro aver può, saggio maestro.

14

Un Pietrolucci Andrea, cui cede il destro Lato di Apollo, il principal ministro, Essendo impareggiabile per l'estro, Fra Virgilio ed Omero io lo registro; Questo che egual non ha l'orbe terrestre, Dal Tigri al Tago, e dal Tamigi all'Istro, Per essere fatto delle scienze un'arca, Chi l'ode ragionar, le ciglia inarca.

15

Questi, di alto saper la mente carica, Che le sole virtù non altro cerca, Qual'esperto Newton per l'aere varca, Qual nuovo Galilei gli astri ricerca; Emulator di Dante e di Petrarca, Che fra gli illustri, si distingue e merc Anzi per dire il ver, fra noi si crede, Un novello Esculapio, un Archimede.

16

Presso costui, che superior si vede A quanti uomini mai l'orbe racchiude, Ciascun potrebbe divenire erede Del suo sapere, e di ogni stia virtude; Molti giovani a lui volgono il piede, Ma perchè dura, qual vulcana incude Hanno la testa, e scarsa di talento, Scrive ciascuno, il proprio nome a stento.

17

Ogni custode di lanuto armento, Puote il giorno studiar di tanto in tanto, A

comprender de' sci?itti il sentimento, Quando a buon correttor si trova
accanto; Scrivere ancor ben cento versi, e cento Rime sonanti, s'è amator dei
canto, Ma se voglia non ha, li giorni mena Pigro, di un verde lauro all'ombra
amena.

18

Giuseppe Maccheroni or pongo in scena, Come interessantissima persona, Che
spesso il veggo colle muse a cena, Or sul monte Parnaso, o in Elicon, Perchè
di ogni saper la mente ha piena, Un Metastasio par quando ragiona, Che in tal
guisa nel petto il cuor ne scuote, Da far restar colle pupille immote.

19

Costui, non sol del Carro di Baote, Delle costellazioni ch'in Ciel vedete,
Dell'Orsa, del Can sirio, in chiare note Delle sfere parlar lo sentirete, Il
Cerchio zodiacal descriver puote, L'ordine de' pianeti e le comete, Le
meteore, le stelle ad ogni passo, Che Urania il mena su nel Cielo a si?lasso.

20

Se fosse duro a paragon di un sasso, Un giovane che a lui stasse da presso,
Potria ben tosto gareggiar coi Tasso, O superar nel canto Apollo istesso; E
benchè tenti di gettare al basso Copernico, dirò sempre lo stesso, Che al
mondo, un uomo egli è senza l'eguale, Onde vivrà fra noi, sempre immortale.

21

Angelo Pietrolucci un Giovenale, Perchè possiede l'Apollineo stile, Domenico
il germano, è tale quale, E l'uno e l'altro al genitor simile; Questi due
genii in testa hanno gran sale, Per cui pari non han da Battro a Tile, Che
scuola dar potrian sol per trastullo, Ad Orazio, a Properzio ed a Catullo.

22

Presso costoro, ogni pastor fanciullo, Se in testa avesse un filo di cervello,
Potrebbe divenir nuovo Tibullo, Un'altro Anfione, ed un'Orfeo novello; Ma
senza voglia, corpo di Locullo, Imparar non potrà, questo nè quello, E questa
è la cagion, per cui non sanno, Quant'ore ha il giorno, e quanti giorni
l'anno.

23

Quei che spesso lezione a prender vanno, Che talora neppur prendono sonno,
Inquietare il maestro altro non fanno, Che ciò ch'ei dice lor, mai far non
vonno, Se i discepoli, ascolto mai noti danno, Ai lor maestri imparar, mai non
ponno, Ma ben si rimarrà ciascuno incolto Senz'apprender giammai . , poco nè
molto.

24

Odi lettor, se questo è un far da stolto, Uno che fonda il suo pensier
tropp'alto, In vece aver tuttor l'occhio rivolto Ne' chiari libri ch'io
tuttora esalto; Benchè legger non sà, libero e sciolto, All'opre eroiche il
veggo dar l'assalto; Legge, rilegge, e si prende diletto, Ma poi ridir non sà
ciò ch'abbia letto.

25

Felice, di gran mente e di intelletto, Che un Ortenzio potria tener di sotto,
Se da buon correttor fosse coi?retto, Sarebbe l'uomo il più sagace e dotto;
Che se legge un'ottava od un sonetto, Ancorchè eroico, il sà spiegar di botto;
Della Mitologia molto discorre, Gli manca solo di saper comporre.

26

Benedetto, di cui la fama scorre,
Dal mar dell'Indie nelle Maure terre,
Con piè veloce appo de' libri corre,
Qual corrèa d i etro alle ricchezze Verre, Onde di Achille, e del famoso
Ettorre, Potria parlar di mille antiche guerre;

Poichè la sacra e la profana istoria, Senza adular, la sà tutta a memoria.

27

Sebben ira gli aritmetici, vittoria Il veggio riportar con faccia seria, Non si vanta giammai, nè pur si gloria Rutilio superar per la materia, Che conforme la cosa è a noi notoria, Anch'esso di saper vive in miseria, E vuoi provar s'egli la mente ha inferma? Dice che gira il sol, la terra è ferma.

28

Un tal Brunone tutto Ciò Conformà E del globo non sà qual sia la forma, E' ver che in parte solitaria ed erma, Và dell'armento, ognor segnando l'orma, Ma contro i vati con vigor si scherma, Se l'interroga alcun par che non dorma, Per dir la verità sà qualche cosa: Scrive in poesia senza studiar la prosa.

29

Di Giorgio il figlio, che non trova posa, Per l'orme rintracciar della sua musa, ,Essendo una persona assai studiosa, Crede qualcun ch'abbia la mente infusa; Ma benchè dotto di parlar non osa, Tiene per non sbagliar la bocca chiusa, Qual segno questo sia non ve lo dico, Per timor che diventi un mio nemico.

30

Sabbatino il germano a par di Pico, Colle gabale ognor si prende giuoco, E pur dei Casamia sebbene amico, Sù gli astri ragionar sà molto poco, Parla del tempo, e non capisce un fico, Dice ch'il globo stà sempre in un loco, Fà dei conteggi, e non sà far le prove, Nè dei tre, nè del sette e nè dei nove.

31

Gregorio Lalli sò che il labbro move, Sol per cantar colle Castalie Dive, Parla di Marte, di Saturno e Giove, Della Dea delle biade, e dell'olive; Non sà però chi trasformossi in bove, Del mar di Egitto sull'erbose rive, Se scrive poi, questa non è bugia, Non conosce Ai error eli ortografia.

32

Giosafat amator della poesia, Che nato par sulla pendice Ascrea, Quantunque parli di mitologia, Non sa chi fosse la più bella Dea; Celmet legge, e non sà dir di Uria, Come perdè la vita, e Bersabea, Parlar non sà del passo dei mar rosso E pur si tiene per un pezzo grosso.

33

Vincenzo che studiando a più non posso, Le rime e i versi di Torquato Tasso, Non ti sà dir per qual cagion fù mosso, Fra Tancredi il duello, ed il Circasso, Nè da chi fosse Soliman percosso, Nel campo ove restò di vita casso, Insomma egli spiegar non sà un'ottava, E pur si tiene per persona brava.

34

Valentino, che ognor si bagna e lava, Nel fonte in cui l'acqua vital si trova, Sembra nei canto, un ch'Euridice amava, E che a Lino sia egual, ciascun l'approva De' vati entrar nel numero sperava, Ma fù varia per lui, fatta ogni prova, Perchè non usa Apollo ornar le chiome, A chi scriber non sà, neppur suo nome.

35

Felice Lalli, amici miei, siccome Pretende esser poeta, e falegname In cotal circostanza, il quanto, il come Dirò di lui nel dover far l'esame ; Crede nel canto, d'aver vinte e dome, Le nove Muse in singolar certame, E non si avvede ancor, poveri) sciocco, Che per cantar, non vai mezzo bajocco.

36

Benchè mostri di aver pensier barocco, E che facci tutt'or di errori un sacco, Non crediate però che sia un alocco, Che potria certo farvi alzare il tacco Poichè nel seri quando si sente tocco, Dall'umor potentissimo di Bacco, Scioglie con tal'ardor la lingua e il metro, Che faria star cento poeti

addietro.

37

Marcuccio invece del pastor di ' jetro,
L'orme seguire o maneggiar l'aratro,
Alza la voce all'aere chiaro e tetro,
Qual fece Orfeo nell'infernal baràtro,
E qual cigno di Pindo o di Libètro,
Crede poter cantar in un teatro,
E pur non sà dir altro alla sua vaga:
Se medica tu sei sana la piaga.

38

Rende la voglia sua contenta e paga, Giuseppe, che coi libri il tempo impiega,
Qual sia l'autor migliore osserva e indaga, Che per conoscitor nessuno il nega
; Nell'opra del Marin lo sguardo appaga, Legge con attenzione, ma nulla
spiega, Questo non sò, per ciò vorrei Da voi saperlo, o cari amici miei.

39

Tommaso, a paragon de' Semidei, Sò che pretendi star, noti vi son ?tiai, Se
imitator del genitor tu sei, Letterato scientifico sarai ; Leggi l'Uff . ;zio,
e il miserere mei, Per qual cagion di poi, spiegar non sai Reciti in sacrestia
tutte le feste L'epistole, e non sai cosa son queste

40

Pietrangelo, tu sei medico agreste, Per cui vai per li piani, e per le coste,
Cercando per li monti, e le foreste, Per poter rintracciar l'erbe nascoste
Delle quali, se a te son manifeste Le virtù che più volte in opra hai poste,
Dimmi : perchè la tua medica mano. Render non seppe mai, ferito sano?

41

Ah sì lo sò, tu sei molto lontano, Dal saper d'Esculapio e di Galeno, E col
NIattioli ti affatichi in vano, Per acquistar le cognizioni appieno Per esser
professore, benchè villano, Studiar convien due lustri interi almeno, Sotto la
correzion di un uom primario, Che sia di ogni virtude un vasto erario.

42

Pasquale ancorchè figlio ereditario, Di un vate che in Parnaso ebbe l'imperio,
Alla lettura fu sempre contrario, Non ebbe di imparar mai desiderio Per dire
il ver, nel suo pensiero è vario, Scherza qual putto, e non sà stai ? mai
serio, E sebbene poetar non sia capace, Pur di Apollo, si tien per un seguace.

43

Nicola, la poesia sò che ti piace, Ma non hai per cantar neppur la voce, E ti
mostri talor cotanto audace, Che sembri appunto un animal feroce E pur se
udire il vero a te non spiace, Tu compitar non sai la Santa Croce, Tu non sai
chi sia Clio, nè malpomene, Perciò tant'aria aver, non ti stà bene.

44

Lascia Elicon omai, lascia Ippocrene, Cerca per ber, li fòssi e le marrane,
Del formaggio parlar, sol ti conviene, Dell'agna, della pecora e del cane,
Parla de' monti, e delle valli amene, Di cicale, di vespe e di zampane, Che
mentre al favellar, la lingua sciogli, Altro non fai, che fabbricare imbrogli.

45

Giuseppe, anche per te provò cordogli, Perchè con quel panzaccia ti consigli,
E per tuo correttor, lieto lo accogli, E volentieri al suo voler ti appigli ;
Ma la nave salvar, non può da' scogli Il nocchier, ch'evitar non sà i perigli,
Maestro che non sa, non potrà certo Un discepolo suo, rendere esperto,

48

Un giovane, che sia pien d'eloquenza, Quando si trova in simil circostanza,

Ragiona sempre con indifferenza, Senza adirarsi, e la questione scanza; Soffre talor l'oltraggio e l'insolenza, Conoscendo l'effetto d'ignoranza, Con saggi detti al fin rende placato, Chi di sdegno e furor si mostra armato.

49

Questi, di cui lettor dianzi ho parlato, E vi ho mostrato ad uno ad uno a dito, Perchè non hanno il galateo studiato, E per dovere, il genitor sentito, Senz'un perchè, si fanno uscire il fiato, Qualora gli viene, di parlar prLirito, E dico il ver, nè creder ch'io t'inganni, Se parlano non fanno altro che danni.

50

Ma nasce ciò, perchè sul fior degli anni. Testardi essendo a paragon degli Unni, Le scuole obliano, e in un spiegano i vanni, Dietro a Nerea, fatti di Amore alunni; E immersi ognor negli amorosi affanni, Passano alcune estate e molti autunni, Delirando, per questa e quella parte, Senza rivolger mai gli occhi alle carte.

51

Le giovanette colle trecce sparte, Perchè d'esser più colte hanno la sorte, Dentro la rete onde fù preso Marte, Cader li fanno con parole accorte, Lor trafiggono il cor, da parte in parte, Fra le catene avvinti, e fra ritorte, Onde ne potrei fare il paragone, Che son, qual presso Dalila, Sansone.

52

Amici, ho da sentir dalle persone, Che abitano le ville a noi vicine, Che imitar niun di voi seppe Andreone, Che le scuole studiò, greche e latine? Deh svegliatevi omai l'emulazione Fate che nasca in voi con un buon fine, Date principio alla lettura, e fate Che restino le donne superate.

53

Contro di ine però non vi sdegnate, Se con i versi che presenti avete, Dico che le virtù non molto amate E che bramosi di studiar non siete; Che delle dive vostre innamorate, Un dì pregato fui, se noi sapete, Di fare un'opra, ed io ch'ho per sistema Di obbedir tutti domandai del tenia.

54

Una di lor che merita il diadema, Giovane saggia, di gran pregio e stima, Disse: prima ch'io giunga all'erema, Voglio li torti vendicar di prima; Non è più tempo di passar da scema, Sappi, che in terza ed in ottava rima, Il viril sesso con ardir, talora Me screditò, colle compagne ancora.

55

Tu puoi considerar, se mi divora Il cor nel petto, simile sciagura, Ma se t'è grato consolar chi plora, Di difender noi, prendi ogni cura; Prendi la penna, e a quei che sino ad ora Han mal detto di noi, la bocca attura, E metti al chiaro per maggior dispetto, Lor pretenzioni, ed ogni lor difetto.

56

Per la ragion ch'avea vi parlo schietto, E perchè il volto avea troppo ben fatto, Il suo parlare in me fe' tale effetto, Ch'io promisi obbedir quasi ad un tratto; Di dar principio eccomi al fin costretto, Già stò la penna di temprare in atto, Prendo la carta, il calamaio, e scrivo, Per far dell'una e l'altra, il cor giulivo.

57

Non per toccare alcun di voi sul vivo, Miei cari amici oggi la penna io movo, Sol per ischerzo il vostro oprar descrivo, Giacchè al presente altro da far non trovo: Ma nel caso a qualcun sembra offensivo, Questo Carme da me scritto, di nuovo Che mi legghi, se può, le mani, il collo, E mi conduca al tribunal di Apollo.

SERENATA
DA CANTARSI
SOTTO LA FINESTRA DELL'INNAMORATA
DOPO LA SERA

TERZINE.

Tutte le muse del Parnaso monte,
Voglio invocare, acciocchè ad ogni istante,
Porger voglino a me le rime pronte.
Almen potrò della mia bella amante,
Celebrar con i pregi agevolmente,
La bellezza che adorna il suo sembiante.
Diva, se dormi svegliati repente,
E le parole mie, chiare e distinte,
Ti prego registrar nella tua mente.
Dal solo amor le voglie mie son spinte,
Presso la tua magion, per vagheggiare
Le rose, ch'hai nel volto ognor dipinte.
Lungi un'ora da te non potrei stare,
Che mi hai messo nel petto un tale ardore,
Ch'io non posso coi termini spiegare.
Son costretto di dir ch'un amatore,
Ch'abbia le voglie più di me sincere,
Non lo potrà trovar l'istesso amore.
Di te mi innamorerai solo in vedere
La bionda treccia, che somiglia a quella,
Che Giove collocò sull'alte sfere.
Dalla tua fronte, l'una e l'altra stella,
Ti fece giudicar fin dalla culla,
Ch'esser dovevi, la più vaga e bella.
Chi mira il volto tuo, gentil fanciulla,
Dirà ch'a te vicino, e li dir non falla,
Che la beltà di Venere si annulla.
Io più non parlo di Cibeles e Palla,
Nè di Nice, di Clori, e nè D'Eurilla,
Ma sol di te, che vai fra l'altre a galla.
Tu ben conosci, che per te sfavilla
Di amor quest'alma, e questo cor nel seno,
Per cui non posso un'ora aver tranquilla.

1

Se persuasa sei, ch'io per te peno,
Mentre stare non posso a te vicino
Mi farai degno di un sospiro almeno.
Per Angelico Orlando Paladino,
Non diventava di cervello insano,
Se visto avesse il volto tuo divino.
Nè Medoro avria data a lei la mano,
Ma l'avrebbe lasciato in abbandono,
Se gli occhi tuoi vedea benché lontano.
Le donne di oggidì quante mai sono,
Venir con te non ponno al paragone,
Perch'hanno di beltà, minore il dono.
A Medea volto il tergo avria Giasone,
Per le bellezze tue, quasi diviene,

Lasciata avrebbe ancor Venere, Adone.
 Un Paride pastor l'idee Colline,
 Per la spartana, non avria lasciate,
 Se pria di te vedèa l'aurato crime.
 Fra tutte le ragazze innamorate
 Trovarne un'altr'egual giammai si puote,
 Di maniere sì affabili e garbate.
 Quando ragioni, alle tue dolci note
 Ch'hanno un incomprensibile virtute,
 Febo del carro suo, ferma le rote.
 Quelle ch'amor mi fe', punture acute,
 Finchè la mano tua non l'ha guarite,
 Goder non posso un'ottima salute.
 Finchè non sono le nostr'alme unite,
 Finchè per sempre in mio poter noti sei,
 Le contentenze mie non so???, compite
 Ma sperar voglio nel voler de' Dei,
 Che tu costante, e che fedel sarai,
 _E che vogli apprezzar gli affetti miei.
 Se in tanto in pegno il tuo bel cor mi dà,
 Quant'io sia lieto immaginar non puoi,
 Perché fu sola sospirar mi fai'
 Se sono eguali ai miei Ai eff . etti tuoi,
 Se prornetti in arnor essere sincera,
 Farò nè più nè men di quel che vuoi. Io cerco ogni possibile maniera,
 Per far che il cuore tuo sia lieto ognora
 Di ?`iorno, di mattina e sera.

2

Là dove nasce la vermiglia Aurora,
 Vado per te, se vuoi, sii pur sicura,
 Passo a nuoto i torrenti e i fiumi ancora.
 Per te ch'un fiore sei fra la verdura,
 Ch'io non posso trovar cosa più cara,
 Per te nel petto mio cresce l'arsura.
 Tutta l'acqua del Pò, limpida e chiara,
 Smorzar non può dei petto mio la pira,
 Per cui l'esca, mai sempre amor prepara.
 Se questo cor che sol per te sospira,
 Vuoi consolar, queste mie voci ascolta,
 Ora che a te vicino amor mi tira.
 Quella pena crudel ch'ho in seno accolta,
 Se brami raddolcir per un momento,
 Dimmi che mi ami almen per una volta.
 Sperar voglio però ch'il sentimento,
 Mantenghi sempr'egual, come in quel punto
 Pronunciasti un bel sì, per mio contento.
 Tu promettesti allor, ch'un dì congiunto,
 Saria stato il tuo cor col mio, fin tanto
 Che fosse il viver nostro, al t' *ne giunto.
 Bella, quando verrà quel giorno santo,
 Che fra ine tante volte ho fatto il conto?
 A te non posso ancor vedeirmi accanto.
 Favole, e nè fandonie ti racconto,

Quando ti parlo, ho sulle labbra il core,
Per obbedirti a tutte l'ore son pronto.
La genitrice tua col genitore,
Se non consente i nostri cori unire,
Chi potria mai ridirti il mio dolore
solo a pensarlo mi sento morire :
Ma nò, non deve aver contraria sorte,
Un fido amante che i? ' on sà mentire.
Meglio per me sai?la trovai? la morte,
Che vederti di andare in altra parte,
Fra i dolci amplessi d'un'altro consorte.
Saprò bene adoprare, l'ingegno e l'arte,
Che nessun trovi mai le strade aperte,
Per venire da te, fosse dio Marte.
Io vigile farò mille scoperte,
Se a te si appressa un perfido rivale,
Vedrà se non queste mie mani esperte.

3

Qual solèa Domizian coi suo pugnale
Ferir le mosche, io senza far parole,
Farò lo stesso tratto a questo tale.
Qual novo Alcide per la bella Iole,
Non ricuso affrontar furore ostile,
Tutto si farà per chi si adora e cole.
Se alcuno mi farà venir la bile,
Volendomi rapir l'amato oggetto,
Avrò di Serpetonte il cor simile.
E se volesse poi per mio dispetto,
Li tuoi passi seguir per ogni dove,
Io gli aprirò col mio pugnale il petto.
Forse non servirà far queste prove,
Se me solo di amar le voglie hai vive,
Altro am ' atore il piè per te non move.
Che non mostrando mai voglie giulive,
A chi ti vien per tante volte in traccia,
Si stanca al fine, e vada per altre rive.
Se gli mostri talor serena faccia,
O se degno lo fai di una parola,
Ti segue finchè t'ha nelle sue braccia.
Ma chi conosce ben di amor la scuola,
Solo al primo amator gli affetti svela,
Da gli altri per dover, fugge e s'involta.
Penelope ch'un dì tessèa la tela,
Dei tanti amanti respingea la fila,
Per serbai?si fedel con tai cautela.
Benchè gli amanti tuoi fosser duemila,
Se lo stesso farai, dalla tua scala
Li vedrai tutti di far marcosfila.
Se l'ardente amor tuo per me non cala,
Per sempre io passerò l'ore gioconde,
E l'afflitto mio cor più non si ammala
Ma se per caso poi non corrisponde
La tua persona, e che di amar sospende,
Mi getterò del mare, in mezzo all'onde.

Se con altri parlar, gioco si prende,
Benchè da scherzo, il mio dolore è grande,
La fiamma dei mio cor, più non si accende.
Se gli orecchi avrai sordi alle dimande
Ch'io ti fò, per saper cosa mai pensi,
Di donna infida. il nome tuo si spande.

4

Se le tue grazie a me più non dispensi,
Più non mi parli, e non mi guardi in viso,
Io dirò che tu sei priva di sensi.
Se degno non mi fai del tuo sorriso,
Sarà per sempre il viver mio penoso,
O pur farò la fine di Narciso.
Se ricusi da me la man di sposo,
Per averla da un altro, io vilipeso.
Come all'alma trovar posso riposo?
Ma se il cuor hai per me di amore acceso,
Torto non mi farai son persuaso,
Benchè ricco non sono a par di Creso.
Se con altr'amator volesse il caso,
Ch'il matrimonio tuo fosse concluso,
Io vado là nei monti dei Caucaso.
Solingo là, dal mio destin deluso,
Sfogando quel dolor ch'opprime l'alma,
Per donna infida agli alti Dei ti accuso.
E perch'è grave, del mio cor la salma
Degli oltraggi di amore e degli affanni,
Invano spero più, trovar la calma.
Un che tanto ti amò fin dai primi anni,
Che rispettò le tue parole e i cenni,
Perfida, poi nel fin così l'ingani?
Io che mai sempre sulle labbra tenni
Teco parlando, il cor pien di costanza,
Nel fine, un vil disprezzo in premio ottenni.
Di una donna crudel quest'è l'usanza,
Che dopo tanta mia benevolenza,
Non mi guarda neppure in lontananza.
Possibile non sia, che con pazienza
Prenda l'azione tua barbara, ingrata,
Che son quasi per te, di vita senza.
Dirò che con la vipera sei nata,
Che coi veleno tuo, togli la vita,
A chi ti ha sempre fedelmente amata.
Spero che non sarai cotanto ardita,
Spero ch'il core avrai di Anasareta,
Che la mia fedeltà ti sia gi?adita.
Donna di faccia sorridente e lieta,
Fronte serena, e labbro ognor loquace,
Occhio ch'in parte le procelle accheta.

5

Indica questo, che non sia fallace,
Nel far l'amore, il cor della mia Nice,

Nè di tradir, nè di mentir capace.
Amor nel core mi ragiona e dice:
Che sperì pur, che tutto viene a luce,
Che tu non farai mai, ciò che non lice.
Eguale a quel di Castore e Polluce,
L'amor nostro sarà ch'avvampa e coce,
Che forse presto a morte mi conduce.
Finchè avrò gli occhi, e finch'avrò la voce,
Te sol vagheggierò, di te favello,
Per seguir li tuoi passi, ho il piè veloce.
Spero piacerti, benchè non sia bello,
Com'era Endimione o pur Dirillo,
Che non son tanto scarso di cervello.
Potrei con estro tepido e tranquillo,
Le tue virtù ridir per mio trastullo,
Qual per la bella sua, solèa Tanzillo.
Non mi devi pigliar per un fanciullo,
Se parlo qualche volta a rompicollo,
Ch'esser vorrei per te pari a Tibullo.
Se di Anfione avessi io la lira al collo,
Portare il nome tuo senz'intervallo
Vorrei, dove non và raggio di Apollo.
E se in petto non hai cor di metallo,
Li tutto gradirai di buona voglia,
Scusandomi talor di qualche fallo.
Vieni pur di mia casa entro la soglia,
Che dal mio genitor come una figlia
Sarai tenuta, che di te s'invoglia.
Sempre con liete e con se ene ciglia,
La genitrice mia, donna di vaglia,
Vedrai ch'amor ti porta e ti consiglia.
Gli altri congiunti miei ch'il dir non sbagli
Ti ubbidirà ciascuno in simil guisa,
Che senz'ordine tuo non move paglia.
Perchè la Dea Minerva in te i?avvisa
Pratica senza dubbio in ogni cosa,
Puoi diriggere tutto ancorchè assisa.
Per te che sei di ogni bontà copiosa,
Mostrano tutti aver la voglia accesa,
Per potei?ti servir senz'aver posa.

6

Quando in isposa da me sarai presa,
Tu padrona sarai della mia casa,
Rispettata sarai, non solo intesa.
Voglio sperare ancor che persuasa,
Sarai dei favellar della mia musa,
Ch'esser vogli per me di amore invasa.
Risolvi adunque e non restar confusa,
Dimmi se avrai per i?ne calde le voglie,
Che la speranza mia non sia delusa.
Quando sei di mia casa entro le soglie,
Allor cominceranno i miei contenti,
Che dar ti posso il titolo di moglie.

Spero dar fine allora ai miei lamenti,
Ch'avrò per sempre i tuoi begli occhi avanti,
Se permesso sarà dai tuoi parenti.
Dopo cantati tanti versi e tanti,
Prima che la canicola tramonti,
Saluto di tua casa tutti quanti.
Dopo aver dato fine ai miei racconti,
Penso partir di qua, ma nell'andare,
Par che trovar non possa i passi pronti.
La strada per partir non sò trovare,
Sento che indietro mi respinge amore
Che da te non mi lascia allontanare.
Pria che apparisca il mattutino albore,
Torna bell'idol mio, torna a dormire,
Ed abbi in mente chi ti ha dato il cuore.
ben giusto ch'omai debba partire,
Noja dal conto mio potresti avere,
Che ancor no? posso al termine venire.
Parto, mio bene addio, nel tuo pensiero
Fa che rimanga chi ti adora e cole,
E non teme?,? che manchi al suo dovere, Fino che gli occhi suoi vedranno il
sole.

**Ad un'amico
che vuole ammogliarsi**

OTTAVE

Fileno, cerca pur, per questa e quella Parte, per ritrovar vaga fanciulla,
Ricolma di virtù, graziosa e bella, Che alla persona sua non manchi nulla;
Quando fatta l'avrai sposa novella, Che con scherzi amorosi ti trastulla, Con
una dolce, amabile maniera, Ti devi contener la prima sera.

Avendo inalberata la bandiera Fra mezzo all'ombre della notte oscura, Colla
tua mano più che puoi leggiera, Punta la chiava nella serratura; Non prender
tanto rapida carriera, A scanso di non far troppa rottura, Spingi pian piano,
e poi volta la mappa, Che sicuro sarai che più non scappa.

Quando che fatt'avrai la prima tappa, Ripalpeggiando l'una e l'altra poppa, E
tasteggiando l'una e l'altra chiappa, Con il pensier di rimontar in groppa; Ma
tanti) non tirar che al fin si strappa, Che dagli e dagli, si diventa stoppa,
Riposa almeno fin che canta il gallo, E poi di nuovo rimonta a cavallo.

Se poi credessi di trovarti in fallo, Cerca non far le cose a rompicollo,
All'amata dirai: lasciamo il ballo, Che avremo tempo a rimetterlo a mollo!
Dopo di questo dir, senza intervallo, Mangiate insieme a colazione un pollo,
Ed a pranzo un capretto od un'abbacchio, O pure quattro anguille di Comacchio.

Ad altre cose non pensate un cacchio, Bevete vino novo e vino vecchio, Se
alcun contro voi facesse un gracchio, Chiuder dovete l'uno e l'altro orecchio;
Amico non sarai di Sant'Eustacchio, Qualor la sposa sia lucido specchio, Ma
potrebbe pensar senza l'inganno, Di farti senza meno, un figlio l'anno.

Tu far non devi come gli altri fanno, Che nella notte non prendono sonno.
Verso di Valle ombrosa se ne vanno, Per rinnovar la pugna, altro non vonno; Tu
che conosci che ti farla danno, Devi andar moderato a par di nonno: Nella
stagione calda e nella fresca, Non ti curar mangiar sempre ventresca!

AGLI AMICI

SONETTO

Giovani amici, a cui di amor le frecce Punsero il core, onde seguir le tracce,
Non vi stancate di due bionde trecce, Qual cacciatore appresso alle beccacce.

Giano non son'io già, che avea due facce, Scherzando scrissi, qual nelle
cortecce Si suoi da voi, senza temer le tacce, Scriver nomi di ninfe
boscherecce.

Se pur vi incresce, che con versi mille, Volli lodar le vostre pastorelle
Silvia, Nice, Rosalba, Irene e Fille.

Parlerò sol di voi, non più di quelle, E farò che rimbombi a suon di squille,
Il vostro nome fra l'erranti stelle.